

l'impegno l'impegno

a. XXXI, nuova serie, n. 1, giugno 2011

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXXI, nuova serie, n. 1, giugno 2011

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Antonio Buonocore (vicepresidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Piera Mazzone, Giuseppe Nicolo, Orazio Paggi, Angela Regis, Tiziano Ziglioli
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Prezzi 2011: singolo numero € 10,00; abbonamento annuale (2 numeri) ordinario € 16,00; benemerito € 20,00; sostenitore da € 25,00; annuale per l'estero € 21,00.

Arretrati (singolo numero) fino al 2009 € 3,00 (in offerta), arretrati 2010 € 11,00; estero € 11,00; arretrati estero € 12,00.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 31 maggio 2011. Finito di stampare nel giugno 2011.

In copertina: *Resa di reparti tedeschi*, 30 aprile 1945 © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

Ai lettori

Come in una staffetta ideale che ha già riguardato la direzione dell'Istituto, raccolgo da Piero Ambrosio il testimone per far proseguire la corsa de "l'impegno". Di sicuro non dovrò affrontare, come è toccato al precedente direttore, le difficoltà di dare vita, forma, stile e continuità alla rivista: per trent'anni è stata in mani premurose, attente e con il tempo sempre più esperte. Ne è sortito un prodotto che ha avuto diversi apprezzamenti, l'ultimo in ordine di tempo è giunto nientemeno che da Claudio Pavone, che il 13 settembre scorso tra l'altro scriveva: «Caro Ambrosio, ti ringrazio molto per la costanza con cui continui a inviarmi "l'impegno", prova dell'importanza e della vitalità dei nostri istituti, nonostante le molte traversie». Queste due parole, importanza

e vitalità, sono gli assi del sistema entro cui mi propongo di mantenere alto e costante il livello qualitativo della rivista, per consolidarne il ruolo scientifico e contemporaneamente conservarne la caratterizzazione divulgativa. La direzione di una rivista è per me un'esperienza nuova, che affronto con il conforto della consapevolezza della sua piena organicità con l'attività complessiva dell'Istituto senza nascondermi tuttavia i rischi che l'assenza di mestiere può comportare. Per limitarne l'impatto confido nell'affetto dei lettori verso la testata, nella pazienza di chi svolge il lavoro redazionale e, soprattutto, nell'aiuto dei collaboratori che sono essenziali, con i loro scritti e le loro proposte, per continuare la vita della rivista.

Enrico Pagano

Sommario

Giacomo Verri, <i>Buoni maestri</i>	p. 5
Gioachino Lanotte, <i>La vigilanza fascista su musica e dischi nei documenti d'archivio</i>	” 9
Piero Ambrosio, <i>Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista</i>	” 29
Piero Ambrosio (a cura di), <i>La resa dei tedeschi e dei fascisti nel Vercellese. Immagini dei Fotocronisti Baita</i>	” 81
Pietro Ramella, <i>14 aprile 1931: ottanta anni fa la proclamazione della seconda Repubblica spagnola</i>	” 91
Sara Zanoni, « <i>Varî bisogni mi spinsero nel novero di scrittore di libri</i> ». <i>Garibaldi romanziere</i>	” 97
Enrico Pagano, <i>I viaggi di studio ai luoghi della memoria. Bilancio di un'esperienza didattica</i>	” 115
Sabrina Contini, <i>L'archivio dell'Istituto. I documenti di Ezio Grassi</i>	” 127
<i>Lutti</i>	” 135
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	” 137

GIACOMO VERRI

Buoni maestri

Un uomo, sarà d'ottant'anni gremiti, poggia la bicicletta al muro del cimitero, toglie dal cesto un mazzolino di garofani e, fatti cento passi, quanto basta per guadagnare il ciglio della strada comunale, piega il vecchiume delle ossa, dando l'effetto d'un fagotto nero-marron su cui staglia il biancorosso dei fiori.

A dire il vero, che una bicicletta acculata al muro ci sia sul serio, non so confermare. Ch'abbia fatto cento passi, o mille, neppure. È che ho visto quest'uomo piegato a un cippo, l'ho visto, mentre passavo in auto, e l'immagine che ne ho, l'unica, è quella d'un padre andato a un figlio.

A ritorno dal lavoro, pur che è tardi e già un po' buio, fermo la macchina nel breve vialetto che scende al cimitero, lasciando i fari puntati sull'intonaco, come a volermi dire che è solo un vizio, il tempo d'una pisciata senza spegnere il motore, nel tubo dei fanali le rigchette d'acquerugiola. Mi chino, come l'uomo di questa mattina, al cippo che vien su davanti a una rete di rami che vanno come chiodi nel cielo. Prima d'oggi non ci ho mai fatto caso, né in inverno, come adesso, né in estate quando il ciglio della strada è gonfio di siepe. Quel vecchio grigiolato, mi dico, è stato un fumo che rivela il fuoco.

Avanti il cippo pende, a sinistra, il *bouquet* di garofani fresco d'un giorno e, dietro, albeggia un viso appena fatto, luminoso, a mezzo tra il ragazzo e l'uomo. Non ricordo altro. Risalgo in auto, avvolto in una nube di calore, le luci morbide della plancia, un filo di radio che sale dai piedi.

Non so dire se più affascinato da quell'immagine d'uomo piegato al cippo, o se rincresciuto per non aver mai dato attenzione al ragazzo della foto, fatto è che mi riprometto di voler seguire il dialogo tra il vecchio e il giovane: avrò cura di notare la salute dei fiori per sapere se vengono sostituiti di frequente; se una bici sarà fuori dal cimitero me la figurerò come quella dell'uomo, sempre che l'uomo ne abbia una; la neve calpesta, qualora scendesse, sarà per me segno d'una visita; così, in estate, i rami troppo lunghi, tranciati per non coprire il volto in fotografia. Se poi incontrerò l'uomo...

C'è anche una donna che fa visita ai garbati occhi giovani, al candito volto. Da lontano pare dolce e gentile, ma vista più dappresso è un po' vipera ed esaltata. Pomeggiano di rosso le guance. Nel ricordo, tuttavia mi diventa vizza e vincente la morte in magrezza. Può avere settanta, ottanta o pure novant'anni. Quindi non so dire com'è,

Il racconto è stato pubblicato on line nel sito *Librisenzacarta.it* all'indirizzo <http://librisenzacarta.it/2011/01/07/buoni-maestri/>.

perché è in mille modi. La scorgo per la prima volta ch'è in inverno pieno, e gli alberi e i monti intorno sono smagriti dal gelo. È il tramonto e, guardando a oriente, nel verso in cui c'è da mettersi per vedere in faccia la foto del giovine, il cippo è quintato da un prato lungo, poi dal fiume, che non si vede, e infine dall'enorme Monfenera che ha il profilo ben disegnato d'un panettone grande e d'embrici grigi. In quell'ora l'erta del monte, fuori dalle dolomie ladiniche, è coperta d'un color tango smorzato che dà un poco di vigore al pelo corto e rovinato degli alberi nella morta stagione.

Un giorno lui e lei si incontrano al cippo: è la prima volta che li vedo insieme. Lui arriva che lei è già piegata a sistemare con la grazia che solo le donne sanno mettere. Lui, prima che lei s'accorga, scosta gli occhi e sale con l'anima in punta al monte, rallenta il pedale, considera le mani arriciate da ogni po' di vento gelido. Lei è minuta, lui enorme su una bici piccola. Sono sicuro che lei lo abbia visto, ma fa mostra di non essersi accorta di nulla, e così lui, tornato giù dalla vetta, le va in giro sulle sottane, sulle braccia, sul petto, sul viso.

Quando lei si leva dal bel volto del cippo, lui è già andato a sistemare la bici al muro, cura che non cada, ci mette un sacco di tempo come sperando che, una volta voltato, lei sia scomparsa. Invece lei è lì, lo saluta e gli sorride. Parlano, ma io dal chiuso della mia auto non sento niente.

Le stagioni sono passate e io ho seguitato a spiare i due, con fresche maniche di camicia, lui, nel pascore, nella gonfia estate, lei, con la pelle imbrunita come da un sole di Persia, nei lenocini cromatici dell'autunno, nel graffio dell'inverno, ingarbugliati in una rete di pioggia o spremuti in testa dalle lunghe dita del sole d'agosto; nei lacrimevoli tramonti e nella salutare guardatura del sol levante, nei momenti più scialbi del

giorno e in quelli in cui i colori fanno le accostature migliori: il liscio volto della foto, quello di Carlo ***, eroico ventiquattrenne che sessantacinque anni or sono lasciò lì se stesso in cambio di alcuni piombi usciti da un Mab 38, è sempre rimasto impassibile. La sua storia, che ho appreso dalle smilze colonne d'una pubblicazione di Casa di riposo, oggi muffita, ma allora guizzante di liberazione - in testa porta la data del 23 giugno quarantacinque - è presto detta: Carlo, detto il "Pieveloce", appartiene alla squadra di Taglioretti. Nel buio mattino scende, con due compagni, a Serravalle per farsi scorta di carta e cartine per sigarette. È di quelle mattine di vetro in cui il partigianato s'è fatto abitudine e non si cura, Carlo, di calpestare a fondo il ghiaccio, di farlo urlare, né di costringere i granelli di pietra a gracchiare sotto agli scarponi. Una fiducia tumida lo guida. Andando via da Crevacuore s'è lasciato alle spalle l'abbuiato telo del cielo e ha camminato verso l'arancione in orizzonte. Alla cartiera di Serravalle i partigiani si servono del necessario, caricando gli zaini appena vuotati da alcune copie della *Stella Alpina*, il numero di Natale, che distribuiscono tra gli operai. Chiedono un furgone per venir via ma, nel baccano dei macchinari, chi potrebbe darli dice che i mezzi sono fuori. S'avviano. Adesso il sole sta a loro sulle schiene quando, attraversata la piazza, s'immettono nel lungo tubo del corso spaccato dal gelo. Gli zaini tirano le spalle, e loro camminano tenendo negli occhi le gambe di certe addette alla macina degli stracci. Il Pieveloce guarda leggero l'editissimo campanile che va nei monti, e poi nell'azzurro, le rocche dei camini che dan fumi sempre più sottili, le ultime pellicole di neve che stan sui coppa in ombra e, in fondo, il monte Tovo aperto e spelacchiato: cammina e si tiene la destra guantata intorno al naso, probabilmente per trattenere il profumo di carta che ha preso

sotto il tetto dentato della fabbrica, gli passano negli orecchi i micidiali tuoni dei macchinari, negli occhi le innumeri carte vedute, quella per affissi, per asciugamani, banconote, carte bicolori, canapine, cartoline postali, carte per cianografia, colorate varie, copialettere, filtri, gelatine per riflettori, carte per giornali, carte goffrate, per imballaggi, monolucide, paraffinate, patinate per illustrazioni, pergamene, carte per quaderni, a mano, manomacchina, registri a macchina, carte per sigarette, carte mezzo fino bianche, carte mezzo fino colorate, carte per elenchi telefonici, carte per ciclostile, supporti per carta patinata, carte e cavi energia, carta da parati, carta pigmentata, cartoncino, carte trasparenti, carta per cavi telefonici, carta per cerini, carta vergatina, carta stampa offset con pasta legno e senza, carta per diazotipia, carta india.

Gli sparano in mezzo al collo quando ha ancora il profumo di carta nel naso, l'unico che gli dà un po' di calore. La sparatoria seguita pochi minuti, all'altezza del casello numero quattro, al ponte del canale, verso Bornate. È la X Mas che fiorisce di fuoco dietro la siepe di mirto. I compagni di Carlo, scaricata una Berettina, si mettono nel bosco. I fascisti frugano con le zampe nella persona rotta di Carlo: se ne vanno col portafogli e gli scarponi caldi. Lui sta lì col naso pieno di profumi a incielarsi e la bocca aperta a sospirare in eterno.

I motori rombano furiosi come solo in inverno succede, forse perché hanno da combattere contro il gelo che li vorrebbe paralizzare. Ce la fanno. Prendono l'abbrivio e partono. Il silenzio del cielo, dopo, s'atterra e va sul corpo di Carlo. I compagni sentono rinascere il bisbiglio del canale, l'aria è appena velata da un filo di balistite. Rompono sotto ai piedi lo strepito dei rami intirizziti dall'inverno. Prendono Carlo morto, come fosse vivo. Lo prendono in fretta per trarlo

in salvo: cigola il cancello nero e faticoso, come si addice a un cimitero. Il corpo lo mettono su una tomba di famiglia che, a figurarselo oggi, fa l'effetto d'un monumento ai caduti in Russia, con uno straccio di soldato rannicchiato nel gelo.

Dei due, ho prima conosciuto di persona lei: espansiva, travolgente, fiera: i suoi ricordi sono leggeri come falispe di neve e gli scenari di guerra che lei dice sembrano usciti adesso di fiaba: quando racconta, la Valsesia di roccia, dura e aspra, non è più quella che io conosco, ma è fantastica e lieve anche nel freddo: mi vengono a mente le *Très Riches Heures du Duc de Berry*, le nevi di una volta, un gelo comodo e eterno: quando parlo con lei, lei m'appare un essere straordinario, mitico, di quelli che hanno fatto la guerra, hanno vissuto esperienze irraggiungibili, da me remotissime: quasi non sento le parole, ma la guardo in volto, seguo i gesti, le espressioni: poi mi accorgo che è come me e provo amaro. Allora ricomincio da capo: lei è una di quelle donne che camminano nel codice dei Limbourg, che siede, che zappa, che fa la guerra.

Lei e lui non li ho mai incontrati contemporaneamente. Io vado a casa di lei o di lui, né lui vuol parlare di lei, né lei di lui. Ho pensato che si fossero amati, e poi fosse accaduto qualcosa di terribile, più terribile della guerra. Forse lei amava Carlo, lui era geloso e la morte ha confuso tutto. Li spio dalla macchina, quando si incontrano al cippo: lei lo saluta cordialmente, non sembra aver livori. Ma lui ha qualcosa: la strombatura degli occhi vecchi si fa più fonda, la guarda baloglio, a volte rallenta, a volte s'affretta, fa sempre qualcosa di brusco, stizzito le cento volte, non intendendo lasciar campo alla donna. Se lei è avanti, lui spinciona, grugnisce, pinza le labbra. Non parla: quando ha il dispetto che gli scende in bocca, il più delle volte non ce la fa a man-

darlo fuori e lo surroga in una bavetta bianca che si forma di lato alla commessura labiale. Solo a quel punto dice qualcosa - penso - qualcosa di dolce, perché lei la vedo sorridere. Poi, non più le potendo dire, va via, gambalesta, pigiando la pedivella.

Lui l'ho conosciuto in cucina, al piano terreno d'una casa alta che sembra mettere tutto il peso su quel povero ricovero di stoviglie. È una casa venuta su dopo la guerra, tra la fine dei cinquanta e il principio dei sessanta. Al piano di sopra c'è una camera, un letto, uno specchio, una cassettera, due foto. Un bagno è a fianco della camera. Sotto, sul retro della cucina, un cortile baraccato, dove lui spacca la legna. Se parla, parla seduto in cucina, accanto alla finestra, come un cieco andato lì a pescare un po' di luce. Lui ha di Carlo alcuni oggetti, me li mostra scavalcando una lipsanoteca di tolla in cui le reliquie vi sono poche e sparse: una foto di Carlo composto nella bara, la stella alpina di fiero metallo, un accendino d'argento, la carta d'identità, il foglio di prelievo di quel giorno in cartiera. Mi porge la scatola senza estrarre nessun oggetto, come a vedere se io riesco a trarne una storia. Io li prendo a uno a uno come lacinie d'un'opera antica, sperando di largoverdere e, infatti, mi ghermisce un senso di sacro e di lontano. Lui mi guarda come se non credesse a niente.

Lei si chiama Amaranta, lui Desolino. Converso con entrambi. Mi raccontano la guerra con quella impressione di stare in vita solo per raccontare. Gli stessi episodi. Ma... lui dice di forze in lotta, il bene e il male, con un feroce primato del male... e il suo racconto si perde, come i torti chiodi dei rami s'inmillano nel bosco. Lei parla di eroi, mette un sorriso su dolori e fatiche, conta di una volta che ha camminato sette ore per portare un messaggio - lei, la staffetta Amaranta - è arrivata che era buio, il comandante le ha dato un bacio, e nel piatto c'era un pezzo

duro d'arrosto, con attaccati ancora dei peli di lana, perché la carne la tenevano in un saccone. Riesce a mettere un sorriso anche sulla morte di Carlo. E la raccontano diversa: lei una dura teleologia, lui una malata decombinazione dei possibili.

Amaranta ha una casa larga e allegra: mi mostra nella luce del salone una sua foto da giovane, in posa da canefora con le frutta dell'estate in capo. Mi invita a guardare bene, a guardare come era bella. Più che bella, penso io, è una donna, ed era una ragazza, che esplose, rossa in viso, occhi mobili, vestita sobria ma sempre con un'aria di indomesticatura. Parla dei suoi comandanti partigiani come di eroi, di amanti, di giganti, di antiche autorità, di giovani imberbi da medicare, di sognatori. Quando penso che alcuni di loro sono morti da poco e che avrei potuto conoscerli, mi mordo le mani. Poi però, dico, è più bello ciò che posso imparare dal personaggio che dall'uomo. Lei mi accompagna alla porta e, strappandomi la promessa d'andarla ancora a trovare, mette altre parole sulla sua giovinezza con vantaggio di sé e, come crede, della storia che va raccontando.

Ho capito qualcosa. Che Amaranta è a Desolino rompitrice d'una norma di sussiego partigiano. Lui è un eroe che tace e forse ha sempre taciuto troppo, dal giorno in cui s'era caricato in spalla Carlo e l'aveva adagiato su un marmo al cimitero. Lei, invece, appulcra le parole di lui e non solo. Cambia i modi e i tempi dell'azione, falsifica, stravolge. La fa bella, sembrando dire che la causa vuole così, non la causa politica, ma la causa dell'uomo e della vita. La vita ha bisogno di belle storie. Amaranta inventa una storia vera ogni giorno.

Resto a chiedermi una cosa: chi di loro - Amaranta, Desolino, Carlo - sia il miglior maestro. E un'altra: quale di tanti racconti che ho riuniti, tutti diversi e in contraddizione, sia il più bello.

GIOACHINO LANOTTE

La vigilanza fascista su musica e dischi nei documenti d'archivio

Dischi e grammofoni

È noto come la censura fascista osteggiasse con ogni mezzo la diffusione di materiali dal contenuto ideologico alieno ai principi del Littorio o in qualche modo disfattista dell'immagine nazionale. Meno conosciuti, invece, sono gli esiti prodotti da questa azione di censura. O, perlomeno, ci sono ancora molte zone d'ombra sulla qualità e sul risultato del lavoro svolto in questo senso dai vari organismi istituzionali (Minculpop, Eiar, segreteria particolare del duce, Ministero dell'Interno, ecc.) in età fascista. La lettura attenta di una serie di documenti prodotti nell'intento di amministrare la diffusione di musica leggera, oltre a mettere in luce le complesse dinamiche di questa azione, può aiutare a cogliere il tasso di compatibilità tra le pretese di controllo del regime e il manifestarsi di una forma espressiva tradizionalmente ricca di elementi spontanei e popolari.

L'azione repressiva nei confronti delle canzonette trovava un riferimento normativo nell'art. 112 (Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, 1926) che autorizzava le autorità di Ps ad ordinare il sequestro in via amministrativa di scritti, stampati, incisioni, litografie, figure, disegni, iscrizioni, oggetti

di plastica o di qualsiasi altro genere contrari all'ordine nazionale dello Stato, lesivi della dignità e del prestigio nazionale o delle autorità ovvero offensivi della morale, del buon costume, ecc. Fra gli «oggetti di qualsiasi altro genere», espressione usata dal legislatore per dimostrare che l'enumerazione dei prodotti indicati nel citato articolo era solamente esemplificativa, erano compresi anche i dischi di grammofono. In altri termini, si disponeva che fossero da sequestrare e, conseguentemente, da distruggere, quei dischi di grammofono, fabbricati nel regno o importati dall'estero che, per il loro contenuto, si ravvisassero lesivi dell'ordine nazionale, del prestigio dell'autorità dello Stato. Con l'avvicinarsi della guerra, la sorveglianza sui testi delle canzoni di musica leggera e sul materiale fonografico era diventata sempre più serrata e sostenuta da un quadro legislativo progressivamente più rigido.

Già nel 1938, preparando il disegno di legge che sarebbe entrato in vigore l'anno successivo, il governo aveva sottolineato la necessità di esercitare una maggiore vigilanza dello Stato «su tutte le manifestazioni dell'ingegno», vista la libertà «che spesso degenera in licenza e costituisce un inconveniente che occorre eliminare»¹.

Nei primi mesi del '39 una nuova norma

¹ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Pcm, *Provvedimenti legislativi*, Mcp,

aveva introdotto una fondamentale novità rispetto al tradizionale controllo sulla creatività dei parolieri. Fino a quella data, infatti, gli argomenti e i testi delle canzoni dovevano semplicemente osservare le ordinarie disposizioni di pubblica sicurezza, mentre, con la nuova normativa, il lavoro degli autori veniva sottoposto ad una regolamentazione specifica diretta dal Minculpop (art. 12, sez. "Censura discografica"): «Tutti i nuovi testi originali da incidere su dischi debbono essere preventivamente approvati. Pertanto ogni editore fonografico e fonomeccanico italiano o straniero che eserciti tale attività nel Regno rimetterà al prefetto, nella cui circoscrizione risiede, il testo che vuole incidere, in duplice copia, una delle quali gli verrà restituita munita del nulla osta per l'incisione. I Prefetti daranno immediata notizia dei nulla osta concessi al Ministero della Cultura popolare»².

In un momento successivo il Ministero

della Cultura popolare aveva provveduto ad emanare disposizioni che, riferendosi ai precedenti provvedimenti presi in «difesa della razza», consideravano la «necessità di adattare tali disposizioni in ogni campo dell'educazione artistica e del costume nazionale ed in particolare in quello della produzione, diffusione ed esecuzione della musica leggera»³. In considerazione dell'«opportunità di riportare alle loro più pure tradizioni queste caratteristiche e popolari espressioni musicali»⁴, con lo stesso decreto si istituiva una «commissione incaricata di esaminare i problemi inerenti alla disciplina della produzione, diffusione ed esecuzione della musica leggera al fine di proporre gli opportuni provvedimenti»⁵.

Alla vigilia del conflitto, direttamente su proposta di Mussolini, il Minculpop provvedeva a predisporre un servizio di censura e controllo sugli strumenti di comunicazione «in tempo di guerra»⁶.

1938, n. 2, *Relazione allo schema di R. D. legge per il riordinamento della Discoteca di Stato e per la istituzione di una speciale censura sui nuovi testi originali da incidere su dischi*.

² Legge 2 febbraio 1939-XVII, n. 467, *Riordinamento della Discoteca di Stato e istituzione di una speciale censura sui nuovi testi originali da incidere sui dischi*. Per i testi integrali di leggi e decreti citati si veda il *Bollettino ufficiale* del R. Ministero della Cultura popolare dell'anno relativo alla normativa.

³ Decreto ministeriale 13 giugno 1939-XVII, *Nomina di una Commissione incaricata di esaminare i problemi inerenti alla disciplina della produzione, diffusione ed esecuzione della musica leggera al fine di proporre gli opportuni provvedimenti*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*. La Commissione era presieduta da un rappresentante o un delegato del Minculpop e costituita dal direttore generale per il Teatro, un rappresentante del Pnf, dal vicepresidente della Corporazione dello Spettacolo, dal capo dell'Ufficio della Proprietà letteraria scientifica ed artistica presso la Direzione generale del Teatro, un rappresentante del Ministero degli Interni (Direzione generale per la demografia e per la razza), un rappresentante della Confederazione nazionale fascista degli industriali (Federazione industriale dello spettacolo), un rappresentante della Confederazione nazionale fascista professionisti ed artisti (Sindacato nazionale musicisti), un rappresentante della Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'industria (Federazione dei lavoratori dello spettacolo), un rappresentante della Società italiana autori ed editori, un rappresentante dell'Eiar.

⁶ Regio decreto legge 12 ottobre 1939-XVII, *Organizzazione del servizio di censura e di controllo sui mezzi di comunicazione in tempo di guerra*.

Dopo l'entrata in guerra, il Minculpop affina gli strumenti del controllo sulla musica leggera. Da una parte, ribadendo la sua stretta giurisdizione sulla circolazione delle canzoni: «Il Ministro per la cultura popolare, su proposta della Commissione [...] ha la facoltà di richiedere ai prefetti del Regno il ritiro dalla circolazione dei testi letterari delle composizioni di musica varia destinati alla pubblica esecuzione che, nel concetto o nella forma, risultino privi dell'indispensabile decoro»⁷. Dall'altra, premurandosi di racchiudere le composizioni di musica leggera entro gli incerti confini della definizione "musica varia" (art. 3: «Per musica varia agli effetti della presente legge si intende musica di facile ispirazione racchiusa in semplici schemi formali, quali canzonette, ballabili e popolari»⁸). Ciò consentiva un controllo pressoché totale su ogni tipo di canzone, compreso il genere teatro di varietà o "rivista", una forma di spettacolo molto popolare e territorio fertile per la produzione di battute licenziose⁸.

Su un altro versante, la stessa normativa si sforzava di assicurare all'attività musicale l'opera di autori e compositori in linea con gli orientamenti del regime. In un apposito

capitolo del bilancio, infatti, il Minculpop stanziava la somma annua di L. 50.000 per l'assegnazione di premi da destinarsi «agli autori di composizioni di musica varia e dei relativi testi letterari che per livello artistico, per contenuto ed anche per successo ottenuto ne siano risultati meritevoli» (art. 2)⁹.

Infine, il controllo sulla musica leggera diventava totale con un provvedimento del 1942 che estendeva la «vigilanza politica ed artistica» anche alla produzione e al commercio con l'estero del disco, riconoscendo questo prodotto, «alla pari del cinema, della radio, del teatro, del libro e della stampa», come «un valido strumento di propaganda»: «La vigilanza politica ed artistica sulla produzione fonografica nazionale spetta al Ministero della Cultura popolare. In particolare rientrano nella sua competenza la disciplina della diffusione del disco italiano all'interno e all'estero e la consulenza tecnica presso le competenti Amministrazioni circa gli eventuali accordi con gli altri Stati in materia di importazione, esportazione e diffusione di dischi e di ogni altro apparecchio di diffusione di suoni e di voci (art. 1)»¹⁰.

Naturalmente, era piuttosto facile per pre-

⁷ Legge 24 novembre 1941-XX, n. 1.474, *Disciplina e sviluppo della musica varia*.

⁸ Si tratta di un repertorio, anche canzonettistico, talmente ricco da richiedere una trattazione specifica. Basti pensare che esisteva una apposita censura teatrale affidata, in seno al Minculpop, ad un vecchio funzionario dell'Italia prefascista, il prefetto Leopoldo Zurlo. Uomo colto ed equilibrato, Zurlo gestì l'Ufficio censura teatrale fascista dal 1931 sino al 31 dicembre 1943, prima all'interno del sottosegretariato di Stato per la stampa e propaganda e poi nel Ministero della Cultura popolare. Nel suo operato, l'anziano funzionario cercava di evitare il ricorso a tagli drastici o a divieti perentori. I suoi interventi, ispirati ad una certa prudenza, cercavano piuttosto di ottenere il consenso degli stessi autori nella direzione di revisioni che spostassero il significato dei lavori in un senso gradito al regime. Per un approfondimento relativo alle canzoni da "rivista" si rimanda al lavoro PASQUALE IACCIO - PIETRO CAVALLO, *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà (1935-1943)*, Roma, Ianaa, 1981.

⁹ Legge 24 novembre 1941-XX, n. 1.474, cit.

¹⁰ Legge 19 aprile 1942-XX, n. 615, *Disciplina della diffusione del disco fonografico*.

fetture, questure, polizie di frontiera, federazioni locali del Pnf ecc. attenersi alle disposizioni provenienti direttamente dal Ministero dell'Interno (Divisione Affari generali e riservati) quando si trattava di sequestrare materiale preventivamente individuato e segnalato. Tali indicazioni, solitamente, riguardavano il divieto di circolazione di canzoni dichiaratamente antifasciste o di introduzione di brani provenienti da paesi non graditi al regime. Come nell'esempio di questo "dispaccio telegrafico" spedito il 10 giugno 1926 dal Ministero dell'Interno ai prefetti del regno (e per conoscenza Ministero delle Finanze, Direzione generale dogane): «Risulta che viene introdotta et che si tenti vendita Regno disco grammofono della "Columbia Phonograph Company" recante da un lato canzone dal titolo "L'assassinio 'e Matteotti" contrassegnata dai numeri 14053 = F. (105060) stop Pregasi disporre intesa Autorità Doganali sequestro tali dischi»¹¹.

In effetti, in seguito allo spietato assassinio di Matteotti, rivendicato da Mussolini alla Camera, aveva cominciato a farsi consistente una prima forma di dissenso al trionfante dilagare del fascismo. Questo dissenso si era accompagnato ad una cospicua fioritura di canzoni di "resistenza" composte prevalentemente intorno al tema del barbaro omicidio del deputato socialista. Una canzone particolarmente interessante sul doloroso argomento era "L'assassinio di Giacomo Matteotti"; il brano infatti rap-

presenta un buon esempio di controinformazione popolare perché elenca in modo scrupoloso i nomi degli assassini¹². Le parole del canto erano state composte nel 1924 subito dopo l'episodio e riprendevano l'aria della famosa canzone della grande guerra "La leggenda del Piave":

*Dopo due anni fatti dai sicari al Parlamento
Riuscirono alla fine un lieto evento.*

*Della titana forza ripugnante costruzione
Mandavano in frantume la nazione.*

*Giacomo Matteotti deputato socialista
Credea opportuno mettere tutti in vista.
Un giorno avrebbe tutto rivelato
Se i traditori non l'avessero spiato.*

*Chiamarono Dumini, Albino Volpi, con Viola
Banditi antichi della vecchia scola,
Cesare Rossi, Nardi e Filippelli
assieme al caporale Marinelli.*

*Pagarono la banda maledetta
Però Dumini lasciò la cosa assai imperfetta
Per questa volta è andato tutto male:
Stanno a Regina Coeli e non più al Viminale.*

La commozione e l'inquietudine che avevano scosso l'opinione pubblica in occasione del rapimento e dell'uccisione del capo socialista sono testimoniate, inoltre, dalle numerose varianti - anche in versione dialettale - che erano fiorite in tutto il paese sullo stesso argomento: "Canta di Matteotti", "Povero Matteotti" e, appunto, "L'assassinio 'e Matteotti", finita nel mirino della Pub-

¹¹ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 1, *Circolari*, Ministero dell'Interno, *Dispaccio telegrafico*, 10 giugno 1926.

¹² Infatti la dinamica della vicenda fu quasi subito accertata e le varie responsabilità attribuite ad Albino Volpi, Aldo Putato, Augusto Malaria, Giuseppe Viola in quanto sicari che pugnarono Matteotti, ad Amerigo Dumini, che stava al volante dell'auto sulla quale fu trasportato l'onorevole socialista dopo il sequestro, e a Benito Mussolini come loro mandante.

blica sicurezza nel dispaccio sopra riportato.

Altre informative erano tese ad inibire l'attività propagandistica di organizzazioni clandestine. Ne fornisce un esempio il telegramma n. 847, spedito l'11 gennaio 1931 dal Ministero dell'Interno ai prefetti del regno, Questura di Roma (e per conoscenza Ministero delle Finanze - Diramazione generale dogane, Comando generale Arma, Divisione Polizia frontiera e trasporti): «Viene confidenzialmente riferito che nota organizzazione antifascista "Giustizia e Libertà" tenta introdurre Regno dischi grammofonici con false intestazioni di opere liriche italiane riproducenti invece discorsi Filippo Turati, Modigliani, (nome indecifrabile) et altri fuoriusciti stop Pregasi disporre vigilanza per sequestro detti dischi raccomandando uffici confine che vigilanza stessa venga esercitata col dovuto tatto»¹³.

Il pericolo che gli antifascisti rifugiati all'estero (in particolar modo in Francia) svolgessero propaganda introducendo nel paese dischi d'opera contraffatti era già stato avvertito qualche mese prima. Infatti negli uffici del Viminale, centro nevralgico del potere esecutivo italiano¹⁴, era circolato, in data 25 giugno 1931, un appunto inviato dal direttore capo della Divisione politica al direttore della Divisione affari generali e riser-

vati: «Da fonti fiduciarie diverse, viene riferito che l'antifascismo allo estero seguirebbe a svolgere propaganda in Italia con l'introduzione di dischi per grammofono, sui quali vengono riprodotti discorsi e canti rivoluzionari. In proposito, viene riferito che la ditta: "La Voix des nôtres" di Parigi, avrebbe lanciato due dischi: il primo riprodurrebbe, da un lato, un discorso di Filippo Turati, in occasione della commemorazione di Matteotti e, dall'altro, l'inno dei lavoratori; il secondo un discorso del noto Nenni circa la "Marcia su Roma" e l'inno "Bandiera rossa". A Lugano esisterebbe una forte quantità di dischi del genere, destinati ad essere inoltrati in Italia. I dischi già introdotti nel Regno sarebbero numerosissimi e, stando ad uno dei fiduciari, i responsabili sarebbero persone note nel campo della cinematografia. (Il fiduciario allude ai nominativi di cui all'appunto n. 500-2022 in data 6 febbraio corrente anno)»¹⁵.

I sospetti che l'antifascismo all'estero - soprattutto la centrale parigina di "Giustizia e libertà" - usasse a volte la musica leggera come maschera non erano infondati. È quanto conferma la coraggiosa vicenda di un protagonista della scena culturale del Novecento italiano, Massimo Mila¹⁶, il quale aveva preso parte, nella sua Torino, all'e-

¹³ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 1, *Circolari*, Ministero dell'Interno, *Dispaccio telegrafico*, 11 gennaio 1931.

¹⁴ Il Palazzo del Viminale commissionato nel 1911 da Giolitti all'architetto Manfredo Manfredi, in quegli anni era sede sia della Presidenza del Consiglio dei ministri che del Ministero dell'Interno. Successivamente la Presidenza del Consiglio si spostò e dal 1961 nell'edificio ha sede il Ministero dell'Interno.

¹⁵ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 2, *Corrispondenza varia*, Divisione Polizia politica, *Appunto per l'Onorevole Divisione Affari Generali e Riservati*, 25 giugno 1931.

¹⁶ Massimo Mila (1910-1988) è stato il più influente critico e musicologo italiano della sua generazione. Durante il ventennio pagò l'impegno antifascista con il carcere per due volte: la prima nel 1929 con diciotto giorni di reclusione per aver firmato una lettera di solidarietà inviata da un gruppo di studenti torinesi a Benedetto Croce (il quale aveva criticato in Senato

sperienza avviata da un circolo di intellettuali di altissimo livello che tentavano di opporsi al fascismo.

Nella testimonianza raccolta da Harvey Sachs¹⁷ per il suo libro “Musica e regime” (che fa il punto sulla situazione della musica classica durante il fascismo), il professor Mila rievoca il ruolo da lui svolto nell’attività contro il regime e le cause dell’arresto che gli era costato cinque anni di detenzione (1935-1940). La parte finale della testimonianza fa emergere il ruolo chiave giocato da «fogli di carta da musica - canzoni, ballabili e così via» nella rete creata tra i fuoriusciti a Parigi e il nucleo di Torino per mantenere i contatti con la situazione italiana. È un resoconto al quale vale la pena di concedere un ampio spazio, non solo per il suo interesse dal punto di vista storiografico (vengono infatti descritti in modo preciso il funzionamento della rete informativa di “Giustizia e libertà”, le differenze con gli altri gruppi, il ruolo dell’infiltrazione spionistica, ecc.), ma anche per la partecipazione che suscita sotto il profilo umano.

«Qui a Torino c’era una delle basi del movimento “Giustizia e Libertà”, che faceva capo a Rosselli, a Tarchiani, a Lussu, che erano a Parigi. La forza del movimento era di riuscire ad avere contatti continui con l’Italia - informazioni fresche, collaborazioni per la loro rivista, che era poi diventata un set-

timanale. Mentre i fuoriusciti comunisti erano tagliati fuori dal paese - ed effettivamente delle volte finivano per prendere proprio dei granchi, perché non avevano più contatto con quello che avveniva qui - Giustizia e Libertà manteneva sempre un contatto diretto con il paese, grazie specialmente a noi di Torino, che eravamo il nucleo più forte. Alla guida c’era Leone Ginzburg, e quando Ginzburg è andato dentro, c’era Vittorio Foa, che poi dopo la guerra è diventato un grande sindacalista. Con Foa c’ero io, c’erano altri; e io facevo la spola tra Torino e la Francia - raramente Parigi, più spesso le cittadine di frontiera come Modane, Chambéry, o Lione. Portavo le collaborazioni fresche dall’Italia a uno che veniva da Parigi, e ritiravo dei pacchi di stampati che portavo qui. Tutto questo andava benissimo finché tra di noi si è infiltrata una spia, Pitigrilli¹⁸. Era un autore molto fortunato di romanzi pornografici con titoli tipo *Cocaina*, roba così. Era lontanamente parente di Foa, al quale aveva detto: “Ma perché queste spedizioni attraverso la montagna a piedi solo per andare a ritirare trenta-quaranta copie della rivista? Io posso portarvene valigie piene in vagone letto ogni volta che torno da Parigi. Sono conoscitissimo alla frontiera, i doganieri conoscono i miei libri, si fanno fare l’autografo”... e si è infiltrato così. Ci ha traditi poi nell’unico punto debole che

il Concordato tra Stato e Chiesa), la seconda con cinque anni di detenzione (1935-40) per la sua militanza in “Giustizia e libertà”. Contribuì alla liberazione dal nazifascismo in qualità di commissario di guerra della Terza zona “Canavese - Val di Lanzo” durante la Resistenza (1943-45). Dal 1953 al 1973 insegnò al Conservatorio di Torino nonché nell’Università della stessa città fra 1962 e 1975. Ha scritto testi fondamentali per la cultura musicale classica e contemporanea: *Cent’anni di musica moderna*, *Breve storia della musica*, *L’esperienza musicale e l’estetica di Maderna musicista europeo*, solo per citarne alcuni.

¹⁷ Importante giornalista canadese che vive in Italia. Ha collaborato con “New York Times”, “Corriere della Sera” e “La Stampa”. Ha pubblicato diverse monografie a carattere musicologico (*Toscanini*, *Reflections on Toscanini*, *Rubinstein*, ecc.).

¹⁸ Pseudonimo di Dino Segre.

avevamo, perché era venuto a sapere che oltre ai contatti diretti che andavo a prendere io con persone d'Oltralpe, avevamo anche una corrispondenza segreta in inchiostro simpatico. Tra di noi c'era il vecchio professor Giua, un grande e famoso chimico del tempo, il quale aveva istituito una specie di rete: siccome ero critico musicale, avevo già un po' di corrispondenza con l'estero; e dalla centrale di Giustizia e Libertà a Parigi mi mandavano dei fogli di carta da musica - canzoni, ballabili e così via - dove c'erano scritte delle comunicazioni in inchiostro simpatico. Quel porco di Pitigrilli aveva spiegato tutto questo alla questura, all'Ovra; e quelli, con la lampada di quarzo decifravano lo scritto e prendevano nota di tutto. Poi un giorno siamo stati arrestati in cento, centocinquanta a Torino. Tanti sono stati presto rilasciati e tanti mandati alla commissione del confino. Al processo siamo andati in nove - due poi assolti e sette condannati. Vittorio Foa e il vecchio professor Giua hanno avuto quindici anni; il nostro amico e compagno Cavallera ne ha avuti otto, e Perelli e Augusto Monti cinque»¹⁹.

Come è già stato detto, in certi casi l'azione di controllo otteneva i risultati sperati, soprattutto se si trattava di pacchi indirizzati a destinatari "caldi". Di seguito proponiamo un esempio di *feedback* positivo. Si tratta di una segnalazione del segretario federale di Como, inoltrata il 9 febbraio 1931 alla segreteria politica del Pnf: «Viene segnalato da codesta Federazione Provinciale fascista che ispettore di dogana, durante servizio ha notato la spedizione di un pacco da

Mosca a Milano contenente N° 24 cataloghi Electra Mus Crust 1930 U.R.S.S. Il bollettino di spedizione porta il N° 429 ed è indirizzato alla Rapp. Commerciale dell' U.R.S.S. Milano - Corso Venezia 61. Nei cataloghi fu rilevato il seguente elenco di dischi: E 339 L'Internazionale; E 540 Komsomoleztz Marcia della gioventù comunista; E 480 Noi siamo i combattenti russi; E 707 Poutpourri di canti rivoluzionari; E 705 Marcia Boudionnje; E 549 Canzone del Petit sans famille; E 491 Lettera di Poutschine ai decembristi; E 476 Le forgeron; E 812 Canti irreligiosi; E 531 Nous allons au combat; E 532 Canto della 25 Div. Tchpaiev; E 471 La stella dei soldati della armata rossa; E 572 Tschastouchkidel governatorato di Samara; E 572 Tschastouchkidel sulle questioni scottanti del giorno; E 217 Canto dei soldati dell'armata rossa. Quanto sopra per doverosa conoscenza. Devoti ossequi fascisti. F.to Il Segretario Federale»²⁰.

Tuttavia, un'analisi più attenta dei documenti d'archivio rivela come le pretese di controllo di un settore tanto sfuggente come quello della canzone fossero largamente disattese. Esse infatti andavano spesso a cozzare contro le gravi disfunzioni organizzative e una certa impreparazione tecnica delle autorità preposte alla vigilanza.

Un primo ordine di inconvenienti sorgeva già presso gli uffici di polizia nel momento in cui il bisogno di accertare il contenuto di dischi fonografici "sospetti" rendeva necessaria la presenza di figure professionali o di strumenti dei quali le autorità, molto spesso, non erano fornite. È quanto si ricava

¹⁹ HARVEY SACHS, *Musica e regime*, Milano, Il Saggiatore, 1995 (titolo originale: *Music in Fascist Italy*, 1987), pp. 70-71.

²⁰ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 2, *Corrispondenza varia*, Federazione di Como a Giovanni Giurati, segretario del Pnf, 9 febbraio 1931.

dal contenuto di queste missive. Nella prima, una raccomandata riservata spedita alla direzione di Ps dalla Prefettura di Genova, si lamenta la semplice ma fondamentale mancanza di un fonografo: «In relazione alla ministeriale sopraindicata pregiomi riferire che il dirigente dell'Ufficio Dogana di questo Ponte dei Mille assicura che il numero dei dischi da grammofono che entrano nel Regno da questa Barriera Doganale è limitatissimo. Detto ufficio permette l'introduzione di dischi nel Regno solo quando si tratti di dischi della Casa Columbia e riproduttori brani lirici; mentre i dischi in lingua straniera vengono trattenuti e, quando il proprietario lo consente, distrutti addirittura. Per potere effettuare una revisione dei dischi, man mano che i passeggeri si presentano alla visita doganale, sarebbe necessario che presso la R. Dogana esistesse un fonografo, ma detto ufficio non pare sia disposto a sostenerne la spesa»²¹.

Questa comunicazione della Prefettura rivela anche una certa grossolanità della prassi ispettiva. I funzionari doganali, infatti, non potendo «effettuare una revisione dei dischi», consentivano sommariamente l'ingresso di quelli di opera lirica (che invece abbiamo visto essere la copertura spesso prescelta dall'antifascismo), viceversa, trattenevano - o distruggevano addirittura - in modo indiscriminato, tutti i dischi in lingua straniera. In effetti, controlli a ragion veduta avrebbero richiesto la presenza *in loco* di un interprete. Cosa che procurava un altro problema pratico che in questo caso ricadeva sul settore turistico: «L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, nel segnalare alcuni inconvenienti che vengono lamentati

negli ambienti turistici stranieri circa i servizi di polizia di frontiera, cita il caso di uno straniero che, arrivato al confine, avrebbe dovuto sottoporsi al controllo dei dischi di un grammofono, che egli aveva con sé, facendoli suonare. Siccome si trattava, pare, di canzoni americane, l'organo di sorveglianza avrebbe insistito per fare intervenire un interprete che non era, però, sul posto. Si prega di voler cortesemente indicare se e quali disposizioni siano state date da cotesta On. Divisione per il controllo sui grammofoni che vengono introdotti nel Regno»²².

A parte l'atmosfera vagamente farsesca della situazione descritta, dall'informativa di cui sopra si deduce l'insorgenza di un altro aspetto problematico sollevato da questa azione censoria: gli «inconvenienti lamentati negli ambienti turistici stranieri circa i servizi di polizia di frontiera». Tanto che era lo stesso Ente nazionale per le Industrie turistiche a farsi portavoce di tali lamentele. Recriminazioni, peraltro, confermate dal documento che segue, dove si evidenziavano le lamentele dei turisti stranieri causate dalla mancanza di uniformità fra le varie polizie di frontiera nell'applicare la normativa sulla franchigia doganale per i grammofoni: «Alcuni uffici doganali italiani concedono l'esenzione dai dazi d'entrata per i grammofoni e per i dischi, ritenendoli compresi nella disposizione dell'art. 9 dei preliminari alla tariffa doganale, altri la rifiutano categoricamente applicando in senso stretto la predetta disposizione, che menziona alcuni strumenti portatili dei viaggiatori, ma non cita precisamente i grammofoni e i relativi dischi. Altri uffici ancora concedono l'esenzione,

²¹ *Idem*, Prefettura di Genova alla Direzione generale della Ps, Divisione Affari generali e riservati, sezione II, 20 marzo 1938.

²² *Idem*, Divisione Polizia frontiera e trasporti al Ministero dell'Interno, 15 ottobre 1930.

ma esigono che il grammofono e i dischi siano sottoposti a censura di Polizia. A causa di questa diversità di trattamento e di interpretazione della Legge doganale, nascono frequentemente disappunti e malumori negli stranieri che vengono a soggiornare temporaneamente in Italia a scopo turistico. È noto generalmente l'uso assai divulgato fra i turisti di determinate nazionalità di portar seco un grammofono da viaggio e una dotazione di dischi. Sarebbe pertanto opportuno che codesta on. Amministrazione, d'accordo con la Direzione Generale della P. S., impartisse precise disposizioni ai dipendenti uffici di frontiera, nel senso che il grammofono e i relativi dischi vengano senz'altro ritenuti effetti di uso ammessi a beneficiare della franchigia disposta dall'articolo 9 sopra citato. Resto in attesa di un cortese cenno di comunicazione in merito e porgo i più distinti saluti»²³.

La ricaduta più gravosa di questa azione censoria si abbatteva senz'altro sugli interessi della industria fonografica in erba. Ne sono una testimonianza queste istanze portate tra il 1926 e il 1929 al Ministero dell'Interno dalla Confederazione generale dell'Industria italiana, nell'intento di difendere i legittimi interessi della giovane discografia

italiana in lotta contro un'agguerrita concorrenza straniera. Le ripercussioni negative delle disposizioni riguardavano diversi profili, dagli intralci al commercio provocati dal ritardo nello sdoganamento-merce ai danni conseguenti ad un'estensione pedissequa delle norme. Danni che spesso portavano anche al sequestro delle matrici di metallo («di per se stesse mute»²⁴) destinate agli stabilimenti per la effettiva stampa del disco: «Le disposizioni date da codesta Spettabile Direzione Generale - a quanto ci viene segnalato - per accertare, nelle Dogane, il contenuto effettivo dei dischi impressionati per riproduzione al grammofono, per quanto riescano gravose al commercio specialmente per il ritardo che ne deriva allo sdoganamento della merce, non offrono per se stesse ragione ad osservazioni da parte degli importatori che ben ne comprendono la necessità di ordine politico nell'attuale momento. Tuttavia, nella pratica applicazione, le norme in questione hanno avuto una estensione che non appare giustificata. La Dogana di Milano ha infatti ritenuto che non possono essere consegnate ai destinatari le "matrici di metallo" dalle quali si ricavano i dischi impressionati per grammofoni, fino a che non ne sia accertato il contenuto me-

²³ *Idem*, Commissario per il Turismo alla Direzione generale delle Dogane e Imposte dirette, 31 ottobre 1931.

²⁴ Nel documento si fa riferimento al sequestro delle matrici di brani d'opera interpretati da Beniamino Gigli a New York per il mercato internazionale. In questo caso l'errore è ancor più grossolano se si pensa che il grande tenore, dopo l'arrivo degli Alleati, fu l'unico cantante ad essere accusato di collaborazionismo. Egli di fatto, pur non essendosi mai schierato apertamente a favore del fascismo, era membro onorario del Pnf dal 1932. Inoltre Gigli non aveva esitato a cantare per Goebbels, Goering e Hitler, del quale conservava un ritratto autografato insieme a quello di Mussolini ma anche - a dimostrazione di quanto per il cantante queste fotografie dovessero avere il significato di puri cimeli - insieme a quelli di altre persone illustri quali i presidenti americani Coolidge e Roosevelt. A proposito del controverso rapporto tra Beniamino Gigli e il fascismo si vedano: FIORENZA FIORENTINO, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944-aprile 1945)*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 39-40 e la stessa autobiografia del tenore: BENIAMINO GIGLI, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1957.

dante audizione. Ora non è praticamente possibile riprodurre fonicamente il contenuto delle matrici, che sono di per se stesse "mute": è soltanto quando da esse si ricava il disco, opportunamente lavorato, che il contenuto si rivela. La pretesa delle Dogane urta contro una impossibilità materiale, che non v'è modo di superare, altrimenti che disponendo un controllo sulla preparazione dei dischi che si possono ricavare da quelle matrici; controllo da esercitarsi, dopo lo sdoganamento, presso gli stabilimenti interessati. Dato che le matrici non sono messe in commercio tali e quali, e non passano quindi dai rivenditori al pubblico, ma sono destinate a pochi stabilimenti per la ulteriore lavorazione, il controllo può essere assai facile. Sarebbe all'uopo sufficiente, ad avviso di questa Confederazione, che le matrici importate fossero date in consegna agli Stabilimenti destinatari, responsabili della loro riproduzione, e che i dischi ricavati - sui quali fosse obbligatorio incidere il nome dello Stabilimento - venissero poi assoggettati ad audizione per parte della Autorità competente, prima di essere posti in vendita. Frattanto, in attesa delle risoluzioni di codesta Onorevole Direzione sulla questione di massima, facciamo particolare istanza perché venga autorizzata (possibilmente per telegrafo) la consegna alla "Società Nazionale del Grammofono" di Milano (Via Orefici 2) delle due matrici che debbono servire a riprodurre sui dischi brani delle opere "Otello" ed "Aida" eseguiti dal tenore Beniamino Gigli a New York per il mercato internazionale, e quindi anche per l'Italia. Il ritardo nella disponibilità delle matrici può essere ragione di grave danno alla società

importatrice, anche perché produttori esteri di dischi ricavati da altri esemplari delle stesse matrici possono frattanto avvantaggiarsi sul mercato italiano. Confidiamo che la sua equa valutazione dei fatti da parte di codesta Onorevole Direzione, permetterà di conciliare i legittimi interessi dell'industria, con doverose tutele dell'ordine pubblico»²⁵.

Oltre allo svantaggio competitivo delle società italiane rispetto alla concorrenza straniera causato dai marchiati errori, i portavoce dell'industria fonografica lamentavano anche una mancanza di comunicazione tra le autorità di Ps e la discografia che inconsapevolmente continuava a realizzare materiali improduttivi: «Ci pregiamo rimettere a codesta On. le Direzione Generale in allegato una istanza della nostra Associata "Società Nazionale del Grammofono" che rileva gli inconvenienti verificatisi nell'applicazione del sequestro su alcuni dischi fonografici. Mentre ci pregiamo richiamare la benevola attenzione di codesta Direzione sulla opportunità e la fondatezza di quanto è esposto nella domanda, ci pregiamo nuovamente insistere, riferendoci a quanto avemmo a chiedere con nostra del 20 Novembre 1928 al Comm. Marzano sulla necessità che codesta On. le Direzione informi la nostra Federazione ogni qual volta ordini il sequestro di qualche disco, e ciò perché questa Federazione possa tempestivamente rendere edotti del provvedimento i fabbricanti, così da far sospendere la produzione dei dischi incriminati evitando con ciò un inutile sperpero di produzione ed un maggior danno economico per le Ditte. Si rileva infatti come spesso accada che mentre l'industria ignara del provvedimento di seque-

²⁵ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 2, *Corrispondenza varia*, Confederazione generale fascista dell'Industria italiana alla Direzione generale Ps, Ministero dell'Interno, 24 novembre 1926.

stro continua a fabbricare dati dischi, essi vengono man mano sequestrati nei luoghi di vendita. Per maggiormente appoggiare la nostra richiesta, riteniamo superfluo rilevare che la nostra Federazione, organo della Confederazione dell'Industria, oltre ad essere un organismo giuridicamente riconosciuto, non ha che lo scopo di tutelare gli interessi degli associati al solo fine dell'incremento generale dell'economia nazionale. In attesa di un cortese cenno di riscontro, distintamente salutiamo»²⁶.

L'osservanza grossolana delle disposizioni poteva penalizzare anche campioni di incassi come l'attore-cantante Ettore Petrolini, con la conseguente impossibilità di commercializzare dischi già circolanti da tempo su tutto il suolo nazionale: «L'industria italiana dei dischi fonografici, industria ancora giovane ma che già lotta vittoriosamente contro la potente ed attrezzatissima concorrenza straniera, si trova molto spesso danneggiata da involontarie errate interpretazioni delle disposizioni delle Autorità di P. S. circa il sequestro di dischi passibili di censura. Come altra volta avemmo a far presente a codesta On. le Direzione Generale, i sequestri che avvengono sono spesso causati non dalla illecita produzione, nel qual caso il sequestro sarebbe giustificatissimo, ma da errata applicazione, da parte di chi deve farle rispettare, delle superiori disposizioni in proposito. Ad avvalorare quanto sopra ci pregiamo sottoporre a codesta On. le Direzione Generale il caso occorso recentemente a Civitavecchia dove sono stati sequestrati dall'autorità tutoria presso privati due dischi dell'attore Petrolini e precisamente:

“Cantante di Strada” e “Gigetto il Bullo”, perché non adatti alla vendita, prendendo in caricatura funzionari. A parte il fatto che tali dischi riproducono fedelmente macchiette eseguite dall'attore sui palcoscenici, e quindi permesse, è indubitato che i dischi sequestrati a Civitavecchia sono in vendita in tutte le città d'Italia già da diverso tempo, ed alcuna eccezione è stata mai sollevata per il loro smercio. Ove codesta Direzione voglia compiacersi di esaminare i dischi in parola, potrà facilmente constatare come trattasi di scene popolaristiche nelle quali non si riscontra alcunché d'offensivo per i funzionari. Preghiamo ad ogni modo codesta On. le Direzione di volerci comunicare, con la più cortese urgenza, se tali dischi possono o non possono più essere messi in circolazione, onde a nostra volta si possa informare le case produttrici, per farne cessare o meno la fabbricazione. In attesa quindi di un cortese cenno di riscontro, ben distintamente salutiamo»²⁷.

Anche i divieti estesi sommariamente non solo alle canzoni incriminate ma pure a quelle ad esse accoppiate (nonché a brani consentiti dall'autorità prefettizia ma comunque penalizzati perché parodiati da brani illeciti recanti il medesimo titolo), determinavano un ingente danno agli operatori del settore (artisti, negozianti, rivenditori, fabbricanti, ecc.). È quanto denuncia questa lettera della Società anonima nazionale del Grammofo-no, una casa discografica romana con sede in via del Tritone: «Ci pregiamo esporre a questa On. Direzione Generale della P. S. quanto segue. Il giorno 13 Giugno ultimo scorso abbiamo avuto la visita di un funzio-

²⁶ *Idem*, Confederazione generale fascista dell'Industria italiana alla Direzione generale di Ps, Ministero dell'Interno, 17 luglio 1929.

²⁷ *Idem*, Confederazione generale fascista dell'Industria italiana alla Direzione generale di Ps, Ministero dell'Interno, 7 agosto 1929.

nario di P. S. il quale ci notificava un elenco di soggetti di vario carattere incisi in dischi grammofonici che dovevano essere sequestrati perché ritenuti non leciti e inopportuni sotto vari aspetti. Fra questi soggetti figuravano i seguenti: “La leggenda del Piave”, Inno patriottico italiano; “La Marsigliese”, Inno nazionale francese; “Where do you work John?”, ballabile.

L’elenco indicava questi soggetti accoppiati nello stesso disco con altri il di cui titolo rivelava con evidenza che il provvedimento era stato provocato da questi ultimi e non dai primi. Il sequestro ha però colpito tutti i soggetti indicati. Compreso l’inno patriottico “La leggenda del Piave”, indipendentemente dall’essere questi accoppiati o meno con soggetto incriminato. Data la grande evidenza (e solo per questo) dell’equivoco, noi particolarmente, abbiamo potuto facilmente chiarirlo, ma solamente per i dischi riproduttori l’inno “La leggenda del Piave” che ci vennero subito restituiti; non così poté essere per gli altri soggetti, il sequestro dei quali venne mantenuto. Questo Inno, nelle diverse edizioni della nostra Casa, era ed è accoppiato con i seguenti soggetti: “Inno di Mameli”, “Canzone del Grappa”, “Giovinezza”; dunque nulla d’illecito. L’inconveniente sopra indicato deriva dal fatto che l’autorità Prefettizia che emana il provvedimento, anziché indicare il solo titolo del soggetto incriminato indica anche il titolo che trovasi nell’altra faccia del disco, certamente perché convinti che ogni Casa fabbricante usi gli stessi accoppiamenti di soggetti in un medesimo disco. Questo può essere una eccezione dovuta al caso, ma non è la regola e non ha importanza al fine di identificare il soggetto sequestrabile. Ad evitare tale grave inconveniente che reca notevole

ed inutile danno ai negozianti rivenditori ed ai fabbricanti, si vorrebbe e si chiede che quando l’autorità competente ritiene che un soggetto sia sequestrabile indichi per il sequestro solamente il titolo di questo trascurando il soggetto accoppiato, beninteso se anche quest’altro non venga ritenuto sequestrabile. È pacifico che qualunque disco porti un soggetto illecito debba essere sequestrato senza considerazione per il soggetto che trascina con sé solamente perché indivisibile dal primo, senonché, non essendovi motivo di proibizione alla pubblicazione del secondo soggetto, rimane salva la possibilità delle Case fabbricanti di ripubblicarlo, ed ai negozianti di venderlo liberamente in altro disco e accoppiato con soggetto lecito. Si è altresì verificato che un provvedimento di sequestro colpisca la parodia di una cosa seria e portante lo stesso titolo senza alcuna modificazione. In questo caso sarebbe indispensabile precisare che il provvedimento riguarda unicamente la parodia e non il soggetto che è stato parodiato, ciò che invece avviene se si indica solo il titolo.

Ci auguriamo che questa On. Direzione Generale della P. S. vorrà prestare la più benevola attenzione a quanto sopra esposto eliminando un inconveniente grandemente dannoso al commercio dei dischi fonografici.

Siamo convinti che nessuna difficoltà vi sia in proposito perché quanto ci siamo permessi di chiedere facilità anche grandemente il compito di chi è preposto alla esecuzione del mandato di sequestro. Ci teniamo a completa disposizione della On. Direzione Generale della P. S. per tutti quei chiarimenti che ritenesse utile conoscere al fine di facilitare l’applicazione di quanto sopra si chiede. Con ringraziamenti ed ossequi»²⁸.

²⁸ *Idem*, Società anonima nazionale del Grammfono a Direzione generale di Ps, 13 luglio 1929.

Come si è visto, pur nel rispetto ossequioso dei provvedimenti («gli importatori che ben comprendono la necessità di ordine politico nell'attuale momento», «nel qual caso il sequestro sarebbe giustificatissimo», «è pacifico che qualunque disco porti un soggetto illecito debba essere sequestrato», ecc.), la Confederazione dell'Industria, facendosi parte diligente degli interessi dell'imprenditoria discografica, non esitava a denunciare le diverse carenze organizzative, l'approssimazione professionale e l'incompetenza tecnica che spesso accompagnavano questa azione ispettiva. Le case produttrici arrivavano persino a dare suggerimenti specifici nel tentativo di «conciliare i legittimi interessi dell'industria con doverosa tutela dell'ordine pubblico»: «Sarebbe all'uopo sufficiente, ad avviso di questa Confederazione, che...», «Ad evitare tale grave inconveniente [...] si vorrebbe e si chiede che...», «In questo caso sarebbe indispensabile precisare che...» e via di questo passo.

Va detto, a onor del vero, che l'istanza presentata dalla Società anonima nazionale del Grammofono veniva immediatamente recepita dalle autorità. Infatti, alla lettera dell'etichetta romana faceva seguito un promemoria diramato dal Viminale pochi giorni dopo (22 luglio) ad esclusivo uso interno. La nota, che di per sé ammetteva una discrepanza tra teoria normativa e pratica operativa, oltre ad invitare i preposti ad una condotta più uniforme e ad un maggiore impegno, coglieva l'occasione per sensibilizzare questi ultimi sulla situazione dell'industria discografica: «[...] Senonchè, nella pratica, è avvenuto che, l'Autorità di P. S. di

alcune provincie ha disposto il sequestro di dischi di grammofono che l'Autorità di P. S. di altre provincie aveva ritenuto non passibili di siffatto provvedimento e viceversa, inconveniente questo derivante dal fatto che il giudizio sul contenuto di un disco è subiettivo e perciò variabile, in quanto dipendente esclusivamente dalla valutazione personale degli elementi dai quali ciascun funzionario incaricato del controllo dei dischi trae il giudizio stesso. E poiché siffatto inconveniente genera uno stato di incertezza che si ripercuote sfavorevolmente nell'industria dei dischi di grammofono la quale, da poco tempo sorta in Italia, ha bisogno di essere sorretta per metterla in condizione di combattere efficacemente la concorrenza straniera, è necessario che i provvedimenti siano adottati con unità di indirizzo e di criterio in modo da togliere ogni incertezza»²⁹.

Le disfunzioni che caratterizzavano le pretese di controllo delle canzonette in quei primi anni di gestione fascista del Paese, quando la censura e la propaganda facevano riferimento all'Ufficio stampa del capo del governo (fino ai primi anni trenta), non si sarebbero risolte nemmeno con l'istituzione di specifici organi politici quali il Ministero della Stampa e Propaganda (1935) e il Ministero della Cultura popolare (1937). È quanto rivela questo appunto del capo della Divisione Polizia politica del 12 febbraio 1938: «Da fonte confidenziale attendibile viene riferito che gli uffici doganali non sempre sottopongono ai prescritti accertamenti i dischi di grammofono in possesso di privati che dall'Estero si rechano (*sic*) nel Regno, per cui non pochi dischi portanti incisi discorsi e canzoni di contenuto sovversivo

²⁹ ACS, Ministero Interno, Ps, *Massime*, b. 25, fasc. 1, *Dischi di grammofono vigilanza*, Sub. 1, *Circolari*, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Ps, *Pro-memoria*, 22 luglio 1929.

circolerebbero attualmente in Italia. La sorveglianza su detti dischi sarebbe particolarmente scarsa a Genova. Se ne informa questo On. Ministero per opportuna notizia e per quanto eventualmente nel caso»³⁰.

La “bonifica del gusto”

Qualche tempo fa, un giornalista meravigliato dalla passione di Romano Mussolini per la musica afroamericana (passione coltivata insieme al fratello Vittorio, suonatore dilettante di banjo), ha posto al figlio del duce la seguente domanda: «Ma non era proibito il jazz in Italia, durante il regime fascista?». E Romano Mussolini, diventato nel dopoguerra uno dei jazzisti più famosi in Italia, pare abbia risposto senza indugi: «A casa nostra, no!»³¹. Una laconica testimonianza che la dice lunga sul carattere alquanto permeabile dei tentativi fatti dal fascismo di inibire in Italia la circolazione di musica straniera, soprattutto il jazz.

Certo, alcuni sforzi erano stati compiuti per contrastare l'invasione dei ritmi d'oltreoceano che, sull'onda del successo dei film americani, avevano cominciato a diffondersi anche nel nostro Paese dalla fine degli anni venti.

In un primo momento le resistenze alla novità del jazz non erano venute solo dalla parte più conservatrice del paese ma anche da autorevoli esponenti antifascisti come Antonio Gramsci, in quel periodo detenuto a causa delle sue idee politiche. In una lettera del 27 febbraio 1928, infatti, l'intellettuale

comunista rivela alla cognata Tatiana la sua avversione nei confronti dei nuovi ritmi sincopati di importazione, nella diffusione dei quali Gramsci rileva pericoli di natura “ideologica”: «Da questo punto di vista, se un pericolo c'è, è costituito piuttosto dalla musica e dalla danza importata in Europa dai negri. Questa musica ha veramente conquistato tutto uno strato della popolazione europea colta, ha creato anzi un vero fanatismo. Ora è impossibile immaginare che la ripetizione continuata dei gesti fisici che i negri fanno intorno ai loro feticci danzando, che l'aver sempre nelle orecchie il ritmo sincopato degli jazz-bands, rimangano senza risultati ideologici; a) si tratta di un fenomeno enormemente diffuso, che tocca milioni e milioni di persone, specialmente giovani; b) si tratta di impressioni molto energiche e violente, cioè che lasciano tracce profonde e durature; c) si tratta di fenomeni musicali, cioè di manifestazioni che si esprimono nel linguaggio più universale oggi esistente, nel linguaggio che più rapidamente comunica immagini e impressioni totali di una civiltà non solo estranea alla nostra, ma certamente meno complessa di quella asiatica, primitiva ed elementare, cioè facilmente assimilabile e generalizzabile dalla musica e dalla danza a tutto il mondo psichico»³².

Nel corso degli anni trenta, come è noto, nel quadro di una generale indipendenza dai prodotti di importazione (anche e soprattutto a livello culturale) l'opposizione alla musica d'oltreoceano era diventata sempre più una prerogativa del fascismo. Addirittura,

³⁰ *Idem*, Divisione Polizia politica, *Appunto per Divisione Affari Generali e Riservati*, 12 febbraio 1938.

³¹ GIANCARLO GOVERNI, “*Abbassa la tua radio...*”, in *Tu, musica divina. Canzoni e storia in cento anni d'Italia*, Torino, Allemandi, 1996 (Realizzato in occasione della Mostra omonima, Palazzo delle esposizioni, Roma, 19 dicembre 1996 - 17 marzo 1997), p. 64.

³² ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1971 (1ª ediz. 1947), pp. 79-80.

dalla primavera del '38, "Il Popolo d'Italia" si era impegnato in una accesa campagna per estendere l'autarchia anche a livello musicale: «La battaglia autarchica va condotta su tutti i fronti, senza eccezioni; non si deve quindi trascurare nemmeno il settore della musica, dove l'Italia non ha nulla da imparare all'estero ed è gloriosa del suo patrimonio tradizionale»³³.

Il giornale cercava di attribuire le responsabilità di quella deriva non tanto alle reali preferenze del pubblico quanto alle scelte eccentriche di «qualche *gagà*» influente che, insieme a molti direttori d'orchestra, avrebbe avuto il potere di conferire al panorama musicale italiano questo indirizzo snobistico: «Che in quasi tutte le nostre orchestre venga eseguita un'altissima percentuale di musica leggera estera è cosa ormai accertata. Non si tratta certo del gusto di una determinata parte del pubblico, che impone questo piuttosto che quell'altro genere di musica; e non si tratta neppure di una reale prevalenza della musica straniera sulla nostra. La causa di questo snobismo pseudo-artistico è tutta nella mentalità di qualche *gagà* che ha trovato i suoi naturali alleati in molti direttori di jazz. Questa gente ha l'erronea convinzione che solo dall'America possa venire la vera musica da ballo. E pensare, invece, che proprio in America si tiene in gran conto la nostra produzione di musica leggera! Gershwin, l'autore della *Rapsodia in blue*, che ha vissuto a lungo in contatto con i nostri ambienti musicali e cinematografici era un entusiasta delle nostre belle canzoni»³⁴.

Una teoria sostenuta ancora qualche me-

se più tardi: «Non si dimentichi che la radio è fatta per il popolo e non per quella esigua schiera di "gagà" maschi e femmine, che trascorrono gran parte della giornata in epilettiche manifestazioni vocali e... corporali»³⁵.

In effetti, con l'allontanamento dell'Italia dall'area occidentale e la sua conseguente collocazione nell'orbita della Germania nazista, per il regime era diventato sempre più necessario combattere edonismo e borghesismo ("vizi" che venivano attribuiti alle società occidentali) per traghettare il popolo italiano verso un'etica più spartana e militare. Ciò anche in preparazione di un terreno dove potessero attecchire provvedimenti come quelli in difesa della razza, in realtà poco "sentiti" da un paese come il nostro. Fra le manifestazioni riconducibili all'*american way of life* (film, divismo, balli moderni ecc.) che erano state un riferimento per gran parte della gioventù urbana degli anni trenta, c'era anche il jazz.

"Il Popolo d'Italia" non mancava di aggiornare puntualmente i suoi lettori sugli esiti di questa battaglia per l'autarchia nella musica leggera: «La campagna de *Il Popolo d'Italia* per l'autarchia nella musica leggera ha incontrato dovunque il più vivo favore, e i suoi benefici effetti si sono già fatti sentire. Qualche orchestra, già notoriamente fautrice del *gez americano*, ha cominciato a suonare pezzi italiani; qualche locale, soprattutto dopolavoristico, ha bandito dalle sue serate danzanti gli autori stranieri; qualche accanito esterofilo è stato allontanato dai locali dove faceva mostra della sua bravura nel propinare al pubblico ritornelli di pessimo gusto; qualche gerarca è interve-

³³ Anche la musica costa quattrini, in "Il Popolo d'Italia", 4 marzo 1938.

³⁴ Autarchia! La musica leggera sanno scriverla anche gli italiani, in "Il Popolo d'Italia", 8 marzo 1938.

³⁵ Musica da ballo, in "Il Popolo d'Italia", 7 agosto 1938.

nuto con la sua autorità a sistemare le orchestre della zona di sua giurisdizione. E poi, fatto anche questo di notevole importanza, ha subito un profondo mutamento anche la “voce della galleria”, quella specie di entità morale inafferrabile che nasce e si propaga nell’ambiente classico degli orchestrali e degli artisti di varietà, la Galleria del Corso»³⁶.

Il giornale, inoltre, non perdeva l’occasione per evidenziare l’operato virtuoso della “base” dei camerati, in particolar modo gli operatori dei vari Dopolavoro. La tattica contribuiva ad addossare le responsabilità della diffusione di musica americana a quei pochi “smidollati” di cui sopra: «Il signor Carlo Antognelli, presidente del Dopolavoro di Cavanella (La Spezia) ci scrive di avere, sin dai primi giorni della campagna del *Popolo d’Italia*, bandito dal suo locale gli autori stranieri. Ecco un esempio da imitare»³⁷.

E ancora: «Altro esempio di italianità, più recente questo, segnala il signor Vittorio Zucchini, abitante a Cerro Maggiore (Milano), in via Dante. A Legnano, dove in molte sale da ballo dopolavoristiche imperversavano i ritmi del *gez* americano, sin dall’inizio della campagna del *Popolo d’Italia*, il segretario del Fascio e presidente del Dopo-

lavoro interveniva con una energica circolare diramata alle orchestre, mettendo in rilievo la necessità e il dovere di dare la preferenza alla musica leggera italiana. Oggi nel Dopolavoro di Legnano si suonano ballabili di autori italiani in assoluta maggioranza: e tutti i dopolavoristi ne sono soddisfattissimi»³⁸.

Ma se fino a quel momento la campagna per l’autarchia musicale poteva essere ascritta entro le coordinate di una generica pressione culturale orientata al recupero di una identità in funzione antioccidentale³⁹, sul finire degli anni trenta essa avrebbe conosciuto dimensioni più istituzionali.

Prendendo a modello il rigidissimo Ufficio di Censura musicale del Reich, dall’inizio del 1942 la vendita di dischi di ballabili e canzoni americane veniva ufficialmente vietata. Il “Popolo d’Italia”, naturalmente, aveva dato grande risalto al provvedimento che coronava gli sforzi della serrata campagna avviata dal quotidiano nel marzo 1938, definendo il divieto addirittura una “bonifica del gusto”: «Con provvedimento del Ministero della Cultura Popolare viene proibita la vendita di dischi fonografici riproducenti canzoni e ballabili di autori americani e inglesi. Esso fa seguito a un precedente divie-

³⁶ *Autarchia e musica leggera. Un concorso per gez e altri buoni sintomi*, in “Il Popolo d’Italia”, 30 aprile 1938.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Il gez e l’autarchia. Esempi e buoni propositi*, in “Il Popolo d’Italia”, 6 aprile 1938.

³⁹ Tale lotta aveva investito diverse forme di espressione tipiche della mentalità occidentale: dal parlamentarismo alla libertà di stampa, dal diritto di sciopero al divorzio, dal pacifismo all’uso del “lei” e alla stretta di mano. Su quest’ultimo punto è interessante osservare la circolare del 21 luglio 1939-XVII, emanata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (prot. n. 4842/1.3.1, oggetto: *Abolizione della stretta di mano*) che dimostra le notevoli resistenze incontrate da quei provvedimenti nel radicarsi presso il costume di vita italiano: «Poiché, nonostante tali precisi ordini, si continua a praticare la stretta di mano sia nei rapporti col pubblico, sia fra colleghi d’ufficio o di commissioni, si prega di dare al riguardo tassative istruzioni al personale dipendente, salvo ad adottare, a carico dei trasgressori, provvedimenti disciplinari».

to di pubblica esecuzione di musiche i cui autori erano ebrei o sudditi di paesi nemici. Il provvedimento sarà accolto con soddisfazione da quanti, moltissimi, erano nauseati dal contagio delle canzoni sceme, grottescamente cantate, barbaramente musicate. È un'azione di bonifica del gusto, auspicata ripetutamente dal "Popolo d'Italia", che ora si attua tra il compiacimento generale»⁴⁰.

Particolare soddisfazione era espressa da "Il Giornale d'Italia", che si spingeva a proporre anche la proibizione delle canzoni italiane «spuntate come funghi ad imitazione» dei brani d'oltreoceano⁴¹. Anche l'Eiar, che fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento ondivago (dovendo tenere conto anche dei gusti del pubblico), si conformava al nuovo quadro normativo escludendo ufficialmente gli autori angloamericani dalle programmazioni»⁴².

In breve, che il Littorio avesse approntato un serio apparato al fine di ostacolare la fruizione in Italia delle canzoni americane e del jazz per affermare, viceversa, una sorta di sciovinismo musicale, è fuori discussione. Ma che l'operazione producesse risultati soddisfacenti, è tutt'altra faccenda. A sostegno di questa opinione, si aggiungono le parole di un grande protagonista della canzone italiana, Teddy Reno (all'anagrafe Ferruccio Merk Ricordi), in quegli anni impegnato a muovere i primi passi nel mon-

do musicale: «Io sono pronto a giurare che la canzone americana era graditissima da tutti i giovani in pieno periodo fascista. Ben prima dell'inizio della guerra le canzoni americane erano conosciutissime in Italia. Il fascismo in realtà lasciava tranquillamente vendere questi dischi. Io compravo i dischi di Fred Astaire e le dico anche dove: da "Chicco", a Trieste. Poi imitavo i passi di tip-tap canticchiando "Heaven, I'm in heaven, and my heart beats so that I can hardly speak; and I seem to find the happiness I seek, when we're out together dancing, cheek to cheek..."»⁴³. In pratica io ho imparato ad apprezzare la canzone americana proprio in piena epoca fascista!»⁴⁴.

Spettacoli e trattenimenti pubblici

Già durante il periodo della cosiddetta "non belligeranza" il governo fascista - pur se in modo caotico - aveva cercato di preparare il suo ingresso nel conflitto attraverso una intensa legislazione che, insieme alle problematiche relative alla mobilitazione militare e civile in tempo di guerra⁴⁵, tendeva anche a definire con maggior precisione le attribuzioni inerenti la pubblica sicurezza. In questo senso, il regio decreto del 6 maggio 1940, n. 635, richiamandosi ad una normativa precedentemente emanata (decreto 18 giugno 1931, n. 773, "Testo unico

⁴⁰ È vietata la vendita di dischi di ballabili e canzoni americane, in "Il Popolo d'Italia", 1 gennaio 1942.

⁴¹ *Ritmi e musiche straniere*, in "Il Giornale d'Italia", 8 gennaio 1942.

⁴² *Le musiche americane bandite dall'Eiar*, in "Il Popolo d'Italia", 10 gennaio 1942.

⁴³ Si tratta di *Cheek to cheek*, celebre colonna sonora composta da Irving Berlin per il film *Cappello a cilindro* (1935), di Mark Sandrich.

⁴⁴ Intervista rilasciata da Teddy Reno all'autore (Lattecaldo, Canton Ticino, 25 novembre 2008).

⁴⁵ Venti giorni prima della dichiarazione di guerra era stata modificata la legge sull'"Organizzazione della Nazione per la guerra" (L. 21 maggio 1940, n. 415) che risaliva al 1925, mentre già nel febbraio 1940 erano state approvate (anche se senza valore di legge e senza

delle leggi di Pubblica sicurezza”), conteneva - segnatamente al titolo III, capo I, artt., 68, 69, 70 - anche precise disposizioni in tema di “Spettacoli e trattenimenti pubblici”. In virtù di queste norme, era fatto divieto di ballare o cantare in pubblico senza previa autorizzazione della Questura.

Nel corso della guerra mussoliniana, tali provvedimenti non erano rimasti lettera morta. Soprattutto dopo la primavera del 1943, quando per Mussolini aveva cominciato a delinearsi il profilo di una sconfitta sul fronte interno. Diversi elementi concorrevano a creare uno scenario segnato dall’inarrestabile rottura del consenso: la svolta decisiva nel conflitto mondiale impressa dai mesi novembre-dicembre 1942, l’andamento critico della nostra avventura bellica, il mutato orientamento della Chiesa trapelato dal messaggio natalizio di Pio XII alla fine del ’42, il complicarsi delle relazioni con i partner dell’Asse, l’isolamento politico del regime non risolto da un repentino cambio di Gabinetto, le prime manovre di sganciamento degli industriali conseguenti ad un quadro economico disastroso (costo della vita più

che raddoppiato rispetto al ’39 e salari scesi al livello più basso degli ultimi venti anni), il blocco della produzione (proprio nel cuore dell’industria bellica fascista) causato dai grandi scioperi del marzo. A proposito di quest’ultimo punto ha scritto Giovanni De Luna: «Lo spettro della lotta di classe, esorcizzato da più di vent’anni, tornava a preoccupare la borghesia italiana. Hitler stesso ne fu sbalordito: “Ma per me è impensabile che un popolo possa scioperare in otto fabbriche. E nessuno osa intervenire”. Mussolini ne fu quasi sconvolto. Sembrò sul principio anche incapace soltanto di analizzare i fatti. [...] Preferiva spiegare tutto con il solito profondo disprezzo per le masse a costo di uno sconcertante semplicismo di analisi»⁴⁶.

Per suffragare la sua analisi, De Luna prosegue riportando le parole usate dallo stesso duce al Gran consiglio l’11 marzo: «Nel fronte interno ci sono le seguenti categorie: le famiglie dei caduti: il loro morale è altissimo. È evidente che nessuna famiglia dei caduti vuole, desidera o accetterebbe, con la pace, condizioni che consistessero nel

mai divenire definitive) le “Norme provvisorie relative all’assegnazione di personale militare richiamato e comandato per assicurare, in caso di mobilitazione, il funzionamento delle pubbliche amministrazioni e dei principali pubblici esercizi”, che si rifacevano ai regolamenti del 1931. Si trattava, quindi, della ripresa e dell’adattamento di ordinamenti già emanati durante i primi anni del fascismo. Infatti, come scrive Paola Ferrazza: «Nei primi anni Venti il dirompente spirito fascista aveva individuato nell’esperienza della prima guerra mondiale - tra l’altro - l’opportunità di predisporre in tempo di pace, accanto alle forze armate, un’efficace organizzazione del paese volta al massimo sviluppo della produzione e alla pronta attivazione della popolazione in sostegno dell’ideologia e dell’economia di guerra. La gestione improvvisata e debole delle leve della mobilitazione e la mancanza di un valido centro di coordinamento tra le esigenze militari e quelle civili avevano limitato l’efficienza bellica e favorito discriminazioni tra i cittadini. Fu così che, con il fascismo, l’organizzazione della mobilitazione bellica divenne una prerogativa non più delle sole autorità militari ma del governo» (PAOLA FERRAZZA, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in “Italia contemporanea”, n. 214, marzo 1999).

⁴⁶ GIOVANNI DE LUNA, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 135-136.

constatare l'inanità del sacrificio. Le famiglie dei combattenti: ottimo morale. I ritornati dalla guerra: ottimo morale. E poi le masse dei fascisti. Questa è la categoria del fronte interno migliore, la superiore. Ma poi c'è la deteriore. È composta di tutti coloro che sono minorati fisici e minorati morali, da tutti coloro che sono ciechi, storpi, sdentati, cretini, imboscati, deficienti»⁴⁷.

Di fatto, di fronte alla deriva in atto sul fronte interno, Mussolini si era limitato a provvedimenti scontati e inutili quali la sostituzione alla segreteria del Partito del giovane Vidussoni⁴⁸ con il più coriaceo Scorza (*nomen est omen...*), e l'allontanamento del capo della polizia Senise.

Così, dalla primavera del 1943 si era registrata una certa recrudescenza della repressione poliziesca la quale, però, appariva spesso impacciata e si accompagnava a provvedimenti tanto superficiali quanto sterili. Come quelli adottati nei confronti dei «minorati morali» evocati dal duce, tra i quali figuravano anche tutte quelle persone che si dedicavano a comportamenti - come il canto e il ballo - non consoni in tempi calamitosi. Comportamenti che “Il Popolo d'Italia” non mancava di stigmatizzare: «Arona, 5 luglio. Nell'esercizio di certo Giovanni Centina, in quel di Paruzzaro, si era data convegno una bella brigata con l'intenzione di passare la serata in allegria. Si cominciò con un gustoso pranzetto tutto a base di generi razionati, dopo il quale fu creduto opportuno rimanere nella trattoria anche fuori d'orario e si organizzarono lì per lì del-

le danze. Se fino a quel momento tutto era andato per il meglio, a un tratto la festa così bene incominciata e protrattasi naufragò miseramente per l'intervento dei RR. CC. e conseguente denuncia»⁴⁹.

Cibo (soprattutto se razionato) e musica sono i due elementi di un comportamento deteriore che, agli occhi del “fascismo di ferro”, si intrecciano spesso in modo riprovevole. Come in quest'altro caso riportato puntualmente dall'organo del Partito nazionale fascista: «Torino, 7 luglio. Nei pressi di Carmagnola, due carabinieri fermavano due suonatori ambulanti che apparivano affaticati non poco nel trasportare gli strumenti musicali: una chitarra e una fisarmonica. I due viandanti, certi Amleto Rene, residente a Cuneo, ed Antonio Trabucco di Alessandro, senza fissa dimora, dissero di esercitare il mestiere di suonatori e di portarsi perciò ogni giorno da un paese all'altro. I carabinieri vollero però esaminare gli strumenti e nella chitarra rinvennero ben 10 chili di farina di grano, mentre la fisarmonica del Trabucco conteneva 474 uova. Dinanzi a tale contestazione i due suonatori vennero arrestati»⁵⁰.

In questo caso, inoltre, i due sfortunati suonatori ambulanti erano rei di aver violato anche la puntigliosa “Norma corporativa per la disciplina dell'esercizio delle imprese di spettacoli viaggianti”, che prescriveva a chiunque intendesse «esercire un'impresa di spettacoli viaggianti» (tra i quali anche il ballo o simili) l'obbligo di chiederne la preventiva autorizzazione alla Federazione na-

⁴⁷ BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, 35 voll., Firenze, 1951-1963, vol. XXXI, pp. 165-176.

⁴⁸ Posto alla segreteria del Pnf nel dicembre del 1941, poco più di un anno prima, Vidussoni era un giovane di soli 28 anni, quindi totalmente inesperto ma devotissimo al duce.

⁴⁹ *Festa da ballo interrotta dai carabinieri*, in “Il Popolo d'Italia”, 5 luglio 1943.

⁵⁰ *Due suonatori suonati*, “Il Popolo d'Italia”, 7 luglio 1943.

zionale fascista degli industriali dello spettacolo⁵¹.

Con lo sbarco alleato in Sicilia (9-10 luglio 1943), che stava facendo precipitare il fragile quadro politico entro il quale il fascismo tentava di giocare le sue ultime carte, il malcostume espresso da forme espressive quali la semplice musica ritmica, era diventato intollerabile per le autorità. Gli strali de "Il Popolo d'Italia", negli ultimi giorni della sua vicenda editoriale, non risparmiavano nemmeno gli spettacoli autorizzati che, pur avendo ottenuto il visto della Questura, venivano accusati di veicolare un'etica inaccettabile e soprattutto di strizzare l'occhio al nemico. È il caso dello spettacolo "Ritmi e canzoni" che dal 21 luglio era in scena al Teatro Nuovo di Milano con grande successo di pubblico⁵²: «Mentre in Sicilia si combatte

con furore, uno dei più dignitosi teatri di Milano è stato trasformato in una specie di taverna di Broadway. Una taverna canora e sonora di autentiche porcherie e di quelle frenetiche musiche sincopate che sono in auge fra la filibusteria anglosassone. Lo spettacolo deve cessare a meno che gli americani e gli inglesi non siano soltanto sbarcati in Sicilia, ma si trovino frammisti nel pubblico che ha il cattivo gusto di affollare questi spettacoli di tipo americano»⁵³.

«Lo spettacolo deve cessare...», scriveva perentoriamente l'organo del Pnf. Era il 25 luglio 1943. Il giorno successivo lo spettacolo "Ritmi e canzoni" figurava ancora saldamente nel cartellone del prestigioso teatro meneghino mentre "Il Popolo d'Italia" sospendeva per sempre le sue pubblicazioni.

⁵¹ Decreto del duce del fascismo capo del governo 27 novembre 1939-XVIII, n. 1.813.

⁵² In quella rivista canora, allestita da Remigio Paone (uno dei più attivi impresari del momento nella produzione di spettacoli di alto livello con la sua agenzia "Spettacoli Errepi"), si esibivano - fra gli altri - anche gli artisti del Quartetto Cetra. Il celebre gruppo vocale, che sarà fra i protagonisti della scena musicale nel secondo dopoguerra, aveva esordito come Quartetto Egie (dalle iniziali dei nomi dei componenti originari), ma dal 1941 - con l'ingresso di Virgilio Savona - aveva assunto la sua denominazione definitiva.

⁵³ "Il Popolo d'Italia", 25 luglio 1943.

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valesiani ammoniti durante il regime fascista

Tra i vari provvedimenti repressivi messi in atto dal regime fascista contro gli oppositori politici e i «pericolosi per l'ordine nazionale», oltre a carcere, confino e internamento¹, figura l'ammonizione.

Il provvedimento fu introdotto con il Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1926, regolamentato al capo III dagli articoli dal 166 al 179². Esso non riguardava solo i reati politici: infatti i questori potevano denunciare ai prefetti, con rapporti scritti, motivati e documentati, «gli oziosi, i vagabondi abituali validi al lavoro non provveduti di mezzi di sussistenza o sospetti di vivere col ricavato di azioni delittuose e le persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente» nonché i «diffamati» per vari delitti, ovvero le persone «designate dalla voce pubblica come abitualmente colpevol[i] dei delitti [...] contro l'ordine pubblico e di minaccia, violenza o resisten-

za alla pubblica autorità; del delitto di strage; dei delitti di commercio clandestino o fraudolento di sostanze stupefacenti e di agevolazione dolosa dell'uso di stupefacenti; dei delitti di falsità in monete e in carte di pubblico credito; dei delitti di sfruttamento di prostitute o di tratta di donne o di minori, di istigazione alla prostituzione o favoreggiamento, di corruzione di minorenni; dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe commessi da persone esercenti l'arte sanitaria; dei delitti non colposi di omicidio, incendio, lesione personale; dei delitti di furto, rapina, estorsione, sequestro di persone a scopo di estorsione o rapina, truffa, circonvenzione di persone incapaci, usura; della contravvenzione di abuso di sostanze stupefacenti».

Per quanto riguardava invece i reati politici, esso poteva colpire le persone «designate dalla pubblica voce come pericolose

¹ Per notizie sul Tribunale speciale, sul confino di polizia e sull'internamento dei civili considerati pericolosi si vedano le introduzioni e i volumi citati in: PIERO AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "l'impegno", sette puntate apparse a partire dal n. 1 del 1987 al n. 3 del 1990; ID, *Vercellesi, biellesi e valesiani al confino politico (1926-1943)*, in "l'impegno", quattro puntate apparse a partire dal n. 1 del 1992 al n. 2 del 1993; ID, *Vercellesi, biellesi e valesiani internati durante la seconda guerra mondiale (1940-43)*, in "l'impegno", n. 2, agosto 1996.

² Ovvero articoli dal 164 al 176 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1928 e del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1931.

per gli ordinamenti politici dello Stato» e quelle diffamate per «delitti contro la personalità dello Stato» nonché per «delitti contro l'ordine pubblico e di minaccia, violenza o resistenza alla pubblica autorità». Infine potevano essere ammonite tutte le persone sottoposte a procedimenti penali conclusi con sentenze di proscioglimento per insufficienza di prove.

Le denunce potevano essere precedute da diffide da parte dei questori.

L'ammonizione aveva la durata di due anni e veniva comminata da commissioni provinciali composte dal prefetto, dal procuratore del re, dal questore, dal comandante dei carabinieri della provincia e da un uf-

ficiale superiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale designato dal comando di zona competente. Gli ammoniti (se non erano già stati schedati in precedenza) venivano iscritti nel Casellario politico centrale³.

I prefetti avevano il compito di convocare e presiedere le commissioni che, entro cinque giorni dalla comunicazione della denuncia, dovevano intimare al denunciato l'atto di comparizione, con invito a presentare le sue difese. L'atto di comparizione doveva contenere una succinta esposizione dei fatti sui quali era fondata la denuncia. Il termine di comparizione poteva variare da tre a dieci giorni a partire dalla notifi-

³ Il Casellario politico centrale (Cpc) fu istituito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza con la circolare n. 5.343 del 1 giugno 1896 come schedario «per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica»: sovrintendeva alla loro classificazione e vigilanza, con forme e mezzi diversi a seconda del grado di pericolosità. Era destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti e repubblicani e, a partire dal 1921, anche di comunisti. In seguito all'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza nel 1926, fu ampliato notevolmente e, successivamente, fu organizzato come ufficio dipendente dalla prima sezione della Divisione affari generali e riservati della Ps. A partire da questo periodo in esso furono schedati, spesso con la classificazione generica di «antifascisti», oppositori del regime anche di altro orientamento: liberali e popolari (in misura limitata), elementi dell'area socialista e repubblicana non militanti ufficialmente nei tradizionali partiti, elementi del movimento «Giustizia e libertà», irredentisti slavi e persino fascisti dissidenti.

Il Cpc, che è conservato nell'Archivio centrale dello Stato, a Roma, è costituito da circa centosessantamila fascicoli.

Per l'elenco e una elaborazione dei dati relativi ai vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Cpc si veda: P. AMBROSIO (a cura di), *Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, 1996; per altre informazioni: ID (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1991, catalogo della mostra omonima, in cui sono riprodotte anche decine di documenti.

Per altre informazioni si veda: ID, *Un primo approccio allo studio della repressione dell'antifascismo*, relazione presentata alla 1ª giornata di studi su «Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli», Cossato, 21 ottobre 1988, edita in PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1993.

cazione. Qualora il denunciato non si presentasse «nel giorno e nell'ora indicati nell'invito» e non giustificasse «la non comparizione» la commissione ne ordinava «l'accompagnamento davanti ad essa per mezzo della forza pubblica».

Le commissioni potevano ritenere non necessario interrogare i denunciati e - accertata la regolarità della notifica dell'atto di comparizione - potevano pronunciarsi «in merito». Se i denunciati erano presenti al procedimento e contestavano il «fondamento della denuncia», erano ammessi a presentare prove a propria difesa. «Proceduto all'interrogatorio [...] e all'esame delle prove» le commissioni «pronuncia[vano] in merito con ordinanza», tuttavia, quando ritenessero di avere «elementi sufficienti», avevano facoltà di pronunciarsi «in qualunque stadio del procedimento».

Il provvedimento comportava particolari restrizioni alla libertà individuale: agli ammoniti era fatto obbligo «di vivere onestamente e di rispettare le leggi; di darsi a stabile lavoro entro un congruo termine⁴; di fissare stabilmente la propria dimora, di farla conoscere nel termine stesso all'autorità locale di pubblica sicurezza e di non allontanarsi senza preventivo avviso all'autorità medesima». Alle persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente o per gli ordinamenti politico dello Stato, le commissioni, oltre alle «prescrizioni suindicate» potevano «imporre tutte quelle altre che ravvis[assero] necessarie, avuto riguardo alle particolari condizioni sociali e familiari

dell'ammonito e alle speciali esigenze di difesa sociale o politica», il che significava ordinare «di non dar luogo a sospetti; di non associarsi a sovversivi o persone pregiudicate o comunque sospette, sia in linea politica che giudiziaria; di non ritirarsi alla sera più tardi dell'accensione dell'illuminazione pubblica e di non uscire al mattino più presto delle ore sei; di non portare armi; di non trattenersi abitualmente in osterie, bettole ed in case di prostituzione e di non partecipare a pubbliche riunioni»⁵. Il mancato rispetto delle prescrizioni veniva punito con l'arresto da tre mesi a un anno.

Contro le ordinanze di ammonizione non erano ammessi ricorsi. Su istanza dell'interessato o su proposta del questore, o anche d'ufficio, la commissione poteva revocare l'ammonizione quando fossero cessate le cause per le quali era stata pronunciata, oppure «per errore di fatto»; e aveva altresì facoltà di «modificare le prescrizioni imposte e sospendere l'ammonizione per un periodo di tempo non superiore a quello della sua durata».

Il periodo di ammonizione decorreva dalla data dell'ordinanza. L'ammonito che avesse riportato condanne a pene detentive per reati commessi dopo l'ordinanza di ammonizione poteva essere sottoposto a libertà vigilata per un periodo non inferiore a due anni. Durante i periodi di detenzione o di libertà vigilata cessavano gli effetti dell'ammonizione.

Al termine del periodo l'ammonito poteva essere risottoposto alle restrizioni per un

⁴ Solitamente veniva fissato in dieci giorni.

⁵ L'elenco delle prescrizioni poteva variare nella forma ma non nella sostanza: in altre ordinanze si legge ad esempio: «di non associarsi a persone pregiudicate o sospette, né a sovversivi od a persone contrarie all'ordine Nazionale; di non ritirarsi la sera più tardi delle ore 21 e di non uscire mai prima delle ore sei; non partecipare a pubbliche e clandestine riunioni, né assembramenti».

altro biennio. D'altro canto, vi è da notare che la condanna poteva essere ridotta in seguito a non infrequenti provvedimenti di «clemenza» (in occasione di particolari avvenimenti oppure delle festività natalizie)⁶.

Gli ammoniti (e, più in generale, «le persone pericolose e sospette») venivano solitamente obbligati a dotarsi di carta di identità⁷. Al termine del periodo continuavano ad essere vigilati, fino a quando non avessero eventualmente dato «prove concrete di ravvedimento»⁸ e fossero stati radiati dal «novero dei sovversivi».

Gli ammoniti della provincia

Per quanto riguarda la provincia di Vercelli⁹, nel Cpc sono stati individuati centocinquantacinque ammoniti politici per antifascismo¹⁰, altri nominativi sono stati reperiti in documenti di altre serie: in totale risultano centosessantatré sottoposti al provvedimento¹¹. Ad essi vanno aggiunti sette ammoniti immigrati in provincia di Vercelli dopo essere stati prosciolti, di cui pubblichiamo le biografie in appendice.

⁶ È stato osservato che il regime fascista adottò «frequenti misure di clemenza» anche perché «avverti[va] la non immediata pericolosità di buona parte delle persone contro cui adottava misure repressive» (PAOLA CARUCCI, *I servizi di polizia dopo il testo unico del 1926*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 1, 1976): questa affermazione è vera soprattutto per quanto riguarda gli ammoniti e i diffidati (sicuramente meno per gran parte dei confinati e soprattutto dei condannati dal Tribunale speciale). Sempre in riferimento agli ammoniti e ai diffidati è condivisibile l'affermazione secondo cui «nella sistematicità della repressione verso persone il cui impegno politico era scarso o addirittura inesistente si può rilevare un sintomo di insicurezza del regime» (*ibidem*).

⁷ Ai sensi dell'art. 3 del Testo unico delle leggi di Ps del 1926, ovvero dell'art. 4 del Testo unico del 1928 e del Testo unico del 1931.

⁸ Le affermazioni degli organismi preposti alla vigilanza dei sovversivi schedati relative alle «prove di ravvedimento» da essi fornite devono essere considerate con cautela: in realtà, anche se non mancarono casi di cessazione di attività politica, di cedimenti e perfino di ossequio al fascismo, molto spesso gli schedati diventarono semplicemente più accorti, per evitare di incappare nuovamente in misure di polizia, e talvolta si iscrissero alle organizzazioni sindacali non per consenso al fascismo ma per poter uscire in una certa misura dalle rigide disposizioni altrimenti vigenti per i sorvegliati. Va anche tenuto conto che spesso manifestazioni esteriori di «consenso» al regime erano originate da necessità vitali di spezzare la stretta repressiva, per poter trovare occupazione.

⁹ È ovviamente considerata la provincia «storica». Anche per quanto riguarda l'indicazione delle province di nascita o emigrazione di ammoniti qui biografati si è fatto riferimento alle ripartizioni territoriali dell'epoca.

¹⁰ Alcuni non risultano classificati «ammoniti»: l'adozione del provvedimento nei loro confronti risulta da documenti conservati in fascicoli di altri schedati.

¹¹ Di alcuni di questi, denunciati anche al Tribunale speciale, fu già pubblicata la biografia in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, cit. Si tratta di: Luigi Brina, Caterina Bruna, Carlo Busnengo, Luigi Carecchio, Arcangela (detta Gina) Casetti, Marino Graziano, Marcello Maiola, Eusebio Mandosino, Severo Mosca, Clelio Ressa, Aurora Rossetti, Francesco Rossetti, Giorgina Rossetti, Attilio Rota, Mario Serassi, Luciano Sereno, Giuseppe Vizio.

Di altri, condannati anche al confino, fu già pubblicata la biografia in P. AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani al confino politico (1926-1943)*, cit. Si tratta di: Arturo Borghi,

È possibile che il numero degli ammoniti nati o residenti possa essere in realtà maggiore: in elenchi di sottoposti al provvedimento o di prosciolti abbiamo reperito altri nominativi, tuttavia, non esistendo i relativi fascicoli personali nel Cpc o in altre serie, essendovi il dubbio che si potesse trattare di ammoniti per altri motivi, non sono stati presi in considerazione. Inoltre un esame approfondito dei fascicoli della Questura, depositati nell'Archivio di Stato di Vercelli¹² e di quelli del Commissariato di Pubblica sicurezza di Biella, depositati nell'Ar-

chivio di Stato di Biella¹³, potrebbe portare alla luce altri casi: al momento tuttavia questa operazione non ci è possibile per il notevole impegno di tempo necessario.

Le biografie

Le biografie qui pubblicate sono state redatte utilizzando principalmente¹⁴ la documentazione conservata nei fascicoli personali del Casellario politico centrale, che contengono carteggio vario sull'attività svolta dai "sovversivi" in Italia o all'estero¹⁵.

Pietro Canova (1881), Carlo Capellaro, Giovanni Cavallero, Eugenio Cerruti, Ernesto Chiumento, Agostino Cortissone, Pierino Facelli, Luigi Feltrin, Angelo Fietti, Emanuele Gado, Giuseppe Ghisio, Luigi Gilodi, Luigi Innocenti, Giuseppa Malinverni, Grato Mirto, Pietro Mora, Valerio Mosca, Mario Neggia, Ernesto Nervi, Giuseppe Nosenzo, Giuseppe Pastè, Quinto Perona, Luigi Quarelli, Alessandro Rigolino, Luigi Rosa, Serafino Somaschino, Secondino Zanazzo, Alfredo Zarino, Luigi Zerboni.

Di tutti questi ammoniti ovviamente non vengono qui riportate le biografie. È in programma la loro ripubblicazione nel volume a mia cura *"Pericolosi per l'ordine nazionale". Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale fascista, condannati al confino politico e internati politici (1926-1943)*, nella collana di editoria elettronica dell'Istituto e disponibile nel sito web.

¹² Si tratta in tutto di milleduecentosettantanove fascicoli versati nel 1995: settecentotrenta di questi sono intestati a "sovversivi" che non risultano schedati nel Cpc: l'elenco e i principali dati (purtroppo non la "classificazione", ovvero l'indicazione - invece presente negli elenchi degli schedati nel Cpc - dei provvedimenti a cui gli schedati furono sottoposti) sono stati pubblicati nell'inventario MAURIZIO CASSETTI (a cura di), *I fascicoli dei sovversivi e degli antifascisti biellesi, valesiani e vercellesi*, collana "Fonti per la storia contemporanea", n. 4, Vercelli, Associazione amici degli archivi piemontesi - Archivio di Stato di Vercelli, 2004.

¹³ Si tratta di quattrocentoquarantadue fascicoli versati nel 1985, di trecentocinquantuno dei quali non esiste fascicolo nella serie depositata nell'Archivio di Stato di Vercelli. Al momento non è ancora stato edito l'annunciato inventario completo, a cura della direttrice dell'Archivio, Graziana Bolengo. Nel citato volume a cura di Cassetti è pubblicato in appendice solo l'elenco nominativo, senza altri dati, dei "sovversivi" di cui non esiste fascicolo nella serie della Questura.

¹⁴ Oltre a documenti di questa serie, sono stati utilizzati, in alcuni casi, anche documenti di fascicoli di altre serie conservate nell'Archivio centrale dello Stato: Confino politico, affari generali; Cpc, categorie particolari; Pubblica sicurezza, affari generali e riservati.

¹⁵ I fascicoli contengono: rapporti, relazioni, note informative e confidenziali, verbali di interrogatori, lettere e altro materiale sequestrato, ecc.; talvolta vi sono inoltre schede biografiche redatte dalle prefetture, contenenti notizie riguardanti incarichi di partito, missioni svolte, comizi o conferenze effettuati, notizie su episodi vari, informazioni sugli arresti e le condanne e informazioni varie.

Poiché non sempre gli organi di polizia erano in grado di vigilare adeguatamente i “sovversivi” e, di conseguenza, la documentazione raccolta non rispecchia interamente l’attività svolta dagli stessi, le biografie qui pubblicate non hanno pretesa di completezza¹⁶: sono, al contrario, realizzate sulla base di fonti specifiche, caratterizzate dall’essere documentazione di parte¹⁷, che occorre leggere con alcune cautele d’ordine interpretativo¹⁸, tenendo cioè conto della provenienza. Si tratta cioè dell’immagine che l’apparato repressivo aveva degli schedati¹⁹.

Ancora un’avvertenza: occorre considerare che l’ampiezza o meno delle biografie non è proporzionale all’attività svolta dagli ammoniti, ma è dovuta, semplicemente, alla maggiore o minore mole di notizie contenute nella documentazione consultata²⁰.

Alleva, Felice

Nato il 16 settembre 1907 a Fontaneto d’Agogna (No), residente a Borgosesia, tessitore, comunista.

Il 2 agosto 1938, nell’ambito di una operazione contro gli antifascisti borgosesiani²¹, «venne fermato perché frequentava di preferenza la compagnia di alcuni sovversivi [...]. Nella sua abitazione [fu] rinvenuto un medaglione raffigurante Matteotti» che dichiarò di aver ricevuto da un suo amico di Milano nel 1923. I carabinieri notarono però che lo teneva nella camera da letto «appeso con un nastrino rosso».

Il 24 ottobre fu sottoposto all’ammonizione, da cui fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno.

Nel febbraio 1941, avendo dimostrato «devozione nei confronti del Regime» ed avendo in corso domanda di iscrizione al

¹⁶ Mancano quasi del tutto riferimenti a eventuali attività svolte durante la Resistenza, salvo alcuni casi noti all’apparato repressivo della Repubblica sociale. Inoltre non si è ritenuto di dare conto di eventuali attività svolte o di aspetti relativi alla vigilanza sugli ex ammoniti nel dopoguerra.

¹⁷ La documentazione utilizzata è certamente parziale e incompleta ma, d’altro canto, occorre tenere conto che qualsiasi fonte, pur con le proprie caratteristiche specifiche, lo è. Inoltre si può osservare che se è vero che, in genere, i documenti di polizia danno una visione deformata dell’opposizione (poiché mostrano il fenomeno «attraverso la lente deformante della prospettiva poliziesca fascista»), e inoltre che essi sono più utili per uno studio sull’apparato repressivo che per un’indagine su coloro che ne furono vittime, ci sembra altrettanto vero che uno studio sui “sovversivi” non possa prescindere anche dalla conoscenza dell’apparato repressivo, e, quindi, da queste fonti che, nel nostro caso, abbiamo ritenuto di assumere come punto di partenza.

¹⁸ Ad esempio, il “colore politico” spesso veniva attribuito dalla polizia e dai funzionari del Cpc in modo generico e, talvolta anche in modo palesemente errato; si aggiunga che anche per quanto riguarda le vicende che portarono all’arresto dei vari ammoniti, dai documenti emerge solo ciò che gli inquirenti furono in grado di scoprire: ad esempio, la denuncia per una distribuzione di volantini non significa che quella sia stata l’unica attività compiuta, ma che essa fu, appunto, una (o l’unica) attività nota alle forze di polizia.

¹⁹ Nella lettura delle biografie si tenga particolarmente conto di quanto precisato alla nota n. 8 per quanto riguarda i “ravvedimenti”.

²⁰ Abbiamo fatto ampio ricorso alla terminologia stessa usata nei documenti, riportando anzi, spesso, brani di documenti (per evitare di appesantire il testo si è evitato di segnalare gli errori ortografici e relativi alla denominazione di località in essi contenuti).

²¹ Nel corso di una vasta operazione dei carabinieri e poi dell’Ovra nei mesi di agosto e

Pnf, fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Aprile, Corradino (Nino)

Nato il 13 febbraio 1896 a Valle Mosso, residente a Borgosesia, commerciante, comunista.

Coinvolto nelle indagini dei carabinieri contro antifascisti borgosesiani²² nel 1938, risultò che «era uno fra gli aderenti al gruppo comunista» e che aveva ricevuto materiale clandestino di propaganda antifascista.

Il 30 novembre fu sottoposto all'ammunizione, da cui fu proscioltto pochi giorni

settembre 1938 a Borgosesia, Quarona e Varallo furono compiuti diversi arresti. Alcuni antifascisti furono deferiti al Tribunale speciale: Luigi Bertona (nato il 22 aprile 1897 a Cressa, No, residente a Borgosesia, operaio cartaio, comunista), Giuseppino Bussa (nato il 13 maggio 1904 a Borgosesia, ivi residente, marmista, socialista), Vincenzo Francione (nato il 27 febbraio 1899 a Cellio, residente a Borgosesia, tornitore, comunista), Attilio Rota (nato il 26 novembre 1892 a Treviglio, Bg, residente a Varallo, pantofolaio, attivo militante socialista, il 16 luglio 1927 era stato ammonito) e Pietro Vigna (nato il 4 luglio 1888 a Coggiola, residente a Borgosesia, operaio, socialista), unitamente ai milanesi Carlo Calatroni, Giuseppe Faravelli e Michele Previati, con cui i socialisti valsesiani erano in collegamento. Vigna fu condannato a undici anni di reclusione, Bertona e Rota a cinque, Bussa e Francione a quattro. Bertona nel 1941 fu denunciato dal direttore del carcere per offese al duce e fu deferito nuovamente al Tribunale speciale che, il 10 settembre 1942, lo condannò ad altri tre anni di reclusione. Vigna fu liberato dalle carceri di Venezia solo il 26 gennaio 1945, per condono della residua pena disposto dal Tribunale speciale della Rsi. Nel mese di aprile fu nominato dal Cln sindaco di Borgosesia.

Altri arrestati per cui non furono «accertate circostanze tali da investire la competenza del Tribunale» furono deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia: e condannati al confino: Gaetano Falotico (nato il 26 settembre 1905 a Minervino Murge, Ba, residente a Borgosesia, operaio cartaio, comunista) e Ruggero Lombardi, detto Gino (nato il 28 giugno 1904 a Minervino Murge, Ba, residente a Borgosesia, operaio tessile, comunista) a due anni; Angelo Araldi (nato il 13 aprile 1905 a Rovigo, residente a Borgosesia, operaio tessile, comunista), Giuseppe Bolla (nato il 9 novembre 1878 a Vercelli, residente a Borgosesia, carrettiere, socialista), Antonio Canna (nato il 23 ottobre 1883 a Milano, residente a Borgosesia, materassaio, socialista) ad un anno. Araldi cadde in combattimento a Cesara, No, il 16 marzo 1945.

Altri furono ammoniti: Felice Alleva, Corradino Aprile, Mario Baldini, Pietro Bertone, Ottavio Borgia, Giovanni Caccia, Santino Calderini, Giuseppe Creola, Giuseppe Guarnieri, Ugo Guarnieri, Marco Maraviglia, Francesco Morando, Giovanni Pasquino (tutti qui biografati) e altri infine diffidati: Giovanni Gallina (nato il 9 agosto 1909 a Casalino, No, residente a Borgosesia, manovale, comunista), Ottorino Guarnieri (nato il 1 agosto 1908 a Garesio, Cn, residente a Borgosesia, operaio, comunista), Carlo Guidetti (nato il 12 aprile 1988 a Gargallo, No, residente a Borgosesia, esercente, comunista), Giovanni Maestroni (nato il 5 luglio 1910 ad Ambivere, Bg, residente a Borgosesia, operaio, comunista), Ferdinando Poletti (nato il 14 gennaio 1885 a Vanzone con San Carlo, No, residente a Borgosesia, operaio, comunista).

Sui due gruppi antifascisti si veda: P. AMBROSIO, *Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia*, in "l'impegno", a. VIII, n. 3, dicembre 1988; Id, *Il gruppo "Erba" e gli antifascisti valsesiani*, in "Calendario del popolo", a. XLIV, n. 515, novembre 1988.

²² Cfr. nota 21.

dopo, in occasione del Natale. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Aralda, Luigi

Nato il 6 dicembre 1897 a Vercelli, residente a Genova, venditore ambulante, antifascista.

Nel 1929 emigrò clandestinamente in Francia e nel 1936 si trasferì in Belgio, dal cui territorio fu subito espulso essendo stato fermato dalla polizia a Bruxelles e trovato senza documenti di identificazione.

Rientrò nuovamente in Francia e si stabilì a Parigi, dove frequentò «circoli sovversivi e principalmente la sede della Lega dei diritti dell'uomo»²³.

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 30 maggio 1942, scoperto dalla polizia, fu arrestato e condotto alla frontiera di Modane per essere espulso. L'11 giugno fu arrestato all'atto dell'ingresso in Italia e tradotto a Vercelli, dove fu interrogato da funzionari della Questura.

Il 29 agosto fu ammonito.

Baldini, Mario

Nato il 6 novembre 1899 a Novara, residente a Borgosesia, muratore, comunista.

In gioventù avrebbe «nutrito sentimenti anarchici».

Il 2 agosto 1938, nell'ambito di un'operazione dei carabinieri, «venne fermato in Borgosesia, con altri individui politicamente sospetti»²⁴ [...]. Nessun elemento concreto ri-

sultò a [suo] carico se non che in qualche occasione avrebbe subdolamente commentato i comunicati sulla guerra di Spagna».

Il 24 ottobre fu sottoposto ai vincoli del monito, da cui fu proscioltto in occasione del Natale dello stesso anno.

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Banone, Baldassarre

Nato il 26 giugno 1867 a Valduggia ed ivi residente, bottaio, socialista.

Nel gennaio del 1939, in occasione dei funerali di Michele Guidotti, espresse «il proponimento di esaltare, in un discorso, l'idea socialista dello scomparso». I carabinieri di Borgosesia, informati, lo diffidarono «ad astenersi dal compiere tale gesto». Nel corso della perquisizione domiciliare effettuata nell'occasione, furono rinvenuti, «attaccati alle pareti, dei quadri riproduttori uno l'effigie di Giordano Bruno, l'altro quello del fondatore del partito socialista tedesco».

Denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, il 27 aprile fu sottoposto ai vincoli del monito «quale pericoloso per l'ordine Nazionale».

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941 «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Il 20 dello stesso mese risulta inoltre dimesso dalle carceri di Vercelli e, «previa severa diffida», avviato al comune di residenza.

²³ Lega dei diritti dell'uomo (Lidu): associazione costituita nel 1927 in Francia che comprendeva socialisti, radicali, massoni, anarchici, liberali, esponenti di "Giustizia e libertà". I comunisti vi aderirono solo dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), secondo la politica di fronte popolare, per stabilire legami unitari con le altre forze antifasciste al fine di sviluppare la lotta contro il fascismo.

L'associazione mirava ad assicurare aiuti agli emigrati politici italiani e a difendere gli antifascisti dagli arbitri delle polizie locali.

²⁴ Cfr. nota 21.

Barberis, Domenico

Nato il 19 marzo 1898 a Biella, tintore poi sfilacciatore e materassaio, socialista.

Avendo «sempre dimostrato tendenze sovversive», il 9 maggio 1927 fu proposto per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale il 29 dicembre lo sottopose invece solo all'ammonizione.

L'11 febbraio 1929 fu prosciolto. Nel 1938 si trasferì a Mongrando.

Morì l'8 luglio 1942 a Gressoney (Ao).

Barberis, Giuseppe

Nato il 18 maggio 1885 a Biella, residente a Torino, carrettiere poi manovale.

Il 30 aprile 1937, mentre si trovava nel reffettorio della Casa dell'ospitalità fascista, rivolto alla camicia nera Davide Spaier, reduce dall'Africa orientale, disse: «Non vi vergognate di mangiare a noi la minestra dell'ospitalità fascista? Noi tiriamo la cinghia per mantenere voialtri reduci dall'Africa. Dovreste vergognarvi di portare la camicia nera e quella divisa che vi fa sembrare tanti pupazzi».

Fermato e interrogato da funzionari della Questura, negò di aver pronunciato le frasi riferite. Tuttavia, «in considerazione della gravità delle parole pronunciate», fu deferito alla Commissione provinciale che, il 4 giugno, lo sottopose all'ammonizione.

Si rese irreperibile. Fu rintracciato nel mese di luglio. Fu prosciolto dai vincoli del monito nel mese di dicembre dello stesso anno.

Morì il 15 aprile 1942 a Torino.

Bardone, Ettore

Nato il 16 novembre 1914 a Valduggia, residente a Milano, antifascista.

Il 24 maggio 1943 il Ministero dell'Interno autorizzò il prefetto di Milano a farlo pre-

sentare alla Commissione provinciale per sottoporlo ai vincoli del monito²⁵.

Bassotto, Pompilio

Nato il 29 novembre 1888 a Portula, ivi residente, commerciante, antifascista.

Il 2 aprile 1943 fu arrestato perché «sospetto di ascoltare le trasmissioni di stazioni radio estere nemiche». Dalle indagini esperite non emerse alcun elemento di prova della sua colpevolezza, tuttavia risultò che aveva sempre manifestato idee antifasciste e che spesso nel dopolavoro diffondeva notizie apprese da Radio Londra. Risultò inoltre «persona contraria alle istituzioni del Regime» e che «quando veniva a conoscenza di vittorie nemiche sul fronte russo, manifestava apertamente la sua soddisfazione».

La Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia il 29 maggio lo sottopose ai vincoli del monito, da cui fu prosciolto il 20 agosto.

Belloro, Cesare Giuseppe

Nato il 1 maggio 1898 a Vercelli, ivi residente, manovale, comunista.

«Fin da giovane si dimostrò un tenace comunista e si iscrisse regolarmente al partito. Nell'immediato dopoguerra, appena congedatosi dal servizio militare, prese parte a tutte le manifestazioni di carattere sovversivo svolgendo attiva propaganda. [...] Anche dopo l'avvento fascista rimas[e] al servizio delle organizzazioni comuniste e [fu] additato come capo-cellula della zona».

Arrestato il 29 aprile 1928 per essere tolto «dalla circolazione, siccome ritenuto capace di commettere atti di propaganda sovversiva», il 1 maggio, in una camerata del carcere, «dopo aver consumato un sontuoso

²⁵ Null'altro è possibile desumere dal fascicolo del Cpc, che consta di due soli documenti.

pranzo e libato abbondante vino, per festeggiare la festa del proletariato, si abbandonò ad inneggiare al 1 Maggio al canto di “Bandiera rossa” e di altri inni sovversivi». Arrestato e deferito con altri²⁶ alla Commissione provinciale, con ordinanza del 22 giugno fu ammonito.

In considerazione delle «sue malandate condizioni di salute», su proposta della Questura, il 22 giugno 1929 venne proscioltto. Continuò tuttavia ad essere sottoposto ad «assidua vigilanza».

Nell'ottobre del 1929 si trasferì ad Intra (No); nell'agosto del 1932 si trasferì a Maccaresse (Roma).

In seguito ad una sua istanza del 25 ottobre a Mussolini, nel gennaio 1933 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Bernardi, Rosa

Nata il 28 luglio 1894 a Savignone (Ge), antifascista.

Il 25 giugno 1933, essendosi recata nell'Ufficio di collocamento di Borgosesia

«allo scopo di chiedere spiegazioni circa la mancata sistemazione al lavoro del marito», alla risposta del collocatore inveì contro il marito stesso «accusandolo di essere difensore dei fascisti e soggiungendo che si stava meglio in regime socialista». Allontanandosi «profferì ancora frasi incomprensibili ma che sembrarono di minaccia all'indirizzo del collocatore».

Il 18 ottobre fu ammonita. Nel mese di marzo dell'anno seguente risulta residente a Vercelli. Nel mese di settembre fu arrestata per contravvenzione ai vincoli del provvedimento e condannata a quaranta giorni di carcere.

Fu prosciolta nel maggio 1936 per atto di clemenza²⁷.

Bernasconi, Emilio

Nato il 15 gennaio 1901 a Vercelli, residente a Torino, barbiere, anarchico.

Appartenente a famiglia di sovversivi, «nell'immediato dopoguerra, benché non ancora ventenne partecipò ai torbidi locali

²⁶ Oltre a Cesare Belloro furono arrestati Giovanni Andreone, Giuseppe Belloro, Giovanni Bredo, Giovanni Cavagliano, Domenico Facelli, Pierino Facelli, Aldo Ferraris, Giuseppe Ferraris, Paolo Formaggio, Giuseppe Ghisio, Antonio Mottino, Paolo Mottini, Secondo Negri, Natale Pellizzola, Pietro Picco, Felice Starda.

La Commissione provinciale il 28 maggio condannò a cinque anni di confino Ghisio (nato il 6 aprile 1904 a Vercelli, ivi residente, contadino, anarchico) e Antonio Mottino (nato il 23 aprile 1899 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista, morto il 24 settembre a Lipari), a tre anni Domenico Facelli (nato il 21 maggio 1898 ad Arizzano, No, residente a Vercelli, contadino poi operaio, comunista), Pierino Facelli (nato il 6 luglio 1906 a Vinzaglio, No, residente a Vercelli, muratore, comunista).

Furono invece ammoniti (oltre a Cesare Belloro): Cavagliano, Formaggio, Paolo Mottini, Negri, Pellizzola, Picco e Starda (tutti qui biografati) e diffidati Andreone (nato il 7 novembre 1905 a Rive Verellese, residente a Vercelli, autista, comunista), Giuseppe Belloro (nato il 1 gennaio 1902 a Vercelli, ivi residente, autista poi meccanico, comunista), Aldo Ferraris (nato il 9 ottobre 1906 a Vercelli, ivi residente, macellaio, comunista).

Nessun provvedimento fu adottato nei confronti di Bredo (nato il 16 gennaio 1890 a Vercelli, ivi residente, sarto poi commesso, comunista) e Giuseppe Ferraris (nato il 17 novembre 1885 a Desana, ivi residente, contadino, socialista).

²⁷ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati ricavati da documenti della serie Confino politico aagg.

con attività e violenza». Nel novembre 1930 fu considerato «una delle figure più salienti del movimento anarchico di Torino». Risultò infatti alla polizia che «non manca[ss]e di svolgere una propaganda spicciola ed acrimoniosa contro il Regime», che avesse rapporti anche con fuorusciti e che si fosse guadagnato negli anarchici locali «un forte ascendente per il suo spirito combattivo e per la sua vivacità». Giudicato «elemento veramente pericoloso e meritevole di particolari provvedimenti di rigore per le sue tenaci convinzioni politiche, per la sua animosità ed odio nutrito contro il Regime e per la sua capacità di commettere azioni violente ed inconsulte», l'11 marzo 1931 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione. Nel mese di maggio fu inoltre incluso nell'"elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze".

Nel novembre 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, fu prosciolto dall'ammonizione. Continuò tuttavia ad essere vigilato e negli anni seguenti risultò non dar luogo a rilievi.

Nel luglio 1942 fu respinta una sua istanza diretta ad ottenere la radiazione dall'elenco dei pericolosi, non avendo dato «prove concrete di ravvedimento».

Bertone, Pietro (Nino)

Nato il 13 novembre 1909 a Novara, residente a Borgosesia, fattorino, comunista.

Fu arrestato il 2 agosto 1938 nell'ambito

di un'operazione dei carabinieri «perché frequentava sistematicamente la compagnia di individui [che saranno in seguito] denunciati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato per attività antinazionale»²⁸.

Nessun elemento concreto risultò a suo carico, tuttavia, essendo «indubbio che egli nutr[isse] sentimenti antifascisti», il 24 ottobre fu ammonito. Fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno.

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Bettola, Virgilio

Nato il 30 marzo 1904 a Doccia (Quarona), ivi residente, marmista, antifascista.

Emigrato in Francia nell'aprile 1925, ripatriò nel luglio successivo per svolgere il servizio di leva. Congedato, emigrò nuovamente nella Repubblica d'oltralpe e rientrò in Italia nel febbraio del 1932.

In seguito alla denuncia presentata ai carabinieri «da certo Giuseppe Ciceri²⁹, nato a Suno e residente a Borgosesia», il 15 maggio dello stesso anno fu individuato quale autore di frasi offensive nei confronti di Mussolini («Il duce fa schifo: è ora che lasci il posto. I fascisti di una volta non erano che delinquenti») pronunciate in una via di Doccia e fu arrestato. «Pur dichiarandosi contrario al Regime», negò l'addebito. Dopo essere stato trattenuto in carcere per venti giorni fu diffidato.

Nel mese di ottobre fu individuato quale autore di scritte sui muri dello scalo ferro-

²⁸ Cfr. nota 21.

²⁹ Si tratta sicuramente di Pietro Giuseppe Ciceri, nato il 9 giugno 1896 a Suno (No), residente ufficialmente a Quarona (all'epoca frazione di Borgosesia) dal febbraio del 1936, ma già ivi domiciliato in precedenza, autista e gestore di cinematografo; trasferitosi a Crevacuore nel settembre 1939, gestì un laboratorio ciclistico. Squadrista, sciarpa littorio, assai fanatico, nel periodo della Repubblica sociale collaborò - tra l'altro - con il comando del 63° battaglione "M", nella sanguinosa fase dell'avvio della repressione, segnata dalla fucilazione di dieci tra partigiani e civili a Borgosesia il 22 dicembre 1943 e, nel pomeriggio dello stesso giorno, di un civile a Crevacuore, denunciato da lui stesso per rancore personale.

viario e del municipio di Borgosesia («Viva Matteotti», «Viva Lenin» e simboli falce e martello). Arrestato «inve[ri] con parole minacciose contro il Governo».

Nell'aprile del 1933 fu iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare «in occasione di cerimonie, festeggiamenti in quanto capaci di turbare il tranquillo svolgimento con atti inconsulti».

Per questo motivo, l'8 aprile 1935, in occasione del convegno di Stresa³⁰, i carabinieri si recarono nella sua abitazione per arrestarlo: cercò di fuggire, ma fu ugualmente fermato.

Il prefetto lo giudicò individuo «ben compreso nelle sue azioni e manifestazioni esteriori, specie nei riguardi politici» tanto da poterlo classificare «un fanatico sovversivo» che svolgeva «pubblicamente propaganda antinazionale approfittando di qualsiasi circostanza propizia, costituendo così continuo pericolo per l'ordine pubblico».

L'8 novembre fu arrestato a Bardonecchia dalla polizia mentre tentava di raggiungere la Francia con un passaporto non valido per l'espatrio ed alterato. Interrogato dichiarò che, non avendo trovato lavoro in Italia, aveva deciso di emigrare, pur non avendone i mezzi. Perquisito, venne trovato in possesso di un biglietto ferroviario di terza clas-

se su cui era stata da lui «aggiunta a penna la destinazione Lion (*sic*) e modificato il prezzo». Fu denunciato al pretore di Susa che, il 28 novembre, dichiarò il non luogo a procedere e ne ordinò la scarcerazione. Tradotto a Vercelli, il 5 dicembre fu sottoposto ai vincoli del monito.

Il 17 aprile 1936 oppose resistenza ai carabinieri che si erano recati ad arrestarlo, nell'imminenza della festività fascista del Natale di Roma. Nel mese di maggio fu prosciolto dall'ammonizione per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nell'ottobre del 1939.

Bona, Pierino

Nato il 24 settembre 1896 a Prato Sesia (No), residente a Valle Mosso, operaio, comunista.

Attivo militante, organizzatore di scioperi, si mise in vista «per la sua ardente fede». Nel 1925 fu «colto in flagranza mentre raccoglieva fondi per giornali antifascisti». Successivamente «sembrò ravvedersi, tanto che nel 1932 fu radiato dal novero dei sovversivi». Nell'ottobre 1937 risultò implicato in una distribuzione di manifestini sovversivi ed in contatto con altri antifascisti³¹, pertanto la Commissione provinciale il 30

³⁰ A Stresa l'11 aprile 1935 si riunirono i primi ministri e i ministri degli Esteri di Francia e Gran Bretagna, con Mussolini e il sottosegretario Fulvio Suvich. Al termine della conferenza il comunicato finale promise solennemente un'alleanza fra le tre potenze, al fine di preservare «la pace in Europa».

³¹ Oltre a Pierino Bona furono arrestati: Ettore Ferrarone, nato il 27 novembre 1909 a Pray, residente a Valle Mosso, operaio tessile, antifascista; Ugo Ferrero, nato il 23 maggio 1914 a Villarboit, residente a Valle Mosso, impiegato del fascio; Federico Giaj, nato il 20 dicembre 1905 a Santa Fé (Argentina), residente a Chiavazza (Biella), operaio tessile, antifascista, che il 1 dicembre 1937 furono condannati rispettivamente a due, cinque e tre anni di confino; Ettore Gallo, Giovanni Manghetti, Giuseppe Parigi, Enrico Pessina, che furono invece ammoniti (tutti qui biografati).

Giaj il 28 marzo 1941 fu nuovamente condannato al confino, per due anni, dalla Commissione di Torino.

novembre lo sottopose ai vincoli del monito, da cui fu prosciolto nel mese di dicembre per atto di clemenza.

Nuovamente sospettato di aver partecipato ad una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938 in alcune località del Biellese, fu arrestato con altri ventidue³² e nuovamente deferito alla Commissione provinciale «perché indiziato di essere stato a conoscenza e di aver appoggiato moralmente la diffusione [dei] manifestini». Il 7 aprile fu pertanto ammonito. Prosciolto il 20 dicembre dello stesso anno, in seguito si trasferì a Strona, dove risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

Il 28 febbraio 1944 fu fermato perché indiziato di aver svolto propaganda fra i compagni di lavoro, «incitandoli ad abbandonare il lavoro». Le indagini non fornirono elementi per una denuncia al Tribunale speciale, però, essendosi potuto stabilire che era un «elemento socialmente e politicamente pericoloso sia per le persone che avvicina[va], sia per i suoi discorsi, che per il suo contegno in genere», tenendo conto dei suoi precedenti e considerando che negli «ultimi tempi non solo non si [era] ravveduto ma [aveva] accentuato la sua dele-

ria azione di propaganda diretta in particolare all'incitamento degli operai all'odio di classe», fu proposto per l'assegnazione al confino o per l'internamento per tutta la durata della guerra. L'11 aprile fu condannato a due anni di confino e fu assegnato al campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr).

Borgia, Ottavio

Nato il 12 settembre 1894 a Fara Novarese (No), residente a Borgosesia, esercente, comunista.

«Nel passato nutrì sentimenti socialisti. Fu licenziato dalla Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per scarso rendimento. Nel periodo rosso è stato cantiniere nel circolo vinicolo di S. Agabio di Novara».

Il 15 luglio 1938 «durante una festa campestre svoltasi in Aranco di Borgosesia si rese responsabile di pubbliche critiche al Governo Fascista».

Il 2 agosto fu arrestato «unitamente ad altri sovversivi» essendo risultato che la trattoria da lui gestita era «abitualmente frequentata da elementi politicamente sospetti». A suo carico non emersero prove di appartenenza ai gruppi antifascisti clandestini operanti a Borgosesia³³ ma, «non essen-

³² Oltre a Pierino Bona furono arrestati: Rodolfo Benna (nato il 17 febbraio 1902 a Pralungo, ivi residente, cementista, già condannato dal Tribunale speciale il 6 novembre 1928 a tre anni e tre mesi di reclusione) e Valerio Tempia (nato il 4 novembre 1888 a Mezzana Mortigliengo, ivi residente, tintore), che il 7 aprile furono condannati a due anni di confino; Luigi Carecchio (nato il 28 marzo 1907 a Casanova Elvo, residente a Biella, operaio, già condannato dal Tribunale speciale il 25 ottobre 1934 a tre anni di reclusione) e Valerio Mosca (nato il 10 novembre 1913 a Tollegno, residente a Chiavazza (Biella), materassaio, già condannato al confino nel 1934) che furono ammoniti; Dino Ceruto, Bruno Conti, Secondo Gabogna, Ercole Gallo, Vittorio Giuseppe Grendene, Elsa Guelpa, Giovanni Manghetti, Giuseppe Parigi, Enrico Pessina, Nello Rondana, che furono ammoniti in due diverse sedute della Commissione provinciale (tutti qui biografati); Pasquale Bocca, Giuseppe Grendene, Agnese Mecenero, Giuseppe Negro, Mario Ottino, Luigi Ugolino, Francesco Vialardi, Natale Zaninetti, che furono diffidati (di questi ultimi al momento non si hanno i dati anagrafici).

Rodolfo Benna, liberato il 22 febbraio 1940, partecipò alle riunioni del gruppo clandestino "Gomirc" e fu nuovamente condannato dal Tribunale speciale a quattro anni di reclusione.

³³ Cfr. nota 21.

dovi dubbio sui suoi sentimenti antifascisti e per essere stato in volontario contatto con sovversivi di cui [nel frattempo era stata] accertata l'attività antinazionale», il 24 ottobre fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolto il 20 dicembre dello stesso anno, in occasione del Natale.

Nel febbraio 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi avendo dimostrato «devozione al Regime» ed essendo stato ritenuto sincero il suo ravvedimento».

Dopo il 25 luglio 1943 riprese «la sua attività muovendo aperte critiche al Regime ed ai suoi esponenti e svolgendo attiva propaganda antinazionale».

Il 2 marzo 1944 fu fermato da un reparto della legione "Tagliamento", nel corso di un rastrellamento, perché indiziato di «attività informativa a favore dei ribelli». Fu tradotto in Questura ed interrogato: negò ogni addebito. Negative risultarono pure le «indagini all'uopo disposte». Tuttavia, essendo stato giudicato «elemento particolarmente pericoloso, capace di svolgere attiva propaganda antinazionale», il 20 marzo³⁴ fu condannato ad un anno di confino ed assegnato al campo di concentramento del castello di Montalbano, a Sant'Andrea di Rovezzano (Firenze).

Boscono, Sisto

Nato il 27 marzo 1910 a Cavaglià, ivi residente, cameriere, antifascista.

Durante l'infanzia emigrò con la famiglia

in Francia, da cui fu espulso nell'ottobre 1932. Ritornato nel paese transalpino nel 1934, nel maggio dell'anno successivo fu fermato a Bardonecchia, mentre rimpatriava, e fu denunciato per espatrio clandestino. Assolto per amnistia, fu tradotto al paese natale.

Il 14 maggio 1936 fu fermato a Ventimiglia, mentre stava tentando di espatriare clandestinamente con un compagno³⁵. Fu condannato dalla locale Pretura a tre mesi di arresto con il beneficio della condizionale e a duemila lire di ammenda.

Il 6 ottobre si allontanò «per ignota destinazione»: fu denunciato e iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Il 27 ottobre 1937 fu arrestato dall'Ufficio di Ps di San Dalmazzo di Tenda (Cn, ora Francia), mentre stava rientrando in patria. Fu tradotto a Vercelli a disposizione della Questura. Sospettato di «attività politica», allo scopo di «poter esercitare nei confronti di lui una maggiore vigilanza», il 30 novembre fu sottoposto all'ammonizione.

Fu prosciolto il 24 dicembre dello stesso anno per atto di clemenza.

Nell'aprile del 1940 si allontanò nuovamente da Cavaglià. Nel febbraio 1941 risultò che si era nuovamente recato in Francia, dove si era arruolato nella legione straniera, da cui, tuttavia, aveva disertato, con altri, rifugiandosi nel Marocco spagnolo. Nel mese di maggio, mentre veniva tradotto da

³⁴ Secondo un altro documento la Commissione provinciale si sarebbe invece riunita il 19.

³⁵ Carlo Tondella, nato il 30 marzo 1906 a Viverone, esercitò vari mestieri, tra cui il minatore, comunista. Fu condannato a tre mesi, scontati i quali riuscì ad espatriare in Francia. Nell'agosto del 1937 si recò in Spagna, per arruolarsi nelle brigate internazionali. Rientrato in Francia nel febbraio del 1939, riuscì a restare in libertà fino allo scoppio della guerra mondiale, quando fu arrestato ed internato. Rimpatriato nell'aprile del 1942, riuscì ad evitare la condanna al confino. Il 5 dicembre 1943 fu arrestato e internato e il 13 giugno 1944 fu deportato a Dachau. Morì il 26 dicembre 1989 a Biella.

Siviglia a Barcellona, in stato d'arresto, per essere rimpatriato, riuscì a sfuggire alla Guardia civil. Fu rintracciato ed arrestato il 4 giugno ad Albacete. Rimpatriato, fu incarcerato. Liberato il 26 ottobre 1942, in applicazione di decreto di amnistia, fu successivamente richiamato alle armi.

Botta, Romeo

Nato il 27 giugno 1911 a Chiavazza (Biella), ivi domiciliato, falegname, comunista.

Il 27 giugno 1934 fu ammonito essendo stato denunciato per aver contribuito con altri elementi di Chiavazza³⁶ «all'avvelenamento delle coscienze giovanili col propagandare idee estremiste» e perché si occupava «anche della distribuzione clandestina di stampe che riceveva dal suo fido amico Mosca Valerio³⁷». Risultò inoltre che nel novembre dell'anno precedente aveva collaborato con Mosca per ritirare e sotterrare una cassa «contenente svariato materiale sovversivo» che era stata rinvenuta e sequestrata il 1 maggio.

Fu prosciolto nel maggio del 1936, in seguito ad «atto di clemenza in occasione della vittoria delle armi italiane».

In seguito fu sottoposto a «generica vigilanza» e, avendo dato «dimostrazioni di

attaccamento e di devozione al regime», il 3 settembre 1939 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Braga, Dante

Nato l'8 aprile 1904 a Camisano Vicentino (Vi), residente a Pray, manovale, antifascista.

Il 4 maggio 1935 fu sottoposto all'ammonizione per aver manifestato «tendenze e sentimenti ostili al Regime». Fu prosciolto il 20 maggio 1936 per atto di clemenza.

Nel febbraio 1941 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Brusa, Antonio

Nato il 25 maggio 1896 a Palazzolo Vercellese, ivi residente, contadino, iscritto al Pnf con anzianità 1935, classificato antifascista.

Risultò che la sera dell'8 novembre 1942, «dopo aver partecipato al canto di canzoni varie con altri avventori» di una trattoria, «ad un dato momento, in preda ad eccitazione alcoolica», avesse intonato «Bandiera rossa», assieme ad Ernesto Chiumello³⁸. Arrestato dai carabinieri, negò l'addebito, ma alcuni testimoni «furono concordi nell'affermare le [sue] responsabilità».

Il 6 dicembre il Ministero dell'Interno ne

³⁶ Oltre a Romeo Botta furono arrestati Oddino Milani, Ampelio Molin (entrambi ammoniti, qui biografati), il citato Valerio Mosca (cfr. nota 32), che fu condannato a cinque anni di confino, e Valentino Novaretti (nato il 19 novembre 1897 a Occhieppo Superiore, residente a Chiavazza, attaccafili, comunista, già deferito al Tribunale speciale nel 1927 e assolto per insufficienza di prove, diffidato nel 1929, iscritto nell'"elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze" nel 1932 e nuovamente proposto per la denuncia al Tribunale speciale, ma senza esito, per effetto dell'amnistia "del decennale"), che fu diffidato. Nella stessa seduta la Commissione provinciale diffidò Gennaro Lupolo, Clemente Motta, Angelo Bacchetta, Luigi Molin (di cui al momento non si hanno dati): non è stato finora possibile accertare se furono denunciati per lo stesso episodio, anche se ciò sembra probabile.

³⁷ Citato alla nota 32.

³⁸ Ernesto Chiumello, nato il 12 agosto 1908 a Palazzolo Vercellese, ivi residente, bracciante, antifascista, il 19 dicembre fu condannato ad un anno di confino.

autorizzò l'assegnazione al confino, destinandolo a Castel di Guido (Roma). Il 19 la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia non adottò il provvedimento, poiché l'imputato negò «recisamente, con accento di verità», ed i testi non furono concordi nell'accusa nei suoi confronti. Pertanto, non essendo «perfettamente provato che egli [avesse] cantato l'inno sovversivo», ma «permanendo il dubbio che lo [avesse] fatto», fu proposto per l'ammonizione, allo «scopo di vigilarlo». Avutane autorizzazione, la Commissione adottò il provvedimento il 29 gennaio 1943.

Fu prosciolto il 20 agosto 1943, in seguito alla caduta del regime.

Risulta ancora vigilato nel febbraio del 1945, sebbene non desse «luogo a specifici rilievi con il suo comportamento politico».

Caccia, Giovanni

Nato il 30 gennaio 1899 a Borgosesia, ivi residente, operaio, comunista.

Già da tempo noto «per i suoi sentimenti antifascisti», veniva vigilato. Il 2 agosto 1938 fu fermato «per essere stato in volontario contatto con sovversivi» di cui nel corso delle indagini sarà «accertata l'attività antinazionale»³⁹.

Il 24 ottobre fu sottoposto ai vincoli del monito, da cui fu prosciolto in occasione del Natale.

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Calderini, Santino

Nato il 18 agosto 1912 a Cavallirio (No), residente a Borgosesia, negoziante, antifascista.

Dalle indagini praticate dai carabinieri a Borgosesia nell'estate 1938⁴⁰, risultò che

«era uno dei simpatizzanti del gruppo socialista» e che era «in intimi rapporti con Vigna Pietro e Rota Attilio», da cui «ebbe in lettura un opuscolo contro la guerra di Spagna che egli a sua volta passò a Bolla Giuseppe». Secondo gli inquirenti, pur non essendo «elemento di primo piano», ebbe parte attiva «nel tentativo di organizzazione socialista nella Valsesia», e pertanto il 1 dicembre fu ammonito.

Fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno e, nel febbraio del 1941, avendo dimostrato «devozione ed ammirazione per il Regime ed ottenuto la iscrizione al Pnf», fu radiato dal Casellario politico centrale.

Camerano, Antonietta

Nata il 26 agosto 1865 a Livorno Ferraris, ivi residente, contadina, comunista.

«Da giovane profess[ò] idee sovversive, dimostrandosi una fanatica delle teorie comuniste. Costituì la Lega femminile rossa di Livorno Ferraris, della quale ricoprì la carica di presidentessa fino alla soppressione delle organizzazioni sovversive».

Nel 1914 riportò una condanna condizionale a sette giorni di reclusione per «attentato alla libertà di lavoro». «Durante il periodo bolscevico dell'immediato dopoguerra capeggiò comizi e manifestazioni sovversive incitando i cittadini alla rivolta contro i Poteri dello Stato. Dopo l'avvento fascista, per tema di rappresaglie, finse di non occuparsi più di politica». In seguito, tuttavia, riprese a svolgere «attiva propaganda antinazionale» e, sebbene gli inquirenti non fossero stati in grado di raccogliere prove, ritennero che avesse «cercato di riorganizzare un gruppo di donne sovversive».

³⁹ Cfr. nota 21.

⁴⁰ Cfr. nota 21.

Risultò inoltre che, unitamente ad altre donne, era riuscita a tenere nascosta la bandiera della disciolta lega «con la speranza di rimetterla fuori in un tempo non lontano»: nel novembre del 1928 essa fu rinvenuta e sequestrata.

Nello stesso mese fu ammonita perché «designata dalla pubblica voce come pericolosa per l'ordine nazionale»⁴¹.

Morì il 23 gennaio 1930 a Livorno Ferraris.

Caneparo, Bartolomeo (Remo)

Nato il 23 marzo 1907 a Biella, ivi residente, elettricista, antifascista.

Emigrato in Francia con la famiglia durante l'infanzia, rimpatriò nel 1923 per prestare servizio militare. Congedatosi nel 1927, rimase in Italia fino al 1930 e quindi ritornò in Francia. Nell'aprile 1940, «ritenendo probabile l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia, nel timore che la nazionalità italiana potesse nuocergli per l'ulteriore soggiorno [...] decise di presentare domanda di arruolamento nell'esercito francese, col convincimento, però, che non sarebbe stata accolta, come di fatto avvenne, [essendo] inabile fisicamente». Poté quindi «continuare indisturbato la permanenza» in Francia, da cui rimpatriò il 23 gennaio 1942 a causa delle sue condizioni di salute. Essendo stato riferito al Ministero dell'Interno, «da fonte fiduciaria», che egli aveva prestato servizio nell'esercito francese, fu interrogato da un funzionario della Questura di Vercelli. «In considerazione della prova di opportunismo» e dell'«assoluta mancanza di sentimenti di italianità», il 3 giugno fu sottoposto all'ammonizione.

⁴¹ Nella stessa seduta fu ammonito anche l'ex sindaco socialista del paese, Giovanni Vidassio (qui biografato).

⁴² Angela Seggiaro, pure ammonita (qui biografata), e Angela Pievani (nata nel 1881 a Scanzorosciate, Bg, residente a Candelo, operaia tessile), diffidata.

Caneparo, Giuseppina

Nata il 4 agosto 1898 a Biella ed ivi residente, operaia tessile, antifascista.

Nel settembre del 1936 fu denunciata alla Commissione provinciale perché ritenuta responsabile, con due compagne di lavoro⁴², di aver inviato alla Federazione fascista di Vercelli una lettera con la quale si denunciava una violazione dei contratti di lavoro da parte della ditta Bertotto di Biella. La Questura, nel corso delle indagini, accertò inoltre che aveva sostenuto, con compagne di lavoro, «con tono piuttosto altezzoso» che il sindacato dell'industria di Biella «non si era interessato per un aumento di paga degli operai del lanificio».

Secondo gli inquirenti l'esposto risultò infondato «anche perché nessuno degli operai ebbe mai a muovere lagnanze del genere». Essendo inoltre risultato che già prima dell'avvento del fascismo aveva professato «apertamente idee sovversive» e che svolgeva «subdolamente attività nell'ambiente operaio ai fini di screditare le istituzioni sindacali e di gettare sfiducia negli operai stessi circa l'interessamento che le gerarchie del partito a prò di essi svolgono», il 29 ottobre fu ammonita.

Fu prosciolta nel febbraio 1937, avendo beneficiato dell'amnistia promulgata in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele di Savoia.

Risulta ancora vigilata nel gennaio 1941.

Canova, Pietro

Nato il 29 giugno 1868 a Chiavazza (Biella), residente a Ivrea (Ao, ora To), merciaio ambulante, socialista.

Sorpreso la sera del 4 novembre 1936 a

cantare “Bandiera rossa”, il 28 fu sottoposto ai vincoli dell’ammonizione.

Avendo in seguito dato «prove concrete di ravvedimento», nel luglio 1939 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Castoro, Severino

Nato il 31 luglio 1899 a Vercelli, ivi residente, tessitore, antifascista.

Espatriò in Francia per motivi di lavoro nel 1924. Nel 1929 risultò far parte del gruppo d’azione del Comitato per la difesa delle vittime del fascismo di Troyes e fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo. Si rese irreperibile e i vari «accertamenti disposti diretti a conoscere il suo recapito» diedero esito negativo. Fu rintracciato solo dopo l’armistizio tra la Francia e l’Italia, nel campo di concentramento di Vernet d’Ariège, dove era stato internato dalle autorità francesi dopo lo scoppio della guerra.

Accompagnato al posto di frontiera di Mentone il 10 maggio 1941, fu tradotto a Vercelli e interrogato dai funzionari della Questura, a cui dichiarò di aver risieduto a Troyes e a Parigi e di non essersi occupato di politica.

Ritenuto non pericoloso, ed «in considerazione anche della lunga detenzione subita nei campi di concentramento francesi», fu solo sottoposto ai vincoli del monito, con ordinanza dell’11 agosto.

Fu prosciolto in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Durante il periodo della Repubblica sociale, fu nuovamente ammonito l’11 maggio 1944.

Cavagliano, Giovanni

Nato il 24 gennaio 1885 a Oldenico, residente a Vercelli, meccanico, socialista.

«Da giovane si iscrisse al partito socialista. Durante il periodo cosiddetto rosso del dopoguerra svolse attivissima propaganda [...]. Coprì la carica di consigliere nell’amministrazione comunale socialista. Anche dopo l’avvento Fascista continuò celatamente a svolgere propaganda».

Essendo stato «indiziato come capace di commettere atti di propaganda in occasione del 1 maggio 1928», fu fermato. In una camerata del carcere, con altri antifascisti⁴³, «inneggiò alla festa del proletariato con canti e inni sovversivi». Nei suoi confronti fu aperta istruttoria formale per il delitto previsto dall’art. 247 del Codice penale⁴⁴, ma la Sezione d’accusa di Torino il 20 giugno 1929 dichiarò il non luogo a procedere perché il fatto non costituiva reato. Denunciato anche alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, il 21 maggio 1928 era stato invece sottoposto all’ammonizione, da cui fu prosciolto il 21 giugno 1929.

Nel 1931 fu iscritto nell’“elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze”, da cui fu depennato nel 1936.

In seguito dimostrò un «sincero ravvedimento» e pertanto, il 1 settembre 1941, fu radiato dal novero dei sovversivi.

⁴³ Cfr. nota 26.

⁴⁴ L’art. 247 del Codice penale emanato il 30 giugno 1889 ed entrato in vigore il 1 gennaio 1890 (il primo dell’Italia unita, noto come codice Zanardelli, dal nome del ministro della Giustizia) recitava: «Chiunque, pubblicamente, fa l’apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all’odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille».

Cerruti, Adriano

Nato il 16 febbraio 1903 ad Alessandria, residente a Vercelli, impiegato, iscritto al Pnf dal 1921, classificato antifascista.

Fu arrestato il 19 giugno 1936, nel corso degli accertamenti relativi ad una operazione «di repressione dell'attività conspirativa di gruppi antifascisti [...] operanti in alcune città del Regno in relazione col movimento "G. e L." di Parigi»⁴⁵.

Essendo però «rimasta esclusa dalle indagini» la sua partecipazione all'organizzazione, ed essendosi la sua azione «limitata a contatti più o meno occasionali con i principali responsabili», il 24 luglio fu soltanto sottoposto all'ammonizione.

Nonostante il ricorso immediatamente presentato, fu prosciolto solo nel febbraio 1937, in seguito all'amnistia per la nascita del principe Vittorio Emanuele di Savoia.

Il 2 dicembre 1937 il Direttorio nazionale del Pnf respinse la sua domanda di riammissione.

Fu radiato dal novero dei sovversivi il 6

maggio 1939, avendo «continuato a tenere buona condotta, specie in linea politica, dando palesi prove di ravvedimento e di attaccamento al Regime ed alle sue istituzioni».

Ceruto, Dino

Nato il 18 novembre 1902 a Croce Mosso (Valle Mosso), ivi residente, tessitore, comunista.

Attivo nel dopoguerra, dopo l'avvento del fascismo «si appartò completamente dalla politica senza dar luogo a rilievi di sorta».

Nel 1928 emigrò in Argentina, stabilendosi a Buenos Aires, dove fu vigilato: pur non dando «luogo a speciali rimarchi», risultò che frequentava «saltuariamente i locali gruppi comunisti» e che ne leggeva e sovvenzionava la stampa.

In seguito si trasferì nella provincia di La Plata, dove intrattenne contatti con i fratelli Carlo e Silvio Ravetto⁴⁶, noti comunisti schedati, grazie ai quali aveva trovato oc-

⁴⁵ Tra questi Aldo Damo (nato il 21 aprile 1906 a San Donà di Piave, Ve, residente a Vercelli, impiegato telegrafista) e Vittorio Giovannacci (nato il 14 settembre 1914 a Biella, residente a Vercelli, libraio ed editore) che furono deferiti al Tribunale speciale con altri ventun antifascisti: il primo fu condannato a dieci anni di reclusione, il secondo fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Sull'episodio si veda P. AMBROSIO, *Giugno 1936: "giellisti" arrestati a Vercelli*, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997.

⁴⁶ Carlo Ravetto, nato il 9 novembre 1900 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, socialista poi comunista. Nel 1921 emigrò in Argentina, dove continuò l'attività politica, diventando un dirigente del Partito comunista argentino e del sindacato dei tessili. Operò inoltre attivamente nell'Alleanza antifascista, di cui fu membro del comitato esecutivo nazionale, e nel Soccorso rosso. Licenziato per motivi politici e arrestato ed espulso più volte, nel settembre del 1933 partì alla volta della Spagna, dove assolse incarichi come dirigente del Partito comunista spagnolo. Scoppiata la rivolta franchista, partecipò all'organizzazione delle unità militari dell'esercito popolare. In seguito fu impegnato nel servizio d'informazione e di propaganda radiofonica. Dopo la *retirada* in Francia nel febbraio del 1939, fu internato a Saint Cyprien e in seguito partecipò alla Resistenza.

Silvio Ravetto, nato il 21 agosto 1896 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, socialista poi comunista. Antimilitarista, fu dapprima condannato a venticinque anni di reclusione per diserzione ma - in sede di revisione del processo - fu assolto. Nel 1919-20 fu segretario della

cupazione. Risultò inoltre che «si era affiliato al sindacato rosso dei tessili».

Rimpatriò nel novembre del 1937, facendosi «subito notare, avvicinando elementi sospetti di Valle Mosso».

Sospettato, «per i suoi precedenti politici», di aver partecipato ad una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, «o quanto meno di esser[ne] a conoscenza, fu arrestato con altri ventidue⁴⁷ e deferito alla Commissione provinciale che, il 7 aprile, lo ammonì. Gli fu inoltre ritirato il passaporto.

Il 20 dicembre fu prosciolto per atto di clemenza.

Nell'aprile del 1941, essendo stato rilevato che da tempo non dava luogo ad alcun rilievo per la sua condotta politica e che, anzi, dimostrava «devozione ed ammirazione per il Regime», essendosi anche iscritto al sindacato, fu radiato dal Casellario politico centrale.

Cobianchi, Vittorio

Nato il 22 gennaio 1894 a Costa de' Nobili (Pv), residente a Varallo dal 1928, boscaiolo, antifascista.

La sera del 22 agosto 1935, in un'osteria di Morca, commentando un'intervista concessa da Mussolini a un giornale francese, riportata da "La Stampa", e le possibilità di una guerra contro l'Etiopia, rivolto a due avventori, Attilio Barberis e Attilio Calderini, quest'ultimo giovane fascista, disse che

in caso di guerra «avrebbe messo a disposizione cento lire per acquisto di vino apponendo sulla botte il tricolore e dando da bere a tutti». Quindi, parlando del duce, soggiunse che «questi era un anarchico, un comunista, un esaltato». Intervenne certo Natale De Tomasi, capo settore del Pnf, che cercò, inutilmente, di indurlo al silenzio.

Denunciato, il 19 settembre fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolto nel maggio dell'anno successivo.

Era ancora iscritto nel Cpc e vigilato nell'aprile del 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Conti, Bruno

Nato il 3 gennaio 1911 a Ginevra (Svizzera), residente a Cossato, imbianchino, antifascista.

Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938 fu effettuata in alcune località del Biellese una distribuzione di manifestini sovversivi. Fu fermato con altri indiziati⁴⁸ perché «dagli accertamenti praticati» risultò che la sera in questione, «contrariamente alle sue abitudini si era recato verso le ore 22 al Dopolavoro di Cossato, nelle cui vicinanze, verso le ore 22.30 [erano stati] trovati alcuni dei manifestini».

Deferito alla Commissione provinciale, il 7 aprile fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolto il 20 dicembre per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1940.

Camera del lavoro di Biella. Emigrato in Argentina nel 1921, essendo considerato «molto pericoloso», fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche". Diventato dirigente del comitato regionale di Buenos Aires del Partito comunista argentino, fu arrestato più volte e nel 1931 fu espulso. Dopo una permanenza in Uruguay, ritornò in Argentina, dove risulta ancora sorvegliato nel 1942, anno in cui cessa di essere aggiornato il suo fascicolo del Cpc.

⁴⁷ Cfr. nota 32.

⁴⁸ Cfr. nota 32.

Corniolo, Clemente

Nato il 14 novembre 1877 a Biella, residente a Mongrando, cementista, antifascista.

Fu fermato al valico di frontiera di Bardonecchia il 15 settembre 1936, all'atto dell'ingresso in Italia, perché privo di passaporto «e di mezzi». Durante la perquisizione gli fu rinvenuta una tessera del «movimento mondiale contro il fascismo e la guerra». Interrogato, dichiarò di averla accettata «nella speranza di ottenere la carta di identità, di cui era sprovvisto, e così poter trovare lavoro».

Denunciato alla Commissione provinciale, il 29 ottobre, non risultando che in Francia avesse «professato idee sovversive», fu sottoposto soltanto all'ammonizione, da cui fu prosciolto nel febbraio dell'anno successivo in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele di Savoia.

Avendo dimostrato in seguito «devozione ed attaccamento al Regime», nell'aprile del 1941 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Costa, Abele

Nato il 23 dicembre 1894 a Biella, ivi residente, falegname, comunista.

«In gioventù professò apertamente principi comunisti». Emigrato in Francia nel 1923, essendo privo di permesso di soggiorno, nel 1935 fu arrestato e condannato a diciotto mesi di reclusione. Fu pertanto iscritto nel Cpc e nella «Rubrica di frontiera».

Scontata la pena, rimase clandestinamente in Francia e, nuovamente arrestato e con-

dannato, dopo lo scoppio della guerra fu internato nel campo di concentramento di Vernet d'Ariège.

Dopo l'armistizio richiese di rimpatriare: arrestato il 21 novembre 1942 all'atto dell'ingresso in Italia, fu tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura.

Interrogato, negò «risolutamente di avere frequentato in Francia ambienti od elementi sovversivi e di essersi arruolato nelle milizie rosse spagnole, asserendo di non essere mai stato in Spagna»⁴⁹. Denunciato alla Commissione provinciale, il 29 gennaio 1943 fu solo ammonito.

Il provvedimento fu revocato nel mese di agosto, in seguito alla caduta del regime.

Creola, Giuseppe

Nato l'11 dicembre 1905 a Borgosesia, ivi residente, muratore, comunista.

Il 2 agosto 1938 fu arrestato dai carabinieri «perché in stretti rapporti di amicizia con alcuni elementi sovversivi del luogo che frequentava giornalmente»⁵⁰. Agli inquirenti fu inoltre «riferito che egli avrebbe cantato in sera imprecisata alcune note dell'inno sovversivo «Bandiera rossa»». Negò l'addebito ma (seppure a suo carico non fossero emersi «precisi elementi di responsabilità») il 24 ottobre fu ammonito.

Prosciolto nel dicembre dello stesso anno, risulta ancora vigilato nel marzo 1941.

Cristina, Giovanni

Nato il 27 febbraio 1883 a Valduggia, residente a Milano, imbianchino, socialista.

⁴⁹ Nel campo di Vernet d'Ariège furono internati, tra gli altri, ex combattenti nelle brigate internazionali in Spagna ma, mentre questi furono rinchiusi nel settore C, il Costa risulta assegnato al settore A, dove erano concentrati «gli individui già oggetto di condanne di diritto comune». Tuttavia in un elenco della Direzione generale della Ps del 27 novembre 1941 figura inserito, evidentemente per errore, nella categoria C, «ex miliziani di Spagna».

⁵⁰ Cfr. nota 21.

«Durante la guerra si addimòstrò fanatico neutralista» e fu condannato a trenta giorni di arresto per aver distribuito manifestini. Fu anche imputato di disfattismo, reato dal quale fu assolto per insufficienza di prove.

Nel dopoguerra continuò a professare idee socialiste e a farne propaganda, pertanto il 22 dicembre 1927 fu ammonito.

Morì il 4 settembre 1940 a Valduggia.

Crosa Galant, Redenta

Nata il 7 ottobre 1898 a Benna, residente a Chiavazza (Biella), operaia tessile, comunista.

Fu arrestata la sera del 24 dicembre 1934 da un commissario dell'Ovra di Milano, perché «sospetta di aver avuto relazioni col noto emissario comunista Guermandi Luigi⁵¹», pure arrestato⁵². Nel corso della perquisizione le furono sequestrati due manifestini comunisti.

Il 1 marzo 1935 fu sottoposta all'ammonizione, da cui fu prosciolta nel maggio 1936, per atto di clemenza. In seguito, avendo dimostrato «sincero ravvedimento», nell'aprile 1941 fu radiata dallo schedario dei sovversivi.

Croso, Daniele

Nato l'11 marzo 1905 a Serravalle Sesia, ivi residente, operaio cartai, antifascista.

Fu arrestato nell'aprile 1937, nel corso di indagini effettuate dai carabinieri per l'iden-

tificazione dell'autore di una scritta sovversiva: durante la perquisizione del suo domicilio fu infatti rinvenuto un foglietto sul quale «era scritta a mano, con inchiostro violaceo, una canzone sovversiva».

Il 20 maggio fu pertanto sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941, non avendo dato «prove sincere di ravvedimento».

Dalsasso, Maddalena

Nata il 30 agosto 1897 a Lusiana (Vi), residente a Trivero dal 1925, vedova con quattro figli minori, di cui tre a carico, operaia tessile, iscritta al Pnf, classificata antifascista.

Il 2 dicembre 1942, nei locali della Cooperativa di consumo, durante la trasmissione del discorso di Mussolini alla Camera dei fasci, «invitò con malcelato senso di ironia uno sconosciuto di passaggio ad ascoltare il discorso», esclamando: «Gli venisse un colpo davanti alla radio, così finirebbe la guerra presto».

Venuti a conoscenza dell'episodio, i carabinieri procedettero al suo fermo, incarcerandola a Biella, a disposizione della Questura.

Denunciata per offese al capo del governo ed interrogata, negò l'addebito ma «testimoni insospettabili, che non [avevano]

⁵¹ Luigi Guermandi, nato il 23 settembre 1900 a Milano, tappezziere, funzionario del Partito comunista. Era riuscito a condurre a termine una serie di missioni clandestine per portare le istruzioni del Centro estero del partito alle organizzazioni comuniste di varie città italiane. Interrogato dopo l'arresto, avvenuto a Biella, «rifiutò di fornire informazioni, proclamandosi comunista». Fu condannato dal Tribunale speciale a ventidue anni di reclusione.

⁵² Nell'episodio furono coinvolti anche i fratelli Adelchi (nato il 29 gennaio 1908 a Biella, ivi residente, attaccafili) e Giovanni Antoniazzi (nato il 27 dicembre 1898 a Benna, residente a Biella, operaio tessile), che furono denunciati al Tribunale speciale e, il 9 marzo 1936, condannati a tre anni di reclusione.

motivi di rancore» verso di lei, confermarono i fatti. Il prefetto, considerata «la gravità delle frasi pronunciate in pubblico [...] rivelanti un intimo e volgare odio alla persona del Duce», ritenne che «sarebbe stato opportuno adottare nei suoi confronti il provvedimento del confino di polizia», tuttavia, tenendo conto delle sue condizioni familiari, propose al Ministero che fosse soltanto sottoposta ai vincoli del monito, a meno che lo stesso non volesse «disporre più gravi sanzioni».

Il Ministero telegrafò al prefetto di Venezia di voler disporre la presentazione dell'arrestata alla Commissione provinciale di polizia, lasciando al prefetto la decisione in merito al provvedimento da adottare. Chiarito in poco meno di una settimana l'errore di inoltrare delle disposizioni, il 29 gennaio 1943 fu sottoposta ai vincoli del monito, da cui fu prosciolta il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Data, Battista

Nato il 21 agosto 1885 a Santhià, residente a Biella, pensionato, antifascista.

Fu fermato dalla Ps di Biella il 3 agosto 1939 perché alcuni giorni prima in una trattoria della frazione Vandorno «avrebbe pubblicamente denigrato la politica del Governo Fascista»: in tale occasione avrebbe infatti sostenuto che in Italia si moriva di fame, che il governo era «capace di conquistare

solo gente affamata» e che l'Italia sarebbe stata occupata «quanto prima dai francesi».

Fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale e, sebbene i fatti addebitatigli non fossero «apparsi completamente provati», sussistendo «il dubbio della sua colpevolezza», il 12 settembre fu sottoposto all'ammonizione.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Datta, Teresa

Nata il 4 aprile 1906 a Biella, ivi residente, sarta, antifascista⁵³.

Il 9 marzo 1935 fu sottoposta all'ammonizione «per avere svolto attività diffamatoria e calunniosa contro le Autorità locali a mezzo di ricorsi infondati e tendenziosi ed istigato altri a seguire il suo esempio»⁵⁴.

Fu prosciolta per atto di clemenza nel maggio 1936.

Del Piano, Luigi

Nato il 23 marzo 1861 a Zumaglia, antifascista.

Già assegnato al confino, il 16 settembre 1937 fu «sottoposto invece alla giudiziale ammonizione»⁵⁵.

Del Vecchio, Antonio

Nato il 13 agosto 1882 a Vintebbio (Serravalle Sesia), ivi residente, contadino, socialista.

Il 26 giugno 1933 fu ammonito. Avendo

⁵³ Seppure sicuramente iscritta nel Cpc, non esiste il relativo fascicolo, poiché - a quanto risulta da un'annotazione a margine di un documento - gli atti furono trasmessi alla Divisione polizia politica: sono stati reperiti solo tre documenti contenuti nel fascicolo personale di Ampelio Molin, di cui due non pertinenti a questi, ma esclusivamente all'ammonizione in questione.

⁵⁴ L'inchiesta fu svolta da un ispettore dell'Ovra. Nella stessa furono coinvolti Enrica Mussetti e Egidio Garlanda (di cui non si hanno altri dati), che «compiacentemente tentarono di avvalorare le [sue] manovre diffamatorie» e che furono diffidati.

⁵⁵ Null'altro è possibile desumere dal fascicolo del Cpc, che consta di un solo documento.

dato «prove sicure di ravvedimento», il 1 marzo 1935 la Commissione provinciale revocò il provvedimento⁵⁶.

De Martini, Giovanni

Nato il 23 giugno 1889 a Tricerro, ivi residente, industriale risiero, socialista.

Già «convenientemente vigilato» dal 1916 perché professante «principi socialisti antimilitaristi con tendenze rivoluzionarie», il 15 dicembre 1933 fu ammonito per aver «sobbillato la massa dei produttori di riso a disobbedire al Rdl 2 ottobre 1931 n. 1237⁵⁷». Il 29 luglio 1935 fu prosciolto «avendo mantenuto buona condotta ed essendosi dimostrato rispettoso ed ossequiente verso le leggi e le autorità».

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Drappo, Gioacchino

Nato il 21 agosto 1908 a Casalvolone (No), residente a Vercelli, operaio, comunista.

Consigliere comunale socialista e assessore nel 1920-21. Segretario della Federazione lavoratori chimici.

«Invitato di iscriversi nei Sindacati Fascisti per un lungo periodo temporeggiò e soltanto [nell'aprile 1927] si decise ad iscriversi, dichiarando apertamente che ciò faceva per il bisogno». Nello stesso mese, il 19, il prefetto lo propose per l'assegnazione al confino: era risultato infatti che faceva «propaganda larvata delle idee comuniste» e fu giudicato pericoloso per l'ascendente che esercitava «fra l'elemento operaio». Dai pedinamenti eseguiti era inoltre risultato che si associava «a persone politicamente so-

spette, ma non ritenute pericolose». La proposta non ebbe corso immediato a causa di errori burocratici e, nel febbraio dell'anno seguente, il prefetto, sollecitato a riferire al Cpc, comunicò che egli, negli ultimi tempi, aveva «dimostrato di disinteressarsi completamente di politica, facendo ritenere che [volesse] ricredersi e mettersi sulla buona strada».

Non essendosi reso responsabile «di fatti concreti» e non essendo risultato effettivamente pericoloso, il 17 maggio fu proposto per il provvedimento dell'ammonizione anziché per quello del confino.

Negli anni seguenti continuò a essere vigilato, fino a quando, avendo dimostrato «attaccamento ed ammirazione per il Regime», il 29 giugno 1941, fu radiato dal novero dei sovversivi.

Ercole, Ettore

Nato il 24 novembre 1909 a Borgosesia, residente a Vigevano (Pv), commesso di tipografia, antifascista.

Fu fermato a Vigevano il 9 ottobre 1939 per avere «in istato di ubbriachezza, nella piazza principale di quella città ed alla presenza di diverse persone, profferito frasi a sfondo sovversivo».

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Ferrari, Lorenzo

Nato il 2 agosto 1875 a Zeri (Massa), residente a Vercelli ma senza fissa dimora, venditore ambulante, antifascista.

Avendo «manifestato tendenze e sentimenti ostili al Regime», il 4 maggio 1935 fu

⁵⁶ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati desunti da documenti della serie Confino politico aagg.

⁵⁷ Costituzione e ordinamento dell'Ente nazionale risi, convertito in legge il 21 dicembre 1931. Il rdl stabiliva, tra l'altro, obblighi e sanzioni per risicoltori, trebbiatori, gestori di pilerie, detentori, trasportatori, venditori, compratori.

ammonito. Il 23 aprile dell'anno seguente risultò irreperibile e furono pertanto diramate circolari per l'arresto. Nel mese di maggio fu prosciolto per atto di clemenza.

Risulta ancora irreperibile nel marzo del 1941.

Formaggio, Paolo

Nato il 24 gennaio 1891 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista.

«Giovane ancora si manifestò un attivo sovversivo. Faceva parte del locale gruppo anarchico, svolgendo anche propaganda. Durante il periodo cosiddetto rosso del dopo guerra pre[se] parte a tutte le manifestazioni sovversive». In seguito abbandonò «le teorie anarchiche per abbracciare quelle comuniste», delle quali era «ritenuto un tenace assertore».

Arrestato il 29 aprile 1928 «per misure preventive» in occasione del 1 maggio, in una camerata del carcere festeggiò «la festa del proletariato» cantando «inni sovversivi». Nel corso di una perquisizione nella sua abitazione fu sequestrato un opuscolo antifascista.

Deferito con altri⁵⁸ alla Commissione provinciale, il 21 maggio fu sottoposto all'ammonizione «quale elemento designato dalla pubblica voce come pericoloso all'ordine nazionale dello Stato».

Dopo «qualche tempo» si rese contravventore ai vincoli del monito: arrestato, il 22 dicembre venne condannato a tre mesi di arresto e alla vigilanza speciale per due anni. Ritenuto capace, all'occasione, di «commettere azioni violente», fu incluso nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze». Il 23 luglio 1931

terminò il periodo di vigilanza speciale e fu sottoposto nuovamente all'ammonizione, che gli fu sospesa l'8 marzo 1932.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Franchino, Pierino

Nato il 2 agosto 1906 a Bornate (Serravalle Sesia), ivi residente, operaio, iscritto al Pnf.

Avendo «dimostrato di nutrire sentimenti avversi al Regime», fu denunciato alla Commissione provinciale che, il 19 settembre 1935, dispose supplemento d'istruttoria «circa i [suoi] precedenti politici e fascisti [...] e soprattutto sullo spirito da cui egli fu animato nel fare gli apprezzamenti su alcuni gerarchi fascisti».

Il 5 dicembre fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto nel mese di maggio del 1936 per atto di clemenza.

Nel giugno 1938 «dalle risultanze degli accertamenti praticati in sede di revisione del casellario politico» risultò che si dimostrava di «sentimenti favorevoli al Regime» e che - pur non essendo iscritto al Pnf «essendogli stata ritirata la tessera nel 1934 in seguito ai fatti che ne originarono l'ammonizione» - era iscritto al Sindacato fascista dei cartai e «dimostra[va] con il suo contegno in genere di essersi ravveduto». Il prefetto ne propose pertanto la radiazione dall'elenco dei sovversivi ed il Ministero rilasciò il nulla osta⁵⁹.

Gabogna, Secondo Virginio

Nato il 22 maggio 1884 a Pralungo, ivi residente, contadino, antifascista.

«In seguito ad una diffusione di manifestini sovversivi nella zona del Biellese»

⁵⁸ Cfr. nota 26.

⁵⁹ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati desunti dal fascicolo di Vittorio Cobianchi.

verificatasi nella notte dal 22 al 23 febbraio 1938 fu arrestato con altri ventidue⁶⁰. La perquisizione domiciliare diede esito negativo, tuttavia il 5 aprile fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto il 19 dicembre dello stesso anno per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Gagnone, Libero

Nato il 24 giugno 1905 a Palazzolo Vercellese, residente a Torino, elettricista, antifascista.

Nell'aprile del 1937 espresse «nella fabbrica ove lavorava, giudizi sfavorevoli al fascismo». Venutane a conoscenza la Questura, «dalle indagini compiute e dall'interrogatorio di due testimoni» fu accertato che «in un giorno imprecisato», parlando con un operaio, aveva, tra l'altro, affermato: «Vedrai che di questo passo, perdurando la crisi, non passeranno due mesi che la massa operaia si sollevierà». Interrogato, negò di aver pronunciato la frase riferita, asserendo di non essersi mai occupato di politica. Deferrito alla Commissione provinciale, il 30 luglio fu sottoposto all'ammonizione. Prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno, risulta ancora vigilato nell'aprile del 1942.

Gallo, Ercole

Nato il 25 maggio 1906 a Valle Mosso, residente a Pistolesa, operaio tessile, antifascista.

Nel settembre 1934 «fu trovato in possesso di diversi opuscoli a stampa di carattere antifascista⁶¹, che avrebbe dovuto distri-

buire tra gli operai dello stabilimento dove lavorava» e fu pertanto diffidato.

Nell'ottobre 1937 fu fermato «perché sospetto di aver partecipato ad una diffusione di stampe sovversive verificatasi in Vallemosso»⁶². Non essendo risultati «concreti elementi a suo carico», fu rilasciato previa diffida.

Fu nuovamente fermato, con altri⁶³, perché indiziato di aver preso parte ad una diffusione di manifestini sovversivi avvenuta nella notte dal 22 al 23 febbraio 1938 in alcune località del Biellese: in quest'occasione venne infatti «scorto dagli organi di polizia in atteggiamento sospetto nell'abitato di Vallemosso» e, interrogato, non volle dare «esaurienti spiegazioni sul motivo della sua presenza in detto comune».

Il 5 aprile fu pertanto sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto il 19 dicembre per atto di clemenza. Il 9 giugno 1941 fu radiato dallo schedario dei sovversivi, avendo dato prove di «sincero ravvedimento».

Gallo, Felice

Nato il 18 maggio 1895 a Fontanetto Po, residente a Torino, operaio meccanico, antifascista.

Il 17 marzo 1939, recandosi al lavoro, discorrendo con tal Giuseppe Pollara, capo squadra della Milizia, affermò: «In Italia si fa la fame. A Roma c'è stata una rivolta ed è stato arrestato un individuo in possesso di due rivoltelle che aveva fatto un attentato al duce. Il duce ha aumentato le paghe del 10% per paura che il popolo si ribellasse».

Richiamato da un capo tecnico dell'offi-

⁶⁰ Cfr. nota 32.

⁶¹ Risultò in seguito che gli erano stati consegnati da Federico Giaj (citato alla nota 31).

⁶² Cfr. nota 31.

⁶³ Cfr. nota 32.

cina, informato del fatto, ammise di aver pronunciato le frasi riferite, asserendo di averle apprese in un caffè, da persona sconosciuta.

Fermato e accompagnato in Questura, ammise di aver parlato di un attentato a Mussolini, ma negò di aver pronunciato le altre frasi.

Il 3 maggio fu diffidato dalla Commissione provinciale. Essendo risultato di buona condotta morale e, «benché non iscritto al Pnf», non avendo «offerto motivo a rilievi in linea politica», il 26 il questore propose che fosse soltanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, per aver «espresso giudizi ostili alla politica del Regime per fini alarmistici».

Il 3 giugno fu adottato il provvedimento, per la durata di due anni. Nel mese di aprile del 1940, in seguito a sua istanza ed avendo «serbato buona condotta», fu proscioltto.

Risulta ancora vigilato nel luglio 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Garella, Maria

Nata il 22 gennaio 1889 a Biella, residente a Torino, impiegata, iscritta al Pnf, classificata antifascista.

Fu sottoposta al giudizio della Commissione provinciale di Torino essendo stata denunciata il 18 giugno 1942 alla Questura dall'Ufficio politico investigativo della 1^a legione delle Camicie nere per avere, in diverse circostanze, con i colleghi dell'ufficio anagrafe comunale, espresso giudizi contro il regime e la guerra.

Non essendo stata «pienamente accertata la fondatezza dell'accusa», l'8 agosto la

Commissione si limitò ad ammonirla. Fu prosciolta in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Gariglio, Giovanni

Nato il 1 novembre 1901 a Torrazzo, residente ad Aosta, muratore, antifascista.

Il 3 agosto 1941, mentre si trovava in un'osteria di Aosta, «dimostrò una tacita acquiescenza» all'atteggiamento del fratello Romildo⁶⁴, che pronunciò frasi antifasciste. Il 17 agosto il Ministero ne autorizzò l'assegnazione al confino, ma la Commissione provinciale, il 1 ottobre, «dall'esame sommario dei fatti» ritenne che la sua connivenza non fosse provata e si limitò pertanto ad ammonirlo.

Garino, Maria

Nata l'8 ottobre 1903 a Caresanablot, residente a Torino, esercente, antifascista.

In seguito ai danni riportati dalla sua abitazione nel corso dell'«incursione aerea nemica» avvenuta l'8 novembre 1942, dovette trasferirsi nell'abitazione dei genitori, a Formigliana.

La sera dell'11 dicembre, mentre osservava «con viva apprensione» da un balcone un'altra incursione aerea sul capoluogo piemontese, «replicò vivacemente» a tal Angelo Garrone, agricoltore, amico di famiglia, squadrista, che aveva definito l'incursione «uno spettacolo da teatro». Avendo l'affermazione suscitato la sua ira, esclamò: «Altro che Dio stramaledica gli inglesi, Dio stramaledica Mussolini. Lo avessi dieci minuti nelle mie mani...». L'«irritata discussione [fu] troncata da un ceffone che la Garino lasciò andare al Garrone, il quale si allontanò senza reagire».

⁶⁴ Romildo Gariglio, nato il 23 settembre 1905 a Torrazzo, residente ad Aosta, muratore, antifascista, condannato ad un anno di confino.

Nonostante le scuse presentate al Garro-
ne, prima da suo padre e poi da lei stessa,
l'episodio non rimase senza conseguenze.
Il 6 marzo 1943 infatti il prefetto di Vercelli lo
segnalò alla Direzione generale della Pub-
blica sicurezza. Dalle indagini era risultato
che il Garrone «quella sera sarebbe stato
alquanto alticcio» e che «a dire della Gari-
no» non aveva dimostrato «alcun rincresci-
mento per l'offesa nemica su Torino». Que-
sta sostenne inoltre di non aver pronuncia-
to la frase riferita, ma di aver affermato, dap-
prima, che a Torino non ritenevano che le
incurSIONI fossero «uno spettacolo» e che
«bisognava vedere i danni provocati» e poi
«Dio stramaledica gli inglesi che portano la
rovina da noi».

Deferita alla Commissione provinciale di
Vercelli, il 14 aprile fu sottoposta ai vincoli
del monito.

Giachetti, Pierino

Nato il 19 maggio 1910 a Tollegno, ivi re-
sidente, operaio, antifascista.

Nell'agosto del 1941 «avrebbe esploso,
con una carabina flobert, alcuni colpi con-
tro un ritratto del Duce appeso ad un muro
nel cortile della sua abitazione». Denuncia-
to «successivamente da certa Vivetta Soria-
na per sopravvenuti rancori», dichiarò che
aveva sparato per esercitarsi al tiro e di «non
ricordarsi che tra i manifesti scelti come

bersaglio ve ne fosse uno con l'effigie del
Duce e che comunque aveva sparato su tutti
senza preferenza e senza alcuna maliziosa
intenzione». La Commissione provinciale, a
cui fu deferito, il 28 marzo 1942 «non essen-
dosi convinta che [egli] avesse agito con
malanimo, riten[ne] nel dubbio di limitare
all'ammonizione il provvedimento da adot-
tare».

Giorgi, Pierina

Nata il 6 febbraio 1871 a Cigliano, residen-
te a Vercelli, casalinga, comunista.

Dopo la morte del marito, Lorenzo Soma-
glino⁶⁵, che era stato un «attivo sovversivo»,
di cui aveva «sempre condivise le teo-
rie», si mantenne sempre in contatto «con
gli esponenti locali dei partiti sovversivi e
la sua casa divenne sede di convegni di
persone politicamente sospette».

Il 1 maggio 1931 nella sua abitazione «fu
tenuto un convegno per solennizzare la fe-
sta dei sovversivi» (a cui partecipò, tra gli
altri, il socialista Angelo Fietti⁶⁶, ex confina-
to politico) al termine del quale fu suonato
l'«Inno dei lavoratori» con un disco. Sot-
toposta al giudizio della Commissione pro-
vinciale, il 25 maggio fu ammonita.

Il 29 febbraio dell'anno successivo fu
prosciolta «per il ravvedimento dimostrato
e per le sue condizioni di salute». Il 2 mag-
gio 1941 il Ministero dell'Interno rilasciò il

⁶⁵ Lorenzo Somaglino, nato il 20 agosto 1870 a Casale Monferrato (Al), residente a Vercelli, tipografo, socialista, schedato nel Cpc dal 1911 fino al 1931, due anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1929 a Vercelli.

⁶⁶ Angelo Fietti, nato il 20 novembre 1871 a Pezzana, residente a Vercelli, maestro comunale poi impiegato archivistica, attivo militante socialista, assessore comunale dal 1918 al 1920, il 29 novembre 1926 era stato condannato a cinque anni di confino. Liberato il 28 novembre 1929 per condono della pena residua, aveva ripreso l'attività politica. Nuovamente deferito alla Commissione provinciale per questo episodio e perché sospettato di svolgere «occulta attività sovversiva», il 25 maggio fu condannato a tre anni di confino ma, il 12 luglio, in considerazione delle sue condizioni di salute, il provvedimento fu commutato in quello dell'ammonizione per due anni. Morì il 10 agosto 1939 a Vercelli.

nulla osta per la sua radiazione dallo schedario dei sovversivi. Morì a Vercelli tre giorni dopo.

Givone, Domenico

Nato il 1 febbraio 1891 a Mongrando, ivi residente, esercente, antifascista.

Emigrò nel principato di Monaco con la famiglia all'età di dieci anni. Nell'agosto 1936 il Ministero dell'Interno fu informato che nel bar di sua proprietà avevano luogo riunioni di antifascisti: fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il provvedimento di perquisizione e segnalazione.

Il 2 gennaio 1943 fu fermato dalla Ps di Mentone e rinchiuso nelle carceri di Imperia «perché responsabile di attività antinazionale e di denigrazione delle Istituzioni» e per aver «propalato notizie allarmistiche sulla situazione interna [italiana] e sull'esito della guerra».

La sua «ulteriore presenza» nel principato fu ritenuta pericolosa «per le truppe colà dislocate» e fu proposto il suo «rimpatrio coattivo» nonché l'adozione del provvedimento del confino.

Nel mese di marzo fu tradotto a Vercelli a disposizione della Questura e interrogato: negò gli addebiti e sostenne di essersi sempre comportato «da buon cittadino italiano». Il 14 aprile fu sottoposto all'ammonizione.

Godio, Giuseppe

Nato il 2 maggio 1888 a Varallo, residente a Crevacuore, benestante, antifascista.

Stabilitosi a Crevacuore agli inizi del secolo, aprì una conceria di pelli, creandosi un'ottima posizione economica. «Tutto dedito alla sua industria non prese mai parte

attiva alla vita pubblica come non si interessò dei vari partiti politici che si succedettero sino all'avvento del fascismo». Dal 1933 cessò ogni attività, vivendo del reddito del patrimonio accumulato.

Il 22 gennaio 1942 in un caffè intervenne in una discussione che si era accesa dopo una trasmissione radio, esclamando: «È una vergogna con questi commenti ai fatti del giorno e con questi giornali che altro non dicono che bugie. Farebbero meglio a dire la verità. Hanno speso dei miliardi per l'Africa Orientale e l'abbiamo perduta, come stiamo perdendo con la Libia». Fu zittito dal vicesegretario del fascio, Antonio Guerra, che il giorno seguente lo denunciò ai carabinieri. Interrogato, «ammise sostanzialmente l'addebito, ma dichiarò che con l'infelice frase contestatagli non pensava assolutamente di fare del disfattismo e che la pronunciò per inspiegabile leggerezza, nella foga della discussione, non misurandone la portata e che in ogni modo essa non rispondeva al suo pensiero ed ai suoi sentimenti».

Dalle indagini risultò che era «convincimento generale» che avesse pronunciato le frasi addebitategli «più per ignoranza che per colpa», tuttavia la Questura ritenne che si trattasse «comunque di elemento pericoloso all'ordine nazionale» e lo fece presentare alla Commissione provinciale che, il 20 marzo, lo ammonì. Nei suoi confronti fu inoltre «intensificata la vigilanza»⁶⁷.

Grendene, Giuseppe Vittorio

Nato l'11 dicembre 1908 a Zurigo (Svizzera), residente a Camandona, antifascista.

Il 27 giugno 1934 fu ammonito per aver «esplicito attività sovversiva all'estero» e

⁶⁷ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati desunti da documenti della serie Confino politico aagg.

per il sospetto che continuasse ad «espliarla nel Regno». Fu prosciolto nel mese di maggio del 1936.

Sospettato di aver partecipato ad una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, fu arrestato con altri ventidue⁶⁸ e deferito alla Commissione provinciale che, il 5 aprile, lo ammonì⁶⁹.

Guabello, Innocenzo

Nato il 17 aprile 1983 a Mongrando, residente a Torino, assistente edile, antifascista.

«In passato professò idee socialiste, delle quali fece propaganda, e fu membro della commissione esecutiva dell'ex Camera del lavoro per la federazione Arti Edilizie». Dopo l'avvento del fascismo non offrì «motivo a rilievi» e, nel 1930, fu sospesa la vigilanza nei suoi confronti. Nel 1932 si iscrisse al Partito nazionale fascista ma, nel 1937, non rinnovò la tessera, «dichiarando che il Duce ed il partito si erano troppo avvicinati alla Chiesa, ciò che non era consono alle sue idee anticlericali».

Nel febbraio del 1938 rifiutò di compilare i moduli del censimento per la protezione antiaerea presentatigli dal capo fabbricato e da un capo nucleo fascista: questi comunicarono alla Federazione fascista che, nell'occasione, avrebbe detto che quanto gli veniva richiesto non lo riguardava «perché la sua Patria era l'Internazionale e cioè la pappatoia». Interrogato da funzionari della Questura, dichiarò che aveva invece affermato di essere un «democratico internazionale» e che «la patria è dove si mangia» e di

non aver compilato i moduli perché disapprovava le guerre.

Deferito alla Commissione provinciale, il 1 giugno fu ammonito. Prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno, risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Guarnieri, Giuseppe

Nato il 4 giugno 1905 a Borgosesia, residente a Torino, operaio, comunista.

Nell'agosto 1938, nell'ambito di un'operazione dei carabinieri contro antifascisti borgosesiani⁷⁰, fu arrestato poiché, «pur risiedendo a Torino, ogni qualvolta si recava a Borgosesia per visitare la fidanzata colà residente, era oggetto di vigilanza da parte degli organi di polizia, in quanto frequentava in tali occasioni, unicamente la compagnia di elementi a carico dei quali [furono] accertate precise responsabilità di attività antinazionali». Inoltre fu riferito agli inquirenti che «in data imprecisata trovandosi con i suoi consueti amici, avrebbe affermato di essere agente bolscevico». Arrestato, negò «recisamente la frase addebitatagli». Nei suoi confronti non furono accertate «specifiche responsabilità» ma, «ritenendosi essere non dubbi i suoi sentimenti antifascisti», il 24 ottobre fu ammonito. Fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Guarnieri, Ugo

Nato il 15 agosto 1913 a Borgosesia, residente a Torino, fattorino, comunista.

Nell'estate del 1938 fu coinvolto nelle indagini nei confronti di antifascisti borgose-

⁶⁸ Cfr. nota 32.

⁶⁹ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati desunti da fascicoli del Cpc di coimputati.

⁷⁰ Cfr. nota 21.

siani⁷¹. Infatti, «pur risiedendo a Torino, si recava sovente a Borgosesia, ove frequentava la compagnia di elementi sovversivi». Ai carabinieri fu inoltre «riferito che nel lontano passato avrebbe ricevuto, da individuo non identificato, alcuni manifestini di propaganda antifascista». Arrestato, il 24 ottobre fu ammonito.

Prosciolto nel dicembre dello stesso anno, risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Guelpa, Elsa

Nata il 16 ottobre 1905 a Camandona, ivi residente, antifascista.

Sospettata di aver partecipato ad una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, fu arrestata con altri ventidue⁷² e deferita alla Commissione provinciale che, il 5 aprile, la ammonì⁷³.

Jacolino, Domizio

Nato il 19 gennaio 1907 a Coggiola, ivi residente, tessitore, antifascista.

Il 2 aprile 1943, alle ore 10, con altri duecentocinquanta operai circa, nello stabilimento ausiliario «Bozzalla e Lesna» di Coggiola, si astenne dal lavoro chiedendo un aumento di salario ed una maggiore assegnazione di generi alimentari. Si mostrò inoltre «restio all'opera persuasiva svolta sia dalle forze di polizia sia dai dirigenti sindacali». L'8 maggio fu pertanto sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Kapellari, Anna

Nata il 23 agosto 1903 a Komárno (Slovac-

chia), residente a Vigliano Biellese, operaia, antifascista.

Immigrata in Italia nell'immediato dopoguerra, dopo un breve permanenza nel Veneto, si stabilì ad Andorno Micca, dove si unì in matrimonio con l'operaio Federico Brunati.

Nel dicembre del 1935, conversando con alcune compagne di lavoro, si lamentò per il salario. Invitata dalle compagne a protestare con i dirigenti, esclamò: «Non ho paura, se mio marito lo permettesse andrei a Roma, anche a piedi, da Mussolini e se non mi desse udienza, gli salterei alle spalle e gli toglierei quei quattro peli che ancora ha in testa».

L'episodio fu segnalato ai carabinieri, che l'arrestarono. Interrogata, in un primo tempo negò ogni addebito, ma, in seguito, ammise di essersi espressa «non nel modo indicato dalle compagne» bensì nei seguenti termini: «Avrei proprio bisogno di parlare con Mussolini, e se ciò mi fosse possibile lo prenderei per il collo e gli darei tanti baci».

Nel corso delle indagini risultò anche che in occasione della «Giornata della fede», invitata da una compagna a donare la fede nuziale, aveva risposto: «Sei pazzo? Bisogna proprio essere pazzi per donare la fede nuziale». A questo proposito sostenne «di aver solo fatto presente che aveva l'anello ma non d'oro».

Denunciata alla Commissione provinciale, il 4 gennaio 1936 fu ammonita. Fu prosciolta per atto di clemenza nel mese di maggio.

In seguito si trasferì a Camandona, dove condusse «regolare condotta politica», ma

⁷¹ Cfr. nota 21.

⁷² Cfr. nota 32.

⁷³ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati e le notizie sono stati desunti da fascicoli del Cpc di coimputati.

continuò ad essere vigilata, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Lacchia, Severino

Nato il 10 luglio 1900 a Salussola, ivi residente, manovale, antifascista.

Ammonito in data imprecisata anteriore al 30 giugno 1943, fu prosciolto il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime⁷⁴.

Lacchia, Ugo

Nato il 29 settembre 1913 a Chambéry (Francia), residente a Candelo, operaio, iscritto al Pnf, classificato antifascista.

L'8 giugno 1943 fu sottoposto all'ammonizione per avere tentato, con altri, di promuovere uno sciopero in occasione del 1 maggio nello stabilimento "Octir" di Biella.

Fu prosciolto il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Lampo, Pietro

Nato l'11 settembre 1893 a Camburzano ed ivi residente, muratore, iscritto al Pnf dal 1939 (con anzianità 1925, quale ex combattente), classificato antifascista.

Il 7 febbraio 1942 nello spaccio del Dopolavoro di Camburzano, nel corso di «una viva discussione» col gerente, Giovanni Grisoglio, e con l'ex segretario politico del fascio, Pio Crida, «avrebbe pronunciato frasi irrispettose nei confronti del Duce e di Hitler». Denunciato ai carabinieri, il 31 marzo fu arrestato. I testi presenti «confermarono la discussione ma non [furono] in grado di precisare le frasi incriminate» e pertanto non fu raggiunta la prova: tuttavia, «permanen-

do il dubbio», fu deferito alla Commissione provinciale che, il 3 giugno, si "limitò" ad ammonirlo⁷⁵.

Lavarino, Giovanni

Nato il 1 giugno 1897 a Livorno Ferraris, residente a Torino, operaio, antifascista.

Il 28 aprile 1938, in una bottiglieria, pronunciò «frasi irriverenti» all'indirizzo di Mussolini. Denunciato all'Ufficio politico della Milizia da tal Vittorio Garella, tramviere, camicia nera, fu fermato ed accompagnato in Questura, dove fu interrogato, assieme ad altri due clienti. Risultò che, «sentendo parlare del viaggio di Hitler in Italia», aveva esclamato «in stato di ubbriachezza»: «Hitler viene a Roma e noi dobbiamo pagare le spese. Del Duce ne abbiamo i c... pieni. È dall'occupazione delle fabbriche che siamo comandati da uno solo. Siamo dei cretini».

Il 28 giugno fu ammonito. Nel dicembre dello stesso anno fu prosciolto per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Lei Ravello, Francesco

Nato il 14 luglio 1875 a Villa del Bosco, ivi residente, calzolaio, poi contadino, comunista.

Sindaco socialista, «fu sempre un acceso sovversivo». Organizzò e diresse la sezione comunista, avendo «molta ascendenza sugli altri sovversivi, sebbene di mediocre istruzione avendo frequentato solo le scuole

⁷⁴ Null'altro è possibile desumere dai fascicoli del Cpc e della serie Confini politici aagg, che constano di un solo documento ciascuno.

⁷⁵ In un primo tempo, il 29 aprile, il Ministero dell'Interno aveva autorizzato l'assegnazione al confino, successivamente, il 16 giugno, aveva stabilito che dovesse essere soltanto sottoposto all'ammonizione.

elementari». Per la sua attiva propaganda contro il fascismo, nel marzo del 1927 fu proposto per l'assegnazione al confino.

Il 29 dicembre fu ammonito perché «designato dalla voce pubblica come pericoloso per l'ordine Nazionale dello Stato». Durante il biennio «conserv[ò] la sua fede di comunista, ma si ast[enne] di far propaganda». In seguito continuò ad essere «sottoposto a conveniente vigilanza» e, nell'agosto del 1930, fu incluso nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze». Un anno più tardi il prefetto segnalò che «non da[va] luogo a rimarchi di sorta disinteressandosi di politica e dando talvolta segni di ravvedimento».

Avendo richiesto il passaporto per recarsi a Grenoble, dove risiedeva un figlio, fu iscritto nella «Rubrica di frontiera».

Nell'agosto del 1938 risultò dimostrarsi «favorevole al Regime», seppure non iscritto ai sindacati fascisti. La sua condotta politica fu confermata dal prefetto nel maggio del 1941, con la proposta di radiazione dal «novero dei sovversivi», per aver dimostrato «attaccamento ed ammirazione per il Regime». Fu radiato il 15 giugno.

Lodone, Giacomo

Nato il 24 ottobre 1899 a Brusnengo, ivi residente, zoccolaio, antifascista.

Fu arrestato nel novembre del 1928 per aver organizzato i funerali del socialista Vincenzo Rosetta, svoltisi in forma civile alla presenza di «rilevante numero di persone»: essi infatti, anche se agli inquirenti «non fu possibile accertare l'esistenza dell'accordo preventivo», avevano assunto il carattere di una «manifestazione sovversiva»⁷⁶.

Il 31 dicembre il prefetto di Vercelli comunicò quanto segue al Ministero dell'Interno sul suo conto: «Egli non ha mai appartenuto a partito sovversivi, ma è stato sempre un avversario del fascio, verso il quale nutre odio profondo, che con ferma volontà ha saputo apparentemente camuffare. Ciò è stato anche rilevato da scritti sequestrati in una recente perquisizione operata nel suo domicilio, nei quali scritti, rivolgendosi ad amici, esprime aspri giudizi sul fascismo. In tale perquisizione furono rinvenuti inoltre opuscoli sovversivi. Appartiene a quella schiera di individui, i quali, sebbene in apparenza non appaiono nocivi, tuttavia devono considerarsi come i più pericolosi ai danni del Regime. È individuo astuto e sfugge a qualsiasi vigilanza dell'Autorità».

Il 22 dicembre era stato sottoposto all'ammonizione, che fu revocata un anno più tardi, avendo egli tenuto nel frattempo «incensurabile condotta». Alle origini del provvedimento di clemenza vi fu un'istanza inviata a Mussolini dalla sua fidanzata, Rosa Giorza. Il prefetto, interpellato dal Ministero dell'Interno a questo riguardo, nell'esprimere parere favorevole, sostenne che egli, dopo l'adozione del provvedimento di polizia, aveva «serbato buona condotta», non dando «più luogo al minimo rimarco» e che, all'epoca, «appar[iva] sofferente in salute», probabilmente in conseguenza dell'«abbattimento morale prodottogli dalla punizione inflitta».

Il prefetto precisò che l'adozione di un provvedimento di clemenza avrebbe prodotto «una impressione favorevole fra gli abitanti di Brusnengo, ed anche fra i fascisti locali».

⁷⁶ Tra gli altri «sovversivi» coinvolti nelle indagini vi fu Alberto Scribante, pure ammonito (qui biografato). Sull'episodio si veda P. AMBROSIO, *Brusnengo, novembre 1928: un funerale "sovversivo"*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989.

Nel febbraio del 1941, avendo il prefetto comunicato al Ministero dell'Interno che egli si era ravveduto e che nutriva per il regime «sinceri sentimenti di simpatia», fu radiato dal Cpc.

Lotto, Maddalena

Nata il 3 settembre 1886 a Fontanetto Po, residente a Torino, negoziante, comunista.

In seguito alla scoperta di un'organizzazione comunista clandestina, fu arrestata il 25 ottobre 1937, assieme al marito Pietro Piretto⁷⁷ e ad altri⁷⁸. Mentre suo marito (che risultò in contatto con il funzionario Attilio Gombia⁷⁹) fu denunciato al Tribunale spe-

ziale, nei suoi confronti (pur essendo noto che condivideva le idee del marito) «non si poterono raggiungere elementi di prova per una denuncia all'Autorità Giudiziaria». Fu pertanto proposta per l'ammonizione, ma il provvedimento fu sospeso in seguito ad atto di clemenza in occasione del Natale e fu soltanto diffidata.

Non avendo dato prove di ravvedimento, fu vigilata e all'inizio del 1941 fu «notata a contatto con l'ex confinata Bianciotti (*sic*) Lucia in Scarpone⁸⁰, denunciata [...] al Tribunale speciale per attività sovversiva». Interrogata, tentò di giustificare i suoi contatti con l'arrestata con motivi commerciali. «Le

⁷⁷ Pietro Piretto, nato il 18 ottobre 1884 a Mazzè (To), negoziante, fu condannato a dodici anni di reclusione.

⁷⁸ Tra gli altri arrestati vi erano due operai originari del Vercellese: Carlo Chiappo e Giuseppe Vizio.

Carlo Chiappo, nato il 6 aprile 1897 a San Germano Vercellese, attivo militante comunista, già condannato il 22 novembre 1926 a cinque anni di confino e il 27 novembre 1934 dal Tribunale speciale a tre anni di reclusione, di cui due condonati condizionalmente, amico di Piretto, il 3 febbraio 1938 fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove.

Giuseppe Vizio, nato il 2 maggio 1898 a Tricerro, più volte arrestato, ammonito il 14 aprile 1934, il 3 febbraio 1938 fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove.

⁷⁹ Attilio Gombia, nato il 16 giugno 1902 a Guastalla (Re), operaio, coinvolto in una vasta operazione contro l'organizzazione comunista genovese, era già stato condannato dal Tribunale speciale a otto anni di carcere; in seguito a questo arresto il 21 settembre 1938 il Tribunale speciale lo condannò a venticinque anni.

⁸⁰ Lucia Bianciotto, nata il 10 luglio 1908 a Frossasco (To), residente a Torino, commessa, comunista. Già deferita al Tribunale speciale nel 1932, prosciolta per amnistia e inviata al confino, liberata nel maggio 1938, aveva ripreso l'attività politica. Arrestata nel febbraio 1941, nuovamente deferita al Tribunale speciale ed assolta per insufficienza di prove, fu inviata al confino, fino all'agosto 1943.

Il marito, Paolo Scarpone, nato il 12 luglio 1905 a Torino, ivi residente, riquadratore, comunista, già deferito al Tribunale speciale nel 1927 e nel 1929 ed assolto per insufficienza di prove, nel 1932 era stato condannato a dodici anni di reclusione. Liberato per indulto, nel 1935 era stato inviato al confino. Liberato nell'agosto 1943, partecipò alla Resistenza, diventando commissario di guerra del Comando zona Ossola. Decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Del gruppo scoperto nel 1927 facevano parte anche i biellesi emigrati nel capoluogo piemontese Mario Rosso (nato il 14 giugno 1903 a Cossila, meccanico), che fu assolto per insufficienza di prove, e Romano Bessone (nato il 31 ottobre 1903 a Sala Biellese, meccanico), latitante, che riparò in Francia e poi in Unione Sovietica (dove frequentò la scuola di partito);

giustificazioni apparvero speciose e non chiarificatrici dei veri rapporti tra le due donne, anche perché era stata segnalata più volte e da più fonti come elemento aderente al movimento comunista». Tuttavia non essendo stato «possibile avere in proposito prove decisive», allo scopo di «meglio controllarne l'attività», fu deferita alla Commissione provinciale che, il 17 giugno, la sottopose ai vincoli dell'ammonizione. Fu prosciolta nel novembre 1942, in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Maffeo, Eugenio

Nato il 5 giugno 1886 a Mongrando, ivi residente, sarto, socialista.

Prima dell'avvento del fascismo professò idee socialiste, «dal 1922 non diede però mai luogo a rilievi con la sua condotta politica».

Il 21 aprile 1939, in un esercizio pubblico, «a chiusura di una canzone cantata in coro dai presenti» aggiunse la frase «Bandiera rossa la trionferà!». Redarguito da un milite presente esclamò: «Morte al re, evviva Lenin».

Il 12 giugno fu pertanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione «quale pericoloso all'ordine Nazionale».

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Malinverni, Giovanni Battista

Nato il 6 giugno 1883 a Formigliana, autista, socialista.

ritornato in Italia come funzionario comunista clandestino fu arrestato e il 10 dicembre 1930 fu condannato a sedici anni e nove mesi di reclusione. Tra gli arrestati appartenenti all'organizzazione comunista operante a Torino nel 1928-29 facevano parte la biellese Caterina Bruna (nata il 6 marzo 1880 a Miagliano, tessitrice) ed i vercellesi Eusebio Mandosino (nato il 7 ottobre 1901 a Ronsecco, operaio meccanico, già processato dal Tribunale speciale nel 1928 e assolto) e Felice Guenzo (nato il 17 settembre 1905 a Trino, caldaiaio) tutti prosciolti in istruttoria. Coimputato nel processo del 1932 fu il valsesiano Giacomo Gray (nato il 27 febbraio 1903 a Romagnano Sesia, No, muratore, funzionario comunista nel Veneto), che fu condannato a dieci anni di reclusione e che durante la Resistenza fu commissario politico della brigata "Strisciante Musati".

Durante la permanenza al paese d'origine fu segnalato come «uno dei maggiori esponenti e propagandisti del Partito socialista» che tenne anche «parecchi comizi in pubblica piazza».

Nel 1922 si trasferì a Brescia. Il 12 marzo 1934 fu fermato con l'accusa di aver pronunciato parole oltraggiose all'indirizzo del duce e dell'Italia: poiché dall'istruttoria «non emersero elementi concreti di reità», quattro giorni dopo fu rimesso in libertà e diffidato.

Il 6 maggio 1935 emigrò in Francia, dove svolse attiva propaganda antifascista e si occupò della vendita del giornale "Giustizia e libertà". Rimpatriò il 31 agosto per gestire, a Brescia, un negozio di legna e carbone.

Il 21 giugno 1937 fu ammonito dalla Commissione provinciale per aver pronunciato in un'osteria «frasi poco riguarde per il Duce, il Partito ed il Regime che accus[ò] di disinteressamento per la povera gente» e per aver sostenuto che in Francia si viveva meglio «per libertà e condizioni economiche».

Morì il 26 dicembre in seguito a incidente.

Manghetti, Giovanni

Nato il 22 febbraio 1897 a Ghemme (No), residente a Valle Mosso dal 1924, poi a Pistoletta, operaio attaccafili, comunista.

Noto per le sue idee comuniste e schedato nel Cpc dal 1923, era stato tuttavia radiato dal novero dei sovversivi il 25 febbraio 1931.

Nel settembre 1936, durante una riunione tenuta a Valle Mosso dal segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dei lavoratori dell'industria, unitamente a Ferrarone Ettore⁸¹, «mosse aspre critiche alle organizzazioni sindacali, affermando essere inadatte a tutelare gli interessi della massa operaia». Per tale fatto fu diffidato ma, nonostante ciò, «continuò a mantenersi in contatto con elementi politicamente sospetti» e il 30 novembre 1937 fu pertanto ammonito⁸².

Il 24 dicembre fu prosciolto per atto di clemenza ma, in seguito ad una diffusione di manifestini avvenuta nel Biellese nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, fu arrestato con altri ventidue⁸³, «perché indiziato di avervi preso parte» e, il 5 aprile, fu nuovamente ammonito. Prosciolto il 20 dicembre per atto di clemenza in occasione del Natale, fu vigilato fino al 16 agosto 1941, quando fu radiato dal novero dei sovversivi non fornendo più «motivo a rilievi per la sua condotta».

Maraviglia, Marco

Nato il 20 settembre 1897 a Cesara (No), residente a Borgosesia, falegname, comunista.

«Per il tempo in cui dimorò a Cesara serbò buona condotta morale e politica». Nel maggio 1938 i carabinieri di Borgosesia lo segnalano «quale elemento sovversivo».

Nel mese di luglio fu segnalato alla Que-

stura «quale professante principi comunisti» e per essere stato «notato continuamente in compagnia di noti comunisti». Nel mese di agosto fu arrestato nell'ambito di un'operazione dei carabinieri⁸⁴, essendo risultato che «era uno dei simpatizzanti del gruppo comunista di Borgosesia» e che aveva avuto «per due volte in lettura stampa sovversiva».

Il 30 novembre fu sottoposto ai vincoli del monito, da cui fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno.

Il 24 giugno 1941 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Merlo, Antonio

Nato il 25 gennaio 1904 a Desana, residente a Torino, operaio, antifascista.

Il 20 settembre 1935 rimproverò «con modi inurbani» un compagno di lavoro «perché la macchina alla quale lavorava e che era stata [da questi] montata funzionava male». Il capogruppo fascista «gli fece presente che essendo lo stabilimento stato dichiarato ausiliario, egli doveva usare, nell'esprimersi, termini più corretti», al che reagì esclamando: «Che me ne importa? Se mi vogliono licenziare mi licenzino, io sputo in faccia a tutto il militarismo». Fermato e interrogato, ammise il fatto, tentando tuttavia di attenuare il senso delle espressioni riferite.

Essendosi «dimostrato elemento capace di svolgere propaganda antimilitarista, allo scopo di poterne efficacemente controllare l'attività», fu deferito alla Commissione provinciale che, l'11 ottobre, lo sottopose ai vincoli dell'ammonizione.

⁸¹ Citato alla nota 31. Per questo episodio fu anch'egli diffidato.

⁸² Cfr. nota 31.

⁸³ Cfr. nota 32.

⁸⁴ Cfr. nota 21.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941, «non avendo dato prove concrete di ravvedimento».

Milani, Oddino

Nato il 20 settembre 1907 a Codigoro (Fe), residente a Chiavazza (Biella), operaio, comunista.

Denunciato per aver contribuito con altri⁸⁵ a «propagandare idee estremiste», il 27 giugno 1934 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolto il 29 luglio 1935, avendo mantenuto buona condotta.

Risulta ancora vigilato nel maggio del 1940, non avendo «dato sufficienti prove di ravvedimento».

Molin, Ampelio

Nato il 23 maggio 1917 a Torrebelvicino (Vi), residente a Chiavazza (Biella), materasso, iscritto al Pnf, classificato comunista.

Denunciato con altri⁸⁶ per propaganda sovversiva, il 27 giugno 1934 fu ammonito. Il 1 marzo dell'anno successivo il provvedimento fu revocato, avendo egli «dato prove sicure di ravvedimento».

Nel maggio 1938 risulta essere stato riammesso nel Partito nazionale fascista. Nello stesso mese fu radiato dal novero dei sovversivi.

Montarolo, Andrea

Nato il 3 febbraio 1897 a Trino, ivi residente, muratore, anarchico.

Nel 1917 fu dichiarato disertore e il 14 agosto 1919 fu condannato a tre anni e sei mesi di reclusione militare.

Nel 1922 espatriò clandestinamente in Francia, dove subì una condanna e fu espulso. Nel 1925 si recò, con un passaporto francese falso, in Venezuela.

Nel 1929 ritornò in Europa, sbarcando in Spagna. Essendo rimasto senza lavoro, nei primi mesi del 1932 si presentò al Consolato italiano, chiedendo di essere rimpatriato. Sbarcato a Genova il 3 marzo e segnalato in quanto a Barcellona avrebbe avuto contatti con anarchici, fu arrestato. Rilasciato, fu fatto proseguire per il paese d'origine ma, il 12, si trasferì a Torino, nell'abitazione di una sorella.

Cinque giorni dopo, fu interrogato da funzionari dell'Ufficio politico della Questura: negò di aver avuto contatti all'estero con anarchici e dichiarò di non essersi occupato di politica.

Essendo disoccupato e privo di mezzi di sussistenza, ne fu disposta la traduzione a Trino, con diffida a non fare più ritorno in quella città.

La Prefettura di Vercelli, tenuto conto dei suoi precedenti, decise di istruire la pratica per sottoporlo all'ammonizione⁸⁷. L'11 maggio si allontanò da Trino «per ignota direzione»: fu pertanto iscritto nella «Rubrica di frontiera» e nel «Bollettino delle ricerche». Il giorno successivo fu arrestato a Torino e denunciato per contravvenzione alla diffida: fu condannato a quattro mesi e quindici giorni di arresto, scontati i quali fu fatto tradurre a Trino.

Successivamente subì altre condanne per contravvenzione a fogli di via obbligatori.

Morì tragicamente il 10 maggio 1936 a Trino.

⁸⁵ Cfr. nota 36.

⁸⁶ Cfr. nota 36.

⁸⁷ Non è nota la data in cui fu sottoposto all'ammonizione: che il provvedimento sia stato adottato è tuttavia confermato dal timbro «ammonito politico» apposto sul frontespizio del fascicolo del Cpc.

Morando, Francesco

Nato il 16 agosto 1895 a Trino, residente a Borgosesia, operaio laniero, mutilato della prima guerra mondiale, socialista.

Il 2 agosto 1938 fu fermato «perché frequentava di preferenza la compagnia di alcuni sovversivi arrestati in Borgosesia»⁸⁸.

Il 24 ottobre fu ammonito perché «pericoloso all'ordine Nazionale». Fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno.

Il 31 gennaio 1939, «commentando nei locali dello stabilimento Samit la morte di certo Rovaglia Mario, fascista di Borgosesia molto noto per il suo patriottismo perché legionario in Spagna ove cadde durante l'offensiva in Catalogna, ebbe ad esprimersi in questi termini con un suo compagno di lavoro: "Oh! là! è andato... uno di meno!". In considerazione dei [suoi] precedenti politici e tenuto conto che il suo interlocutore Alleva Felice⁸⁹ [era] pure di sentimenti sovversivi» gli inquirenti ritennero che «la frase pronunciata fosse intenzionalmente spregiativa».

Fu pertanto deferito nuovamente alla Commissione provinciale che, il 27 aprile, lo sottopose nuovamente ai vincoli del monito.

Durante il periodo della Repubblica sociale, fu nuovamente ammonito il 29 gennaio 1944.

Mosca, Benvenuto

Nato il 7 ottobre 1909 ad Andorno Micca, ivi residente, cappellaio, comunista.

«Ader[ì] al movimento comunista ma [...] per timore di provvedimenti di polizia, dissimulò abilmente le sue idee e si estraniò dalla politica».

La sera del 1 maggio 1932, «con altri compagni di fede⁹⁰, cantò sulla pubblica via l'inno sovversivo "Bandiera rossa", dopo aver abbondantemente bevuto». Il 20 giugno fu pertanto sottoposto all'ammonizione.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1940.

Mottini, Paolo

Nato il 28 ottobre 1905 a Vercelli, ivi residente, muratore poi facchino, comunista. «Da giovane si manifestò un attivo social-comunista e [fece] parte del comitato esecutivo della sezione comunista giovanile del rione di Porta Milano». Nei primi anni del dopoguerra «prese parte attiva a tutte le manifestazioni di carattere sovversivo svolgendo attiva propaganda. [...]

Anche dopo l'avvento Fascista si mantenne celatamente in contatto con le organizzazioni comuniste».

In occasione del 1 maggio 1928 fu fermato per misure di Ps e condotto nelle carceri cittadine, dove, «insieme ad altri sovversivi⁹¹, inneggiò alla festa del proletariato con canti ed inni sovversivi». Il 21 maggio fu sottoposto all'ammonizione «quale individuo designato dalla voce pubblica come pericoloso all'ordine Nazionale». Il 20 giugno 1929 la Sezione di accusa di Torino dichiarò invece di non doversi procedere per il delitto previsto dall'art. 247 del Codice

⁸⁸ Cfr. nota 21.

⁸⁹ Qui biografato.

⁹⁰ Tra questi Luciano Sereno, nato il 19 luglio 1909 ad Andorno Micca, ivi residente, cappellaio, comunista, che fu sottoposto all'ammonizione e che nel gennaio 1941 fu arrestato, in seguito alla scoperta del "Gomirc" (gruppo clandestino diretto da Francesco Moranino), e condannato dal Tribunale speciale a sette anni e sei mesi.

⁹¹ Cfr. nota 26.

penale⁹² perché il fatto non costituiva reato. Dopo il provvedimento dell'ammonizione risultò che «non dette più luogo a rimarchi, osservando scrupolosamente le prescrizioni», pertanto il 4 marzo 1929, «in considerazione della sua giovane età e per invogliarlo a proseguire sulla buona strada», fu prosciolto.

Tuttavia, «sebbene mostr[asse di] non volersi interessare più di politica», venne ancora «attentamente vigilato».

Nel 1931 risulta iscritto nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze», da cui fu depennato nel giugno 1936.

In seguito si iscrisse ai sindacati fascisti e, nel 1941, richiese l'iscrizione al Pnf. Ritenuto sinceramente ravveduto, nel mese di maggio fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Negri, Secondo

Nato il 2 agosto 1902 a Vercelli, ivi residente, muratore, comunista.

«Giovanissimo ancora si palesò un convinto social-comunista e fu regolarmente iscritto al partito comunista. Negli anni 1919-20-21 professava apertamente le sue idee e sembra che anzi coprisse la carica di guardia rossa. Fu attivo propagandista e non frequentava che sovversivi. Verso i compagni di fede aveva una certa ascendenza [...]. Dopo l'avvento Fascista e fino al 1925 faceva parte del gruppo comunista della zona di Porta Milano di Vercelli. Era ritenuto un tenace avversario del Regime».

Fermato per misure di sicurezza in occasione del 1 maggio 1928, in una camerata delle carceri inneggiò, con altri⁹³, alla festa del proletariato con canti e inni e per que-

sto fu denunciato. Il 20 giugno 1929 fu assolto perché il fatto non costituiva reato. Nel frattempo, denunciato anche alla Commissione provinciale, il 21 maggio era stato ammonito «quale individuo designato dalla pubblica voce come pericoloso all'ordine nazionale». Il 21 giugno 1929 fu prosciolto anche dall'ammonizione sia perché dopo il provvedimento si era disinteressato di politica (anche se la Prefettura riteneva che non avesse «mutato del tutto le sue idee politiche»), sia «in considerazione anche delle speciali condizioni sue di famiglia».

Nel 1931 risulta iscritto nel secondo «elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze», da cui fu radiato nel maggio 1936, in seguito ad una sua istanza. Risulta ancora vigilato nel giugno 1940.

Onorato, Cesare

Nato il 4 dicembre 1895 a Moncalvo (At), ragioniere, socialista.

Dall'ottobre 1920 al marzo 1921 fu sindaco del paese natale, «carica che disimpegnò con attività e zelo».

Il 7 febbraio 1923 fu arrestato dai carabinieri di Casale Monferrato (Al) per motivi di ordine pubblico.

«Allorquando sorse il Fascio si allontanò da Moncalvo recandosi a Vercelli ove s'impiegò come segretario nella Cooperativa di muratori». Il 16 giugno 1925 fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Un mese più tardi, nel corso di una perquisizione domiciliare furono rinvenuti vari stampati di propaganda comunista e socialista relativi agli anni 1921 e 1922.

Nel settembre 1929 fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

In seguito si trasferì nuovamente a Ver-

⁹² Cfr. nota 44.

⁹³ Cfr. nota 26.

celli dove, il 24 settembre 1941, nei giardini pubblici, durante una conversazione con altre persone, sostenne che chi pensava che la guerra sarebbe finita in quel mese «avrebbe ingoiato un bel rospo». Un mutilato di guerra, tal Celestino Gedda, informò del fatto il gruppo rionale fascista che, a sua volta, denunciò l'accaduto alla Questura. Fu fermato ed interrogato e la sua abitazione fu sottoposta a perquisizione, nel corso della quale furono rinvenuti volumi socialisti e comunisti e un diario «il cui contenuto mostr[ò] all'evidenza i [suoi] sentimenti comunisti».

Il 6 novembre fu sottoposto ai vincoli del monito.

Ottavis, Giovanni Battista

Nato il 13 maggio 1899 a Morano sul Po (Al), residente a Trino, mediatore, antifascista.

Nel 1940 richiese l'iscrizione al Pnf, ma la sua domanda non fu accolta «perché ritenuto di idee antifasciste».

Il 5 giugno 1941 fu ammonito, essendo stato accertato che, «tempo addietro, aveva deriso le manifestazioni di legittima fierezza di alcuni fascisti per la rapida conquista della Cirenaica da parte delle forze dell'Asse, ricordando loro la precedente ritirata italiana» ed essendo risultato che era solito esprimersi «in termini di inconsulta critica all'operato del Governo ed ai successi dell'esercito» e che «aveva esaltato la potenza militare ed economica del nemico, ponendo in dubbio la vittoria dell'Asse ed asserendo che, col blocco, l'Inghilterra pote-

va affamare l'Italia», giungendo inoltre «a proporre scommesse che i tedeschi non sarebbero potuti sbarcare in Inghilterra».

Il 3 giugno 1942, avendo «mostra[to] segni concreti ripetuti di ravvedimento», in accoglimento di una sua istanza, la Commissione provinciale deliberò il condono del residuo periodo di ammonizione.

Durante il periodo della Repubblica sociale, il 29 gennaio 1944, fu nuovamente ammonito.

Parigi, Giuseppe

Nato il 16 giugno 1884 a Montale (Pt), residente a Valle Mosso, antifascista.

Coinvolto nelle indagini relative al rinvenimento di manifestini sovversivi nel Biellese, nell'ottobre 1937⁹⁴, il 30 novembre fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu proscioltto in occasione del Natale dello stesso anno.

Sospettato di aver partecipato ad una diffusione di manifestini sovversivi nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, fu nuovamente arrestato, con altri ventidue⁹⁵, e deferito alla Commissione provinciale che, il 7 aprile, lo ammonì⁹⁶.

Pasquino, Giovanni

Nato il 24 febbraio 1897 a Borgo Vercelli, residente a Quarona, operaio, comunista.

«Fu, fino allo scioglimento, iscritto al partito comunista». Nel 1932 fu arrestato come sospetto di omicidio di un fascista, ma fu assolto per insufficienza di prove».

Coinvolto in un'operazione dei carabinieri contro antifascisti borgosesiani⁹⁷, il 2 ago-

⁹⁴ Cfr. nota 31.

⁹⁵ Cfr. nota 32.

⁹⁶ Non esiste il fascicolo del Cpc: i dati anagrafici e le notizie sono stati desunti dai fascicoli di Enrico Pessina e Giovanni Manghetti.

⁹⁷ Cfr. nota 21.

sto 1938 fu arrestato. «Nessun elemento concreto di responsabilità» risultò a suo carico, tuttavia, per essere stato «in continuo contatto con sovversivi di cui [fu] comprovata l'attività antinazionale», il 24 ottobre fu ammonito.

Prosciolto nel mese di dicembre, risulta ancora vigilato nel settembre 1941.

Pellizzola, Natale

Nato il 3 novembre 1905 a Vercelli, ivi residente, carpentiere, comunista.

«Durante il periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra, giovane ancora, profess[ò] apertamente idee anarchiche prima, successivamente passò nelle file delle organizzazioni comuniste». Indiziato come attivo propagandista, furono operate varie perquisizioni nella sua abitazione, che portarono al rinvenimento di «opuscoli e giornali di carattere antinazionale». Dopo l'avvento del fascismo, «per tema di rappresaglie, mantenne celatamente il contatto con i suoi compagni di fede». Venne inoltre «confidenzialmente riferito» alla polizia che «sarebbe stato adibito dalle illecite organizzazioni rosse a mantenere il contatto con i sovversivi delle provincie limitrofe e specialmente con quelli della provincia di Pavia dove sovente si recava».

In occasione del 1 maggio 1928 fu fermato per misure di Ps e incarcerato. Fu denunciato per avere, con altri⁹⁸, inneggiato «alla festa del proletariato con canti ed inni sovversivi». Il 21 maggio fu pertanto ammonito, mentre il 20 giugno 1929 fu assolto dalla Sezione di accusa di Torino perché il fatto non costituiva reato.

In considerazione «della buona condotta serbata e delle sue speciali condizioni di famiglia», il provvedimento dell'ammonizio-

ne fu revocato il 22 dicembre 1929. Nel 1931 risulta essere iscritto nell'"elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze", da cui fu radiato nel settembre 1934.

Il 19 settembre 1941, avendo dato «prove di sincero ravvedimento», fu radiato dal Casellario politico centrale.

Perazzolo, Luigi

Nato il 15 giugno 1906 a Carceri (Pd), bracciante, antifascista.

Nel 1924 emigrò in Francia e successivamente, espulso, si recò nel Lussemburgo. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Il 25 novembre 1931 ritornò in Italia, stabilendosi a Portula, località in cui risiedeva già la sua famiglia. Poiché doveva ancora assolvere agli obblighi di leva, fu arruolato e destinato al 9° reggimento del genio, di stanza a Trani (Ba). Il 13 maggio 1933 fu congedato.

Avendo manifestato «sentimenti e tendenze ostili al Regime», il 4 maggio 1935 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolto nel maggio 1936 per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Pescerello, Giustina

Nata il 5 marzo 1906 a Porto Tolle (Ro), residente a Vercelli dal 1926, antifascista.

Nel dicembre 1936 fu riferito alla Questura che nel mese precedente aveva cantato "Bandiera rossa". Dagli accertamenti disposti l'episodio fu confermato e risultò altresì che nutriva «sentimenti contrari al Regime». Il 10 dicembre fu pertanto sottoposta ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolta nel febbraio del 1937, per atto di clemenza

⁹⁸ Cfr. nota 26.

in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele.

Nel marzo 1938 fu diffidato. In seguito si allontanò da Vercelli, facendo perdere le sue tracce, fino all'aprile 1942, quando fu rintacciata a Milano.

Pessina, Enrico

Nato il 25 gennaio 1895 a Novara, residente a Valle Mosso, operaio cardatore, antifascista.

Nell'aprile 1937 fu fermato nel corso di indagini per l'individuazione degli autori di una distribuzione di manifestini avvenuta a Valle Mosso: non essendo risultati nei suoi confronti elementi di responsabilità, fu rilasciato, previa diffida.

Sottoposto a «particolare vigilanza», fu notato «in compagnia di elementi sospetti» e poiché, nell'ottobre successivo, furono rinvenuti altri «libelli sovversivi», fu arrestato⁹⁹.

Il 30 novembre fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto in occasione del Natale dello stesso anno.

In seguito ad una nuova distribuzione di manifestini, avvenuta nel Biellese nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, sospettato di avervi preso parte o «quanto meno di esserne a conoscenza», fu arrestato con altri ventidue¹⁰⁰ e, il 7 aprile, sottoposto nuovamente ai vincoli del monito, da cui fu prosciolto nel dicembre dello stesso anno per atto di clemenza.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Picco, Pietro

Nato il 9 marzo 1897 a Trino, ivi residente, muratore, comunista.

«Prima di iscriversi al Partito comunista [fece] parte, fin dal 1914, del Fascio giovanile socialista. [...] Durante il periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra fu un attivissimo sovversivo e copriva la carica di segretario dei giovani comunisti di Trino. [...] Il 20 maggio 1921 venne arrestato perché implicato nell'omicidio del fascista Martinotti Benedetto e nel ferimento di altri fascisti verificatisi il 19 maggio in Palazzolo Vercellese»¹⁰¹. Denunciato, la Sezione d'accusa del Tribunale di Torino il 3 novembre 1923, quando aveva già scontato ventinove mesi di carcere, dichiarò estinta l'azione penale per amnistia.

«Dopo l'avvento fascista finse di volersi astenere dallo svolgere ulteriore attività contro l'ordine nazionale, ma di fatto continuò a svolgere occultamente propaganda antinazionale, tanto che dalla voce pubblica era designato come pericoloso all'ordine nazionale».

La sera dell'11 febbraio 1924 fu trovato in possesso di un opuscolo di propaganda.

Arrestato, con altri¹⁰², «per misure preventive nella ricorrenza del 1 maggio» del 1928, in carcere cantò con i compagni «inni sovversivi» e fu pertanto denunciato alla Commissione provinciale che, il 21, lo sottopose all'ammonizione. Il 26 giugno dell'anno seguente la Sezione d'accusa del Tribunale di Torino, pure investita dell'episo-

⁹⁹ Cfr. nota 31.

¹⁰⁰ Cfr. nota 32.

¹⁰¹ Sull'episodio si veda la memoria di Angelo Irico (che data però l'episodio 29 maggio), edita con il titolo «*Nel lavoro che svolgevo davo tutto me stesso*», in «l'impegno», a. XIII, n. 3, dicembre 1993 e in P. AMBROSIO (a cura di), «*Un ideale in cui sperar*». Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2002, pp. 10-11.

¹⁰² Cfr. nota 26.

dio, dichiarò di non doversi procedere perché il fatto non costituiva reato.

Al termine del biennio di ammonizione, «in considerazione dei suoi precedenti», fu incluso nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze», da cui fu depennato, «in considerazione della buona condotta serbata», nel dicembre del 1937.

Nel 1940 risulta risiedere all'estero, probabilmente in Francia. Rimpatriato prima dell'entrata in guerra dell'Italia, risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

Pillon, Virginio

Nato il 16 aprile 1901 a Ponte di Piave (Tv), residente a Cossato, attaccafilii, antifascista.

Il 27 giugno 1937 nella trattoria "Nazionale" di Cossato, intervenendo in una discussione sorta tra alcuni avventori per motivi di gioco, rivolto ad uno dei contendenti, la camicia nera Vittorio Tromboni, disse, affermandolo per il bavero e accennando al distintivo del Pnf che questi portava all'occhiello: «Piscio in culo a te e al distintivo». Denunciato ai carabinieri e tratto in arresto, negò di aver pronunciato la frase e di aver soltanto affermato che il Tromboni abusava perché aveva il distintivo del partito ma, poiché le altre persone coinvolte nel diverbio confermarono l'addebito, fu deferito alla Commissione provinciale che, il 21 agosto 1937, lo sottopose all'ammonizione.

Il 27 ottobre fu arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria di Voghera (Pv) per contravvenzione ai vincoli del monito e pertanto, dovendo scontare una pena di sette mesi e quindici giorni, nel mese di dicembre non beneficiò del proscioglimento per atto di clemenza.

Poma, Cesare

Nato il 21 marzo 1862 a Biella, ivi residente, console a riposo.

«Antifascista dichiarato», svolse «attivissima e velenosa propaganda contro il Regime, tale da essere designato dalla pubblica voce come pericoloso per gli ordinamenti politici dello Stato», pertanto il 25 maggio 1931 fu ammonito.

Morì il 15 febbraio 1932 a Biella.

Prato, Luigi

Nato il 23 novembre 1865 a Chiavazza (Biella), emigrato a Buenos Aires (Argentina), calzolaio, antifascista.

Rientrato in Italia nel maggio 1933, «con qualche piccolo risparmio e con l'idea di stabilirsi in Genova», si decise tuttavia a ritornare in Argentina «non avendo trovato occupazione, soprattutto a causa della sua avanzata età». Un informatore lo segnalò alla Questura del capoluogo ligure come un «accanito antifascista» e precisò che sarebbe partito il 15 maggio 1934 e che si sarebbe trovato in possesso di una rivoltella e di un libretto di appunti che gli sarebbero serviti per pubblicare articoli contro il regime. Sottoposto ad accurata perquisizione, all'atto dell'imbarco, gli furono sequestrati l'arma ed il taccuino contenente appunti «denigranti l'Italia, il Re ed il Duce». Risultando incensurato e «quindi di dubbio esito un procedimento penale ai fini dell'efficacia della pena», il prefetto lo propose per l'assegnazione al confino. Il Ministero dell'Interno, «tenuto conto [della] di lui avanzata età», stabilì che fosse soltanto sottoposto al provvedimento dell'ammonizione. La Commissione provinciale di Genova il 23 luglio deliberò quindi in tal senso.

Poiché si trovava «privo di mezzi ed impossibilitato a procurarsi un lavoro», fu fatto ricoverare in un ospizio di mendicizia e, per evitare che potesse fare ritorno a Buenos Aires e svolgere attività e propaganda contro il regime, gli venne ritirato il passaporto che, tuttavia, gli fu restituito nel feb-

braio dell'anno successivo, proprio per consentirgli di raggiungere i parenti in Argentina, dopo essere stato prosciolto dai vincoli del monito.

Si imbarcò il 22 marzo e fu vigilato fin dal suo arrivo. Nel dicembre 1938 fu inoltre iscritto nella "Rubrica di frontiera" per segnalazione e vigilanza, poiché era stato segnalato «dal servizio fiduciario ed informativo» dell'Ambasciata «in seno alla Federazione socialista» che aveva concorso a sottoscrizioni indette dal sindacato dei calzalai «a favore della Spagna rossa».

Risulta ancora schedato nel giugno 1941, sebbene «le sue condizioni di salute e lo stato di avanzata vecchiaia» non gli consentissero né di lavorare né di «svolgere attività politica alcuna».

Ravizza, Antonietta

Nata il 21 ottobre 1887 a Gargallo (No), residente a Vercelli, girovaga, antifascista.

Il 2 maggio 1938 a Casale Monferrato (Al) pronunciò frasi offensive all'indirizzo del duce. Arrestata a Vercelli l'11, fu denunciata alla Commissione provinciale, che la sottopose all'ammonizione.

Risulta ancora vigilata nell'aprile 1940.

Rondana, Nello

Nato il 18 giugno 1903 a Villanova Marchesana (Ro), ivi residente, bracciante, comunista.

Nella notte del 18 dicembre 1930, fu fermato con altri due, perché sospetto di atti-

vità sovversiva e notoriamente conosciuto per i suoi sentimenti antifascisti. Il 14 gennaio 1931 fu condannato a tre anni di confino ed inviato a Nuoro. Prosciolto in occasione del decennale della marcia su Roma, continuò ad essere vigilato.

Trasferitosi nel Biellese nel settembre 1937, prese domicilio a Chiavazza, dove già risiedevano suoi parenti.

Sospettato - a causa delle «sue relazioni molto ambigue con elementi politicamente loschi» - di aver preso parte ad una distribuzione di manifestini sovversivi avvenuta nella notte del 22 febbraio 1938, fu arrestato con altri ventidue¹⁰³ e il 7 aprile fu sottoposto ai vincoli del monito.

In data imprecisata ritornò al paese d'origine, dove risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Rossetti, Giuseppina

Nata il 15 novembre 1899 a Saint André (Savoia, Francia), residente a Mongrando, comunista.

Nel 1927, in occasione della denuncia del padre, del marito e di altri congiunti al Tribunale speciale¹⁰⁴, «fu fortemente indiziata, ma non si accertarono elementi concreti a suo carico».

Il 26 luglio 1931 si recò, con regolare passaporto, in Francia, dove già viveva il marito Adriano Rossetti, fuoruscito. «Da riservate informazioni assunte», risultò essersi domiciliata a Villeparisis, dove frequentò «elementi femminili di idee nettamente con-

¹⁰³ Cfr. nota 32.

¹⁰⁴ Rispettivamente Francesco Rossetti (nato il 23 ottobre 1872 a Mongrando, contadino) e Adriano Rossetti (nato il 29 gennaio 1894 a Mongrando, muratore), Aurora Rossetti (nata il 17 dicembre 1903 a Mongrando, negoziante), Giorgina Rossetti (nata il 30 dicembre 1905 a Mongrando, tessitrice) e il fidanzato di quest'ultima, Marino Graziano (nato il 9 settembre 1905 a Mongrando, impiegato). Fu arrestato anche Mattia Vineis (nato il 23 marzo 1903 a Mongrando, fabbro). Tutti furono deferiti al Tribunale speciale: Aurora e Francesco Ros-

trarie al Regime» senza tuttavia esplicitare «attività antifascista, pur dimostrandosi tale». Fu iscritta nella “Rubrica di frontiera”.

Nel luglio 1937 fu segnalata come «attiva comunista», facente parte del Soccorso rosso internazionale e addetta alla raccolta di fondi e all’invio di sussidi alle famiglie dei volontari italiani nelle brigate internazionali in Spagna. Nel mese di ottobre fu inoltre segnalata come facente parte del Comitato femminile contro la guerra e il fascismo.

L’11 maggio 1943 fu fermata alla frontiera di Modane, all’atto dell’ingresso in Italia. Tradotta a Vercelli, fu fatta presentare alla Commissione provinciale che, «tenute presenti le raccomandazioni ministeriali di limitare le assegnazioni al confino» ed in considerazione che la giovane figlia sarebbe rimasta «senza alcun aiuto», il 9 luglio la ammonì per «attività antinazionale svolta all’estero».

Fu prosciolta il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Rota Rumaglini, Pio

Nato il 30 novembre 1906 a Biella, residente a Capostrada (Pistoia), contabile, iscritto al Pnf con anzianità 1932, classificato antifascista.

Il 7 dicembre 1942 su una corriera in servizio sulla linea Pistoia-Piteccio, alla presenza di numerosi viaggiatori, conversò con un compagno di lavoro, Enrico Rota, «sul tema

dei bombardamenti aerei delle città di Torino e Genova» e pronunciò «frasi disfattiste e ostili alla guerra». La conversazione venne ascoltata da uno squadrista, tal Camillo Vannini, che segnalò l’accaduto ai carabinieri. Individuato e interrogato, fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale e, il 13 marzo 1943, fu ammonito.

Fu prosciolto il 16 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Sarasso, Lorenzo

Nato il 16 agosto 1889 a Vercelli, ivi residente, operaio, antifascista.

La sera del 9 ottobre 1939, incontrato per strada il fascista Giovanni Pescina, «alquanto alterato dal vino», lo apostrofò «con espressione di disprezzo»: «Siete dei mangioni, presto vi attenderemo alle barricate».

Interrogato, affermò di non ricordare nulla, ma l’episodio fu confermato da un suo compagno, che nell’occasione aveva cercato di farlo tacere. Poiché il Pescina, iscritto al Pnf dal 1922, assolveva incarichi di fiducia per la Federazione, gli inquirenti ritennero che la minaccia fosse rivolta ai gerarchi, pertanto il 20 novembre fu ammonito.

Risulta ancora vigilato nel maggio 1940.

Scagliotti, Evasio

Nato il 19 settembre 1894 a Borgo Vercelli, residente a Vercelli, sarto, antifascista.

In un giorno imprecisato del mese di giugno del 1940 si «abbandon[ò] a commenta-

setti e Vineis furono assolti in istruttoria, Adriano Rossetti fu assolto per insufficienza di prove, Giorgina Rossetti e Marino Graziano furono condannati a diciotto anni di reclusione (scarcerati nel 1937, per effetto di indulti, furono condannati al confino). Nelle indagini fu coinvolto anche Giovanni Calligaris (nato il 12 maggio 1900 a Belfort, in Francia, residente a Mongrando, imbianchino), che riuscì invece ad evitare il deferimento al Tribunale speciale.

Su di lei, sul marito e sulla famiglia si veda LUIGI MORANINO, *Giuseppina Rossetti, una donna nella lotta antifascista*, in “l’impegno”, a. VII, n. 3, dicembre 1987; FRANCO RAMELLA, *Biografia di un operaio antifascista: Adriano Rossetti*, in “l’impegno”, a. VII, n. 2, agosto 1987.

re l'opportunità dell'entrata in guerra dell'Italia e la veridicità dei bollettini di guerra emessi dal nostro quartiere generale» e fu pertanto redarguito da un vigile urbano che lo «richiam[ò] ai suoi doveri di cittadino e di italiano». Essendo stato riferito l'episodio alla Questura, il 15 gennaio 1941 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione.

Scribante, Alberto

Nato il 27 giugno 1906 a Brusnengo, ivi residente, bracciante, comunista.

Il 5 novembre 1926 fu arrestato dai carabinieri per aver affermato in pubblico, in seguito ad un discorso pronunciato dal podestà di Brusnengo in occasione dell'attentato compiuto da Anteo Zamboni contro Mussolini, che se questi fosse rimasto vittima dell'attentato «in Brusnengo si sarebbe[ro] verificate per parte dei comunisti cose mai viste». Fu denunciato, schedato nel Cpc e proposto per l'ammonizione: questo provvedimento tuttavia non fu adottato perché la pratica si arrestò «negli atti della Questura di Vercelli» per motivo imprecisato.

Il 17 dicembre 1926 il giudice istruttore del Tribunale di Biella lo assolse per insufficienza di prove dal reato di offesa al duce.

Nel «cenno biografico» redatto dalla Prefettura il 4 giugno 1927 si legge: «Frequenta compagnie sovversive specie comuniste. Ha appartenuto sempre al partito comunista nel quale però gode poca influenza. È in continua corrispondenza epistolare con Scribante Leonildo¹⁰⁵ di Eusebio, capo comunista della disciolta sezione di Brusnengo, attualmente all'estero, dal quale circa un

mezzo fa ricevette un sussidio di L. 600. Appartiene alla società di Mutuo soccorso della frazione Forte di Brusnengo, in seno al[la] quale viene attentamente vigilato dai componenti, essendo l'associazione stessa apolitica. L'Arma di Masserano lo dipinge come un accanito sostenitore delle sue idee comuniste e lo ritiene capace di commettere atti inconsulti».

Nel novembre 1928 fu arrestato per misure di sicurezza avendo preso parte ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta «che assunsero il carattere di una vera manifestazione sovversiva»¹⁰⁶. Rilasciato il 30, il 22 dicembre fu ammonito «quale elemento designato dalla pubblica voce come pericoloso all'ordine nazionale dello Stato».

Negli anni seguenti non diede più «motivo a rimarchi».

Nel corso del 1938 si trasferì, per motivi di lavoro, a Cossato, dove condusse vita appartata, senza frequentare «compagnie sospette». Giudicato non pericoloso e «ravveduto», la vigilanza nei suoi confronti fu sospesa «in linea di esperimento».

Risulta ancora schedato nel Cpc nel marzo 1942.

Seggiaro, Angela

Nata il 4 maggio 1894 a Trino, residente a Biella, operaia, socialista.

Nel settembre del 1936 fu denunciata alla Commissione provinciale perché ritenuta responsabile, con due compagne di lavoro¹⁰⁷, di aver inviato alla Federazione fascista di Vercelli una lettera con la quale si denunciava una violazione dei contratti di lavoro da parte della ditta Bertotto di Biella. La

¹⁰⁵ Non esistono fascicoli a lui intestati e non si hanno dati.

¹⁰⁶ Si veda Giacomo Lodone.

¹⁰⁷ Giuseppina Caneparo, pure ammonita (qui biografata) e Angela Pievani, diffidata (cfr. nota 42).

Questura, nel corso delle indagini, accertò inoltre che aveva insistito, con compagne di lavoro, sulla necessità di ricorrere al federale per ottenere l'aumento di paga. Secondo gli inquirenti l'esposto risultò infondato «anche perché nessuno degli operai ebbe mai a muovere lagnanze del genere».

Il 16 ottobre fu sottoposta ai vincoli dell'ammonizione, da cui fu prosciolta nel febbraio 1937, per atto di clemenza in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele.

Risulta ancora «convenientemente vigilata» nel giugno 1941, non avendo «offerto prove concrete di ravvedimento».

Sella Sorbet, Lino

Nato il 30 novembre 1893 a Tavigliano, residente a Biella, cameriere, girovago, anarchico.

Ritenuto pericoloso «propagandista sovversivo», nel settembre 1928 fu sottoposto a vigilanza speciale e iscritto nella «Rubrica di frontiera». Spesso si rese irreperibile per lunghi periodi. Fu iscritto nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze». Il 15 settembre 1935 fu arrestato avendo opposto resistenza ai carabinieri e fu condannato a venti giorni di reclusione. Il 15 gennaio 1936 fu emessa nei suoi confronti ordinanza di ammonizione in stato di latitanza e fu iscritto nel «Bollettino delle ricerche». Arrestato il 20 giugno, fu sottoposto ai vincoli del provvedimento che, in data imprecisata, contravvenne. Il 2 dicembre fu pertanto condannato a quattro mesi e quindici giorni di arresto.

Morì il 3 luglio 1939 a Torino.

Spirito, Carlo

Nato il 20 novembre 1891 a Trino, ivi residente, muratore, socialista, poi comunista.

«Durante il periodo cosiddetto (*sic*) rosso pre[se] parte a tutte le manifestazioni sov-

versive del suo comune e di quelli limitrofi, svolgendo anche propaganda».

Nel 1922 emigrò temporaneamente in Francia. Nel 1924 fu arrestato e denunciato per grida sediziose, ma fu assolto per insufficienza di prove. Il 21 maggio 1928 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione «quale pericoloso all'ordine nazionale». Al termine del biennio, sebbene non avesse «dato luogo a manifestazioni di sorta», essendo ritenuto ancora «un convinto comunista, capace qualora si dovesse presentare l'occasione, di commettere anche azioni violente», fu iscritto nell'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze».

Nel mese di marzo del 1931 si trasferì a Casale Monferrato (Al) ma, non essendo riuscito a trovare lavoro e non «sembra[ndo] opportuna la sua presenza, fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio.

Nel 1933 si trasferì per un breve periodo a Marina di Massa (Ms). Negli anni seguenti «per quanto non esplic[asse] attività sovversiva» fu ritenuto ancora pericoloso e fu pertanto «attentamente vigilato».

Una sera imprecisata del mese di dicembre 1939, mentre usciva da un'osteria con altre persone, fu udito da una guardia giurata affermare che «si poteva vivere senza lavorare».

Ai chiarimenti richiestigli, rispose che «bastava andare con lui a comperare e vendere stracci e rottami». Alla guardia che gli fece notare che non aveva la licenza per svolgere tale attività, rispose: «Io ti dico che sin quando non c'è il comunismo a Trino non lavoro più» e aggiunse: «Se mi danno lavoro farò in modo da rendere il più poco possibile». L'episodio fu segnalato qualche giorno dopo alla Prefettura, che lo propose per l'adozione di provvedimenti di polizia. Il 16 febbraio 1940 fu sottoposto all'ammonizione.

Risulta ancora «assiduamente vigilato» nel marzo 1942, sebbene non «offr[isse] motivo a rilievi di indole politica».

Starda, Felice

Nato il 27 gennaio 1905 a Vercelli, ivi residente, bracciante, comunista.

«Nel periodo cosiddetto (*sic*) rosso, sebbene in età ancor giovane, si palesò un attivo sovversivo. Era uno degli esponenti del Gruppo Giovanile Comunista della frazione Isola di Vercelli».

Nel settembre 1922 fu condannato a giorni cinque di reclusione per attentato alla libertà del lavoro. «Svolgeva attiva propaganda antinazionale. Dopo l'avvento Fascista mantenne immutata la sua fede politica ed il contatto con i suoi compagni. Era ritenuto un tenace avversario del Regime. Dalla pubblica voce era designato come pericoloso all'ordine Nazionale».

Fu fermato in occasione del 1 maggio 1928 e associato alle carceri giudiziarie di Vercelli dove, con altri¹⁰⁸, «inneggiò alla festa del proletariato con canti e inni sovversivi». Denunciato alla Commissione provinciale, il 21 maggio fu ammonito. Denunciato anche al Tribunale di Torino, il 20 giugno 1929 fu assolto perché il fatto non costituiva reato. Il 22 dicembre fu inoltre revocata l'ammonizione «in considerazione della sua incensurabile condotta serbata [negli] ultimi tempi e delle sue speciali condizioni di famiglia».

Risulta ancora vigilato nel mese di febbraio del 1935¹⁰⁹.

Stefani, Cesare

Nato l'11 giugno 1890 a Castello Tesino (Tn), residente a Candelo, manovale, antifascista.

Fu arrestato dai carabinieri il 7 marzo 1943, per aver gridato in una piazza di Gaglianico «Basta con la guerra, abbasso l'Italia, abbasso il fascismo. Siamo stufi di essere senza olio, burro e sapone».

Il 14 aprile fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto il 20 agosto, in seguito alla caduta del regime.

Tedeschi, Salomone

Nato il 29 agosto 1879 a Vercelli, residente a Torino, fotografo, antifascista.

Fu deferito alla Commissione provinciale per aver pronunciato frasi offensive all'indirizzo del duce il 18 luglio 1938 in un'esattoria comunale.

Dalle indagini risultò che «alla richiesta scherzosa di un impiegato se avesse il passaporto, cominciò a parlare della campagna contro gli ebrei». Secondo l'impiegato (fascista dal 1919) avrebbe qualificato Hitler «verniciatore di mobili» e Mussolini «fabbro», affermando inoltre: «Cosa crede di essere questo uomo di officina? Sta mettendo zizzania su di noi che siamo appena quarantamila, ma decisi!». Un altro impiegato sostenne di non aver udito l'ultima frase, mentre altri testimoni dichiararono che la frase pronunciata era: «Noi ebrei siamo in quarantamila su una popolazione di quaranta milioni: nulla si ha quindi da temere da loro. Essi però sono italiani avendo combat-

¹⁰⁸ Cfr. nota 26.

¹⁰⁹ Partecipò alla Resistenza nel Biellese. Dopo la Liberazione, il 7 maggio 1945 uccise quattro civili. Giudicato per direttissima dal Tribunale militare della Divisione "Piero Maffei", fu ritenuto colpevole di «aver proceduto all'assassinio [...] arbitrariamente per rancori personali e per puro spirito di vendetta» e fu condannato alla pena di morte mediante fucilazione. Fu inspiegabilmente sepolto nel mausoleo dei partigiani, decisione che diede adito a polemiche fino al 2008, quando i resti furono traslati in un ossario del cimitero.

tuto nell'ultima grande guerra». Interrogato, sostenne quest'ultima versione ed ammise «invece di aver detto che il Fuhrer era un verniciatore di mobili, non in tono di disprezzo, ma per far rilevare che anche lui era stato un artigiano».

Il 30 settembre fu sottoposto all'ammonizione, da cui fu prosciolto in occasione del Natale.

Nel 1940 per motivi razziali gli fu vietato di esercitare la sua professione.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Toso, Evasio

Nato il 18 febbraio 1896 a Bianzè, residente a Tromello (Pv), calzolaio, comunista.

Nell'immediato dopoguerra «incominciò a propagare le sue idee sovversive». Dimostrò «in ogni occasione di essere accanito avversario» del regime fascista. Il 10 gennaio 1927 fu sottoposto all'ammonizione.

Il 7 gennaio 1928 fu prosciolto, in applicazione alle direttive ministeriali per atti di clemenza a favore di ammoniti che avevano tenuto buona condotta morale e politica.

Fu munito di carta d'identità, «quale pericoloso in linea politica». Continuò ad essere vigilato e, sebbene risultasse mantenere «regolare condotta in genere» e disinteressarsi di politica, fu fermato per misure di pubblica sicurezza nel dicembre 1929, in occasione delle nozze del principe di Piemonte e nell'ottobre 1932, in occasione della visita di Mussolini a Pavia.

Occupatosi come infermiere a Mortara (Pv), gli fu temporaneamente revocata la tessera ferroviaria «in considerazione dei suoi precedenti politici».

Negli anni seguenti diede prova di «sincero ed effettivo ravvedimento», partecipando anche alle manifestazioni del regime. Nel

gennaio 1934 richiese l'iscrizione al Pnf.

Il 7 gennaio 1935 il prefetto di Pavia informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che «serba[va] buona condotta sotto ogni rapporto e mena[va] un tenore di vita tale da far ritenere di avere completamente abbandonato le vecchie idee sovversive», precisando che aveva «dimostrato e dimostra[va] simpatia per il Regime e le sue Istituzioni». Ne propose pertanto la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu disposta il 22 dello stesso mese.

Vercelli, Edgardo

Nato il 7 maggio 1914 in Svizzera¹¹⁰, residente a Vercelli, cuoco, antifascista.

Fu rimpatriato nel marzo 1939 «per asseverata scadenza del permesso di lavoro del quale non avrebbe chiesto la rinnovazione». La Prefettura di Vercelli espresse però il dubbio che il suo «allontanamento dalla Confederazione elvetica» fosse avvenuto per motivi ignoti».

Il 9 agosto 1942 fu ammonito per aver scritto al cognato, residente a Ginevra, una lettera, censurata, in cui furono rilevate frasi «di evidente spirito antinazionale».

Vidassio, Giovanni

Nato il 17 novembre 1874 a Livorno Ferraris, ivi residente, panettiere, socialista.

Sindaco del paese «durante l'amministrazione socialista, nel periodo rosso del dopoguerra capeggiò comizi e manifestazioni sovversive [...]. Dopo l'avvento fascista finse di non svolgere più propaganda antinazionale, sebbene fossero a tutti noti i suoi sentimenti di avversione al Regime».

Successivamente ricominciò «a svolgere attività nel campo sovversivo, iniziando una occulta propaganda contro il fascismo e

¹¹⁰ Nei documenti risulta "Trele": potrebbe trattarsi di Trélex.

specialmente contro i Sindacati, verso i quali, parlando con amici, ebbe ad esprimere aspri giudizi. Definì il Partito Fascista [...] una masnada di briganti». Fu inoltre sospettato di complicità nell'occultamento della «bandiera della soppressa Lega rossa femminile», rinvenuta e sequestrata nel novembre 1928.

Denunciato alla Commissione provinciale, il 22 dicembre 1928 fu ammonito¹¹¹.

Il 9 agosto 1929 fu arrestato per contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione e condannato dal pretore di Santhià a tre mesi di arresto e a due anni di vigilanza speciale.

In seguito non diede «luogo a rimarchi», «mantenendosi però estraneo a qualsiasi manifestazione a carattere fascista». Nel gennaio 1934 fu radiato dall'«elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze».

Negli anni seguenti non diede «prove di ravvedimento» e continuò ad essere vigilato, sebbene «data la sua età non [fosse] più ritenuto pericoloso».

Morì il 22 gennaio 1939 a Livorno Ferraris.

Viola, Pietro

Nato l'8 gennaio 1890 a Borgo d'Ale, residente a Cuneo, proprietario di un pastificio, antifascista.

Poiché «esplicava attività denigratoria nei confronti del Regime, non tralasciando occasione per manifestare apertamente, in pubblico, i suoi sentimenti antifascisti, il 12 novembre 1938 fu ammonito.

Nel luglio 1939 emigrò a Villar Perosa (To), occupandosi come addetto ad uno spaccio aziendale. Tre anni dopo si trasferì con la famiglia a Cremona, dove risultò mantenere «regolare condotta morale e politica».

Appendice

Ballo, Arturo

Nato il 24 ottobre 1898 a Grignano di Polesine (Ro), impiegato, antifascista.

Verso la fine del mese di marzo del 1937 in una piazza di Rovigo si espresse «contro il Regime e contro i fascisti volontari in Spagna». Denunciato, negò l'addebito, ma l'episodio fu confermato da un fascista «persona seria e attendibile», pertanto fu arrestato il 1 maggio. Il prefetto, ritenendo che le sue condizioni fisiche non gli consentissero di sopportare il regime del confino, propose l'adozione del provvedimento dell'ammonizione, per poterne controllare l'attività. Il 9 maggio fu scarcerato e dieci giorni dopo fu sottoposto ai vincoli del monito.

Trasferitosi a Biella nel gennaio del 1938, occupato come bidello in scuole comunali, risulta ancora vigilato nel 1942, sebbene negli «ultimi tempi non [avesse] manifestato idee antifasciste, si comporta[ss]e bene e [fosse] stimato dalla popolazione».

Bottarelli, Pietro

Nato il 1 febbraio 1898 a Mazzano (Bs), residente a Bedizzole (Bs), scalpellino, poi muratore, comunista.

Nel dopoguerra prese parte attiva al movimento comunista e fece parte degli arditi del popolo. Il 22 febbraio 1927 fu sottoposto all'ammonizione per due anni, «quale elemento pericoloso all'ordine Nazionale dello stato». Nel marzo dell'anno seguente fu arrestato per contravvenzione ai vincoli del provvedimento e condannato e tre mesi di reclusione e ad un anno di vigilanza speciale.

Alla fine del 1929 si trasferì, per motivi di lavoro, con un fratello a Pollone, dove con-

¹¹¹ Cfr. Antonietta Camerano.

tinuò ad essere vigilato. Nei primi tempi non diede «luogo a rimarchi con la sua condotta in genere», dimostrandosi «indifferente» verso il regime.

Nel novembre del 1931 richiese il rilascio del passaporto per la Francia, dove nel frattempo era emigrato suo fratello, schedato come socialista. Pur avendolo ottenuto, rinunciò ad espatriare.

Nel gennaio del 1934 il prefetto di Vercelli, in considerazione delle «sincere prove di ravvedimento», ne propose la radiazione dallo schedario dei sovversivi, che la Direzione generale della Pubblica sicurezza autorizzò, nonostante il parere contrario della Prefettura di Brescia.

Finotti, Fortunato

Nato il 21 ottobre 1890 a Papozze (Ro), ivi residente, operaio, socialista.

Nel 1921 fu consigliere comunale. Nel 1924 fu arrestato per «grida sediziose»; nel 1928 per «detenzione di opuscoli sovversivi»; nel 1929 fu diffidato «a desistere da ogni attività politica che potesse contrastare e turbare le direttive del Governo Nazionale».

Il 10 agosto 1936, mentre si recava al lavoro in bicicletta con altri operai, criticò il regime e fu denunciato.

Proposto dal prefetto per un provvedimento di polizia, il 25 agosto 1936 fu ammonito.

In epoca imprecisata (ma precedente il febbraio 1938) si trasferì a Candelo, dove risulta ancora vigilato nel febbraio del 1942, «non avendo dato prove concete di ravvedimento».

Maiocchi, Clemente

Nato il 10 dicembre 1907 a Greco Milanese (Mi), residente a Milano, calzolaio, comunista.

Noto alla polizia come sovversivo fin dal 1924, capo di una cellula comunista di officina, fu arrestato per affissione e distribuzione di manifestini e per aver partecipato ad una riunione clandestina. Il 10 dicembre 1926 fu sottoposto all'ammonizione.

Trasferitosi in seguito nel Biellese, nel gennaio del 1931 si occupò come tipografo a Pray. Non avendo dato luogo «a rimarchi di sorta nei riguardi della sua condotta politica [e] dimostrando anzi di non nutrire più sentimenti sovversivi», nel febbraio del 1932 fu radiato dal Casellario politico centrale.

Sacchetti, Germano

Nato il 15 settembre 1915 a Cesena (Fo), residente a Torino, fotografo, comunista.

Appartenente a famiglia «di sentimenti contrari al Regime», all'inizio del 1935, «in seguito all'arresto dell'emissario comunista Leris Luigi¹¹²», risultò che aveva partecipato a convegni e letto stampati di propaganda. Deferito alla Commissione provinciale, il 6 marzo fu ammonito.

Nel 1938 si trasferì a Biella, dove fu «sottoposto ad opportuna vigilanza».

Serafin, Tranquillo

Nato l'8 ottobre 1902 a Correzzola (Pd), residente a Candiana (Pd), contadino, socialista.

Nel 1924 emigrò in Francia. Nel febbraio del 1930 risultò essere stato espulso dal

¹¹² Luigi Leris, nato il 1 novembre 1912 a Treviglio (Bg), operaio.

Funzionario clandestino, arrestato a Torino nel gennaio del 1935, fu condannato dal Tribunale speciale a venti anni di reclusione. Durante la Resistenza fu commissario politico di divisione. Decorato di medaglia d'argento al valor militare.

Lussemburgo per aver partecipato ad un comizio organizzato dal Partito comunista. Nel marzo del 1932 fu arrestato in Belgio (dove aveva lavorato come minatore), espulso e rimpatriato. Nel giugno del 1937 si trasferì a Gonzaga (Mn), dove trovò occupazione come salariato in un'azienda agricola ma, poiché l'Ufficio di collocamento non concesse il nulla osta ai sensi del contratto di lavoro (che prevedeva che le assunzioni avessero decorrenza dall'11 novembre), ritenendo di essere stato licenziato arbitrariamente, espresse minacce contro il collocatore. Denunciato da un contadino al segretario del fascio e da questi ai carabinieri, fu fermato e proposto per l'adozione di un provvedimento di polizia. Il 18 agosto fu pertanto ammonito. Nel mese di dicembre beneficiò di atto di clemenza.

Nel febbraio del 1939 si trasferì a Crova, dove fu vigilato e risultò che fosse dedito al lavoro e conducesse «vita ritirata, senza dare luogo a rimarchi».

Simonazzi, Aurelio

Nato il 22 luglio 1897 a Gualtieri (Re), ivi residente, bracciante, antifascista.

Appartenente a famiglia di socialisti, nel giugno 1931 fu ammonito, «essendo stato indiziato di aver svolto propaganda sovversiva mediante diffusione di manifestini incitanti, tra l'altro, i mondariso a rifiutare il contratto di lavoro dei Sindacati Fascisti». Fu prosciolto nel novembre 1932.

Nel giugno 1934 si trasferì a Formigliana, occupandosi «nei lavori di monda del riso».

Risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

La resa dei tedeschi e dei fascisti nel Vercellese

Immagini dei Fotocronisti Baita

Come è noto, il 28 aprile 1945 una colonna di sessantunmila tedeschi e dodicimila fascisti, in ritirata dalla Liguria, da Torino e dalla Valle d'Aosta, rioccupò Cigliano, Borgo d'Ale, Cavaglià, Salussola e Tronzano Vercellese, liberati nei giorni precedenti dai partigiani, e fu bloccata, per impedirle di raggiungere Milano. Il giorno seguente e il 30 i nazifascisti a Santhià e Cavaglià fecero strage di partigiani e civili (in totale cinquantasette persone).

Finalmente, dopo laboriose trattative, quando giunsero gli americani a Vercelli, il 2 maggio, il comando tedesco accettò di arrendersi.

I Fotocronisti Baita documentarono alcuni episodi di resa di reparti tedeschi, con immagini solo in parte edite e ben conosciute; altre immagini invece non sono note (e in almeno un caso quasi sicuramente non furono neppure stampate, probabilmente a causa della scarsa qualità). Note da tempo agli studiosi del fondo fotografico, presen-

tano - come molte immagini della serie, del tutto prive di didascalie e di schedatura, per un'improvvida decisione di Luciano Giachetti - difficoltà di datazione e di individuazione di soggetti e di luoghi.

Grazie alla digitalizzazione effettuata recentemente per salvaguardare l'importante *corpus* documentario, che iniziava a presentare segni di deterioramento (soprattutto distacco di gelatina e muffe), e alla possibilità di ingrandimenti ad alta definizione, sono state identificate alcune persone.

Una ricerca sui luoghi ritratti ha infine consentito di individuarne con certezza alcuni.

Nella terza immagine della selezione che presentiamo possiamo, ad esempio, riconoscere Silvio Ortona "Lungo", capo di stato maggiore del Comando zona militare "Biellese" del Corpo volontari della libertà. La marcia della colonna è stata interrotta a Collobiano, la data è presumibilmente quella del 30 aprile. I mezzi sono rivolti in direzione di Biella, dove saranno scortati e dove gli ap-

Per una lettura delle immagini e un inquadramento sull'attività dei Fotocronisti Baita nel 1945, a partire dalla fine di aprile, si rinvia al testo di Laura Manione nel numero 1 del 2009 della rivista, in occasione della pubblicazione di immagini della Liberazione di Vercelli.

Per le fotografie © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

Per il finanziamento della digitalizzazione dell'intera serie di immagini resistenziali l'Archivio ringrazia il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

partenenti al reparto saranno concentrati nello stadio, come documentato da altre due immagini: episodio, questo, poco noto o dimenticato. Sempre nei pressi degli autocarri con bandiere bianche, su cui sono stipati tedeschi (come non notare anche in loro segni di giubilo per la fine della tragedia della guerra?), si possono riconoscere appartenenti alla Missione militare britannica per il Piemonte.

Di altri gruppi di mezzi (automobili e autocarri) non sono invece state finora individuate le ubicazioni, anche se probabilmente si tratta di luoghi non distanti tra di loro.

Infine proponiamo alcune immagini di reparti concentrati nel campo sportivo di Novara, dove furono rinchiusi gli appartenenti alla colonna di duemila uomini guidata dall'ex capo della Provincia, Michele Morsero,

uscita da Vercelli nel pomeriggio del 26 aprile in un inutile tentativo di fuga: attaccata ripetutamente da reparti partigiani e mitragliata dall'aviazione alleata, nella notte tra il 27 e il 28 era stata costretta dalla brigata garibaldina valsesiana "Osella" ad arrestare la marcia nei pressi di Castellazzo Novarese.

Morsero, dopo una prima udienza a Novara, fu trasferito a Vercelli, processato e fucilato nel pomeriggio del 2 maggio.

Altri appartenenti a reparti fascisti furono giustiziati sommariamente, in quelle convulse e drammatiche giornate, segnate non solo dalla gioia per la fine della guerra e per la liberazione dal nazifascismo, ma anche dalla tragedia di Santhià e Cavaglia e - in qualche caso - dalla rabbia per vent'anni di soprusi subiti, che sfociò anche in vendette personali.



Invitiamo chi fosse in grado di fornirci precisazioni o notizie utili sull'argomento a volercele cortesemente far pervenire, ringraziando anticipatamente.



Resa di reparti tedeschi, 30 aprile 1945. Nella foto in basso si riconosce Silvio Ortona





Collobiano, 30 aprile 1945. In basso: membri della missione britannica "Cherokee"





Altre immagini della resa di un reparto tedesco a Collobiano





Altro reparto tedesco arresosi e colonna di automezzi in viaggio verso Biella, 30 aprile 1945





Biella, concentramento nello stadio dei tedeschi arresisi a Collobiano, 30 aprile 1945





Novara, fascisti concentrati nello Stadio del littorio, maggio 1945





Novara, prigionieri fascisti prelevati dallo stadio, maggio 1945





Novara, prigionieri fascisti prelevati per essere riportati a Vercelli, maggio 1945



PIETRO RAMELLA

14 aprile 1931: ottanta anni fa la proclamazione della seconda Repubblica spagnola

Dal “*Desastre del '98*” alla Repubblica

Agli inizi del XX secolo la Spagna stentava a trovare una via d'uscita dalla crisi di modernizzazione e d'identità che durava dal 1898, dopo la sconfitta nella guerra con gli Stati Uniti che le era costata la perdita degli ultimi possedimenti coloniali in America (Cuba e Portorico) e in Asia (Filippine e Guam). L'esercito, cui le ristrettezze del bilancio statale non permettevano di ammodernarsi, subì nelle guerre marocchine due pesanti sconfitte.

La prima, nel 1909, presso Melilla, costò 2.253 morti ed ebbe drammatiche ripercussioni in patria quando la decisione di mobilitare i riservisti per il Marocco fece esplodere il malcontento popolare. Le proteste sfociarono nella *Semana trágica* di Barcellona. Nel corso dei gravi disordini, quarantotto chiese e conventi furono dati alle fiamme; l'intervento dell'esercito, che aprì il fuoco sui dimostranti, riportò la situazione sotto controllo. Vi furono numerosi arresti, tra cui quello del pedagogo anarchico Francisco Ferrer y Guardia, che venne condannato a morte e fucilato.

La seconda e più grave sconfitta avvenne nei pressi di Annual nel luglio 1921 con circa tredicimila morti. Repubblicani, socialisti e liberali promossero un'inchiesta parlamentare per accertare e punire i colpevoli

del nuovo disastro, ma il re Alfonso XIII, che era stato l'ispiratore dell'operazione, e i militari, che non accettavano di essere posti sotto processo, sostennero il generale Miguel Primo de Rivera, che, nel settembre 1923, instaurò una dittatura che s'ispirava al fascismo italiano.

Durante la guerra vennero creati due corpi militari che avrebbero avuto in seguito un peso determinante nelle vicende spagnole: i Regulares, truppe indigene inquadrato sul modello dell'Armée d'Afrique francese, e il Tercio de Extranjeros, su quello della Legione straniera francese. Sarebbe stato ufficiale delle due unità Francisco Franco.

Sotto la dittatura, grazie all'alleanza con i francesi, nel settembre 1925 furono sconfitti i ribelli marocchini, il catalanismo politico fu soppresso, l'uso ufficiale della lingua catalana proibito; una politica paternalistica verso i lavoratori, lo stato d'assedio, la censura sulla stampa e la creazione di una polizia speciale misero in crisi i quadri della Confederación Nacional del Trabajo, portando ad una normalizzazione della vita sociale.

L'incerta politica del dittatore creò scontento nei conservatori che lo avevano appoggiato. Dopo aver perso anche il sostegno degli alti gradi dell'esercito, il 28 gennaio 1930 Primo de Rivera si dimise. Il suo successore, il generale Berenguer, tentò di gestire il ritorno alla normalità democratica

e di salvare la monarchia che, ritenuta corresponsabile della dittatura, era nuovamente sotto accusa. Le elezioni amministrative dell'aprile 1931 furono vinte da un fronte assai eterogeneo composto da socialisti, repubblicani, radicali e dai movimenti autonomisti catalano e basco, cui diede un apporto determinante una parte della borghesia che desiderava rompere con il passato. Il re considerò il responso delle urne come un voto di sfiducia nei suoi confronti e senza formalmente abdicare lasciò la Spagna per l'esilio, affidando il potere al repubblicano moderato Alcalá Zamora.

La niña bonita

Il 14 aprile 1931 fu proclamata la Repubblica¹ (la *niña bonita*) e Alcalá Zamora ne fu eletto presidente, mentre capo del governo, dopo le elezioni politiche del 28 giugno, nuovamente vinte dai movimenti di orientamento progressista, fu nominato il repubblicano Manuel Azaña.

Antonio Machado scriverà: *Con le prime foglie dei pioppi/ e gli ultimi fiori dei mandorli,/ la primavera si portava per mano/ la nostra Repubblica.*

Nella nuova Costituzione la Spagna veniva definita come una: «Repubblica democratica di lavoratori di tutte le classi, che si organizza in un regime di Libertà e Giustizia», attribuendo allo Stato il compito di coordinare la produzione industriale, di nazionalizzare i servizi pubblici e ripartire tra i braccianti le terre incolte dei latifondi. Era inoltre sancita la separazione tra Stato e Chiesa ed erano introdotti il divorzio e il matrimo-

nio civile. Le prime riforme significative furono l'istituzione della giornata lavorativa di otto ore, la fissazione dei minimi salariali, l'estensione del diritto di voto alle donne, l'inizio di una campagna di alfabetizzazione con la creazione di 6.750 nuove scuole e, nel settembre 1932, la concessione di una larga autonomia alla Catalogna.

Fu infine delineato un programma per attuare la riforma agraria, che prevedeva l'esproprio (con indennizzo) di un milione di ettari, provvedimento primario in una nazione dove più della metà della popolazione dipendeva dalla terra, il 64,3 per cento era posseduto da duecentomila grandi proprietari e il 35,7 per cento da tre milioni di medi e piccoli proprietari. Dai lavori agricoli dipendevano due milioni di braccianti, pari ad un quinto della popolazione attiva, che vivevano in grossi *pueblos* ove venivano giornalmente ingaggiati dagli amministratori dei latifondisti. Dalla primavera all'autunno riuscivano a guadagnare in media tre *pesetas* al giorno, mentre per il resto dell'anno restavano inattivi, sempre in concorrenza con i contadini proprietari di modesti appezzamenti la cui produzione era insufficiente alle necessità.

Ne derivava una vita di stenti che facilitò il diffondersi delle idee di redenzione sociale proprie del movimento anarchico il quale, non avendo una rappresentanza parlamentare in quanto propugnava l'astensionismo elettorale, aveva la sua forza nel sindacato per cui tramite faceva valere le istanze di giustizia sociale con grandi scioperi. Vedendo come la promessa riforma agraria procedeva a rilento anche per i contrasti tra so-

¹ Una prima Repubblica era stata proclamata l'11 febbraio 1873 all'atto dell'abdicazione di Amedeo I di Savoia, figlio secondogenito di Vittorio Emanuele II. Amedeo I era salito sul trono di Spagna il 2 gennaio 1871. La prima Repubblica cessò il 29 dicembre 1874 con la salita al trono di Alfonso XII.

cialisti e radicali - i primi prospettavano una forma di produzione associata della terra mentre i secondi miravano all'estensione della piccola proprietà - gli anarchici scatenarono una serie di disordini, incendiando chiese e conventi poiché la Chiesa, come grande proprietaria terriera spagnola e come detentrica del monopolio dell'istruzione, rappresentava per loro il simbolo dello sfruttamento e della reazione.

Il governo, anche se l'odiatissima Guardia civil, alla quale era stato affiancato per la difesa dell'ordine pubblico un corpo di carabinieri repubblicani, le Guardias de Asalto, ricorreva frequentemente all'uso delle armi, non riusciva ad impedire o quanto meno a controllare tali disordini, cosicché simile stato di cose offrì terreno propizio ad una ripresa della destra tradizionale. Il generale Sanjurjo, nell'agosto 1932, tentò un colpo di Stato, sfruttando il malcontento degli ufficiali, parte dei quali erano stati posti in quietanza nel previsto programma di ridimensionamento dell'esercito, che ne aveva ridotto il numero da diciassettemila a diecimila, modificando il rapporto da uno ogni nove sottufficiali, graduati e soldati ad uno ogni quindici. Il *pronunciamento* fallì per mancanza di coordinamento e fu represso con relativa facilità. Sanjurjo fu condannato a morte, la pena venne poi commutata nel carcere a vita e in seguito fu amnistiato ed esiliato.

In quel periodo furono creati tre movimenti politici, importanti nel prosieguo della vita spagnola: la Ceda (Confederación española de Derechas autonomas), guidata dal cattolico Gil Robles; la Falange española di José Antonio Primo de Rivera, di matrice chiaramente fascista; la Renovación española, apertamente antirepubblicana, di José Calvo Sotelo. Questi raggruppamenti erano sostenuti dalla chiesa cattolica, contro la quale il governo stava per promulgare la Legge delle

congregazioni, per dare pratica attuazione agli articoli 3 e 26 della Costituzione riguardanti la religione. La legge prevedeva: l'annullamento del Concordato del 1851 con la Santa Sede; la cessazione del pagamento della congrua ai preti; l'espropriazione dei beni ecclesiastici non necessari all'esercizio del culto; la chiusura delle scuole cattoliche; lo scioglimento degli ordini religiosi dipendenti da autorità straniera, che aveva già comportato l'espulsione dei gesuiti.

La già difficile situazione interna venne ulteriormente aggravata dalla sommossa anarchica dell'11 gennaio 1933 nel villaggio di Casas Viejas, in provincia di Cadice, che fu repressa nel sangue con numerosi morti da entrambe le parti. Il fatto fu sfruttato sia da destra che da sinistra con conseguente indebolimento del governo, che fu battuto nelle elezioni municipali dell'aprile, sconfitta che indusse Azaña a rassegnare le dimissioni. Il presidente della Repubblica, non avendo Alessandro Lerroux, a cui era stato affidato l'incarico per la formazione di un nuovo governo, ottenuto la fiducia delle Cortes, ne decretò lo scioglimento e indisse nuove elezioni per il 19 novembre.

El bienio negro (1934-1935)

Le elezioni furono vinte dalle forze conservatrici con un notevole successo della Ceda, che diventò il gruppo di maggioranza relativa e diede il suo appoggio esterno al radicale Lerroux per formare il governo. La sconfitta delle sinistre dipese dall'astensionismo degli anarchici, che toccò la percentuale del 34 per cento, decisamente superiore in valore assoluto al 30 per cento del 1931 in quanto gli elettori erano passati da 6.200.000 a 13.200.000 per la concessione del voto alle donne, che in prevalenza non avevano votato, su istruzione dei loro confessori, per i partiti di sinistra.

Ebbe inizio il cosiddetto *bienio negro* in cui furono annullate tutte le riforme varate dal precedente governo; in particolare, furono imposte massicce riduzioni salariali, restituite ai vecchi proprietari le terre espropriate, riaperte le scuole confessionali e fu abrogata l'autonomia della Catalogna. La tensione provocata da questa politica reazionaria sfociò in una serie di sommosse, che toccarono il culmine nell'ottobre del 1934 con un'azione rivoluzionaria sostenuta da uno sciopero generale in tutta la Spagna e dalla proclamazione della Repubblica catalana.

Il governo riprese rapidamente in mano la situazione incarcerando a Madrid gli esponenti socialisti Prieto e Caballero, promotori dello sciopero, e a Barcellona Lluís Companys. Questi insuccessi isolarono l'insurrezione sviluppatasi nelle Asturie dove gli anarchici, collaborando, uniti nella Union de Hermanos proletarios, con socialisti, comunisti e l'Alianza obrera di ispirazione trotskista, avevano preso il controllo della provincia, compresa la capitale Oviedo. Una stazione radio incitava alla lotta invitando i lavoratori tra i diciotto e i quarant'anni ad arruolarsi nell'Armata rossa. Ci furono saccheggi ed atti di ingiustificata violenza che i comitati rivoluzionari non riuscirono a controllare, numerosi edifici religiosi furono dati alle fiamme. Ma la repressione del governo, che affidò ai generali Francisco Franco e Manuel Godeu Llopis, in qualità di capi di Stato maggiore, il comando delle operazioni, fu spietata e sanguinosa.

La rivolta delle Asturie fu importante per due ragioni: fece comprendere ai conservatori che l'esercito era la sola forza capace di mantenere l'ordine costituito e alle sinistre che solo formando un fronte unitario avrebbero potuto sconfiggere la reazione.

Nel 1935 sorsero in Spagna due schieramenti contrapposti: il Frente popular, che

raggruppò tutte le organizzazioni democratiche e di sinistra, eccetto gli anarchici, e il Bloque nacional, di cui facevano parte borghesi, agrari, monarchici e falangisti.

La vittoria del Frente popular

Il governo ebbe vita difficile per i contrasti tra i moderati e la Ceda, che infine fece mancare il suo sostegno prendendo a pretesto scandali finanziari in cui erano coinvolti esponenti radicali; era la ventiseiesima crisi governativa della Repubblica. Dopo vari tentativi, tutti infruttuosi, di dare vita ad un governo, il presidente sciolse le Cortès ed indisse nuove elezioni, fissandole per il 16 febbraio 1936.

Dopo una campagna elettorale, che non fece registrare gravi fatti di violenza, prevalentemente impostata dalla destra sui pericoli che la vittoria degli avversari avrebbe rappresentato per la Chiesa, le votazioni si svolsero in una maniera che il corrispondente del "Times" definì «nel complesso esemplare».

I votanti furono 9.865.000 su un totale di 13.554.000 iscritti, con un'astensione del 27 per cento contro il 34 per cento di due anni prima, in quanto una parte degli anarchici all'ultimo momento disattese la raccomandazione "*no votad*" impartita dalle loro organizzazioni e votò per il Frente popular, che si impose con il 48,3 per cento dei suffragi validi (pari a 4.838.000 voti) contro il 43 per cento della coalizione di destra (3.997.000 voti), mentre 458.000 elettori appoggiarono movimenti di centro e i nazionalisti baschi. Grazie al particolare meccanismo elettorale, che assegnava un premio alla maggioranza, le sinistre ottennero il 56 per cento dei seggi delle Cortès ed il primo ministro uscente, Portela Valladares, passò le consegne a Manuel Azaña, principale esponente del Frente popular.

Azaña formò il nuovo governo con rappresentanti della Sinistra repubblicana, dell'Unione repubblicana, dell'Esquerra catalana e dei nazionalisti baschi, appoggiato esternamente dagli altri partiti progressisti. Anche la Catalogna ebbe un suo governo, con a capo Lluís Companys.

Il primo provvedimento del governo fu la concessione di un'amnistia a favore dei detenuti politici, cosicché socialisti, catalani ed asturiani condannati per le sommosse dell'ottobre 1934 furono liberati. I generali Franco e Goded, responsabili della repressione delle Asturie, esonerati dalle loro funzioni presso il Ministero della Guerra, furono destinati il primo al comando delle truppe di stanza nelle Canarie e il secondo nelle Baleari.

Il governo si mise quindi al lavoro per attuare il programma del Frente, in particolare riprese a funzionare l'Istituto della Riforma agraria e alla fine di marzo decine di migliaia di contadini divennero proprietari di un appezzamento di terra. I datori di lavoro furono obbligati a riassumere gli operai licenziati in occasione degli scioperi del 1934 e a indennizzarli. Tale politica indusse industriali e grandi finanziari a trasferire all'estero i loro capitali, con conseguente svalutazione della peseta sui mercati internazionali; un gruppo di alti ufficiali dell'esercito iniziò a programmare una sollevazione per abbattere il governo.

In un susseguirsi di violenze ed assassini politici, per lo più impuniti, si giunse al mese di luglio, fissato dai congiurati per l'inizio della ribellione. Il generale Sanjurjo sarebbe rientrato dall'esilio portoghese per assumere la carica di presidente di una giunta militare che avrebbe governato la Spagna. Appoggiavano il colpo di Stato, l'*alzamiento*, le alte cariche dell'esercito, la Chiesa, la ricca borghesia, i grandi proprietari terrieri e i carlisti della Navarra, che disponevano di

una forza paramilitare, i Requetés, fanaticamente cattolici.

Il 12 luglio del 1936 ci fu l'uccisione, da parte di elementi della Falange, del tenente delle Guardias de Asalto, José Castillo, per vendicare l'assassinio di un loro camerata. Nell'eccitazione del momento si fece strada l'idea di colpire i capi della destra e due gruppi di Guardias si recarono ai domicili di Gil Robles e di Calvo Stelo; il primo era fuori Madrid, fatto che gli salvò la vita, mentre il secondo, portato al Cimitero dell'Est, fu freddato con due colpi di pistola alla nuca. L'opinione pubblica fu gravemente impressionata da queste morti e durante i funerali vi furono scontri, con altre vittime. La tensione del momento indusse il generale Mola, organizzatore della rivolta, a fissare ora, data e luogo d'inizio della ribellione alle 17 del 17 luglio a Melilla, nel Marocco spagnolo.

Il 17 luglio la rivolta iniziò con alcune ore di anticipo rispetto al previsto nelle città del Marocco e grazie all'appoggio determinante del Tercio gli insorti ebbero ragione dei militari lealisti e dei militanti delle organizzazioni di sinistra; tra questi morì negli scontri l'italiano Enrico Dal Bo. Il generale Francisco Franco, preso il controllo delle Canarie, lanciò un proclama alla nazione: «L'Esercito si è assunto il glorioso compito di salvare la Spagna dalla sovversione e dall'anarchia», quindi volò in Marocco per assumere il comando dell'Armata d'Africa.

Nella calda mattinata del 18 luglio, Radio Ceuta trasmise la frase in codice: «Su tutta la Spagna il cielo è senza nubi», segnale dell'*alzamiento* per le guarnigioni della penisola. Il 95 per cento degli ufficiali fece causa comune con i sediziosi trascinando con sé l'80 per cento dei soldati. La Guardia civile nella sua quasi totalità e il 50 per cento delle Guardias de Asalto si unirono ai rivoltosi. Il governo tentò di bloccare la sollevazione facendo ricorso alle procedure con-

sentite dalla Costituzione e ordinò alla marina, rimasta fedele alla Repubblica, di presidiare lo stretto di Gibilterra così da contenere la ribellione in Marocco e nelle Canarie. In ogni caso non autorizzò la distribuzione d'armi al popolo, come chiedevano le organizzazioni di sinistra. La rivolta ebbe successo in Galizia, León, Vecchia Castiglia, Navarra, nord dell'Estremadura e parte dell'Aragona, per cui i ribelli controllarono i centri di La Coruña, Valladolid, Salamanca, Burgos, Pamplona, Cáceres, Saragozza e Huesca, nonché le principali città dell'Andalusia: Cadice, Siviglia, Granada e Cordoba, di vitale importanza per il prosieguo delle operazioni; le forze più agguerrite erano dislocate in Marocco.

Il 19 luglio si verificarono scontri a Barcellona. Le truppe ribelli uscite dalle caserme puntarono verso la Plaza de Cataluña, ma furono bloccate dai lavoratori, in prevalenza anarchici, e dalla Guardia civil, rimasta fedele al governo, caso unico in Spagna, e dovettero ritirarsi. Una volta arrestato, il generale Goded, capo dei rivoltosi, fu obbli-

gato a leggere alla radio un appello in cui invitava i suoi a deporre le armi.

Il 20 luglio il primo ministro Casares, dimostratosi incapace di fronteggiare la rivolta, fu sostituito da José Giral, che ordinò di distribuire le armi al popolo, fatto che a Madrid consentì ai lealisti di stroncare la rivolta, conquistando la caserma Montaña, centro operativo della ribellione.

Il 21 luglio a Madrid il Partito socialista costituì i battaglioni Largo Caballero e Octubre, del quale fu nominato comandante Fernando De Rosa. Vittorio Vidali organizzò per il Partito comunista il Quinto reggimento, dalle cui fila uscirono alcuni dei migliori comandanti, quali Lister e Modesto. A Barcellona gli anarchici costituirono diverse colonne: Tierra y Libertad, Ascaso, Roya y Negra, il Poum, la colonna Lenin.

Il 24 luglio fu creata dai faziosi a Burgos la Giunta di Difesa nazionale. I governi di Roma e Berlino dichiararono la loro disponibilità a sostenere la rivolta. La Spagna era divisa in due parti, iniziava la guerra civile.

SARA ZANONI

«Varî bisogni mi spinsero nel novero di scrittore di libri». Garibaldi romanziere

Questo articolo vuole essere un contributo in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia e un'opportunità per presentare ai lettori un inedito Garibaldi, scoprire le motivazioni ideologiche che l'hanno sorretto nella scrittura dei suoi romanzi e conoscere l'atteggiamento eclettico, tenace e per molti aspetti davvero moderno con cui si rapporta al mondo.

Nell'agosto del 1862, in Aspromonte, i bersaglieri feriscono Garibaldi al malleolo, costringendolo all'immobilità; nel 1867 si trova indolentemente relegato a Caprera; nei suoi ultimi anni di vita, infine, numerosi acciacchi lo riducono all'infermità.

È in questi periodi che, insofferente all'inerzia, si dedica alla stesura delle "Memorie autobiografiche" (date alle stampe ben quarantasei volte in undici lingue, quando è ancora in vita), di un "Poema autobiografico", in cui rievoca gli episodi salienti della sua vita di combattente, e di quattro romanzi storici, dei quali sarà approfondita l'analisi in questo articolo. I titoli: "Clelia o il governo dei preti", "Cantoni il volontario", "I Mille" e "Manlio"; l'ultimo sarà pubblicato postumo.

Le parole vivide e avvincenti della biografia realizzata da Indro Montanelli e Marco Nozza ci soccorrono nel non facile tentativo di immaginare «quest'uomo assetato di battaglie e coraggiosissimo di fronte al nemico» costretto a fare i conti con un doloroso senso d'impotenza, e ci consentono quasi di vederlo, nella sua camera, intento a stendere le sue memorie: «A letto, Garibaldi scriveva. Gli avevano regalato un tavolo apposta, con l'asse inclinata che gli giungeva fin sotto il mento. Un fermacarte fissava i fogli. Faticosamente, egli li riempiva di una malcerta scrittura a matita, che poi ripassava con la penna»¹.

Più volte, in alcuni passi de "I Mille" e di "Manlio", è lo stesso Garibaldi a stabilire una marcata distanza fra il vecchio narratore «inaridito dagli anni» e il vigoroso protagonista di tanti lontani eroici combattimenti, e a riflettere sul suo presente, pieno di disagi, descrivendo con amarezza le sue precarie condizioni fisiche: «Io son deforme [...]; perdetti un occhio, una caduta mi rese zoppo, ed il vajolo marcò talmente il mio povero volto da sembrar un'onda in tempesta. Che ne posso io!»².

¹ INDRO MONTANELLI - MARCO NOZZA, *Garibaldi*, Milano, Rizzoli, 1965, p. 548.

² GIUSEPPE GARIBALDI, *Manlio*, Sarasota (Florida), International Institute of Garibaldian Studies, 1982 (1879), p. 49. Le citazioni tratte dagli altri suoi tre romanzi rimandano al testo

Col passare del tempo, la scrittura di Garibaldi si fa sempre più incerta e di grandi dimensioni, come possiamo verificare esaminando il manoscritto del suo ultimo romanzo. A causa dell'artrite, le sue mani sono rigide e impedito nei movimenti.

Egli poi, «seduto sul suo letto di dolore e reso invalido [...] dai malanni»³, si rammarica di non avere più la lucidità per richiamare alla mente i nomi dei suoi volontari e consegnarli così alle lodi dei posteri: «Oh! S'io potessi ricordarmi di tutti i vostri nomi, miei cari, belli, giovani compagni! Io, con questa mano, già indurita dagli anni, inerte, li consacrerei in queste poche pagine alla gratitudine di generazioni [...] che sapranno dovutamente apprezzare il sublime olocausto dell'esistenza vostra preziosa»⁴.

La prefazione posta all'inizio del suo secondo romanzo, "Cantoni il volontario", è fondamentale per comprendere le ragioni che spingono l'anziano condottiero a «farla da letterato» e per cogliere lo spirito con cui egli si accinge a scrivere. Queste pagine, in parte riportate di seguito, intitolate "Prefazione ai miei romanzi storici", costituiscono quasi una dichiarazione di poetica sulla quale si fondano tutti i suoi scritti.

«Caprera, 15 dicembre 1869. Non potendo operare altrimenti, ho creduto ricorrere all'opera della penna: 1. Per ricordare all'Italia molti de' suoi valorosi, che lasciarono la vita sui campi di battaglia per essa. Alcuni son conosciuti, e forse i più cospicui, ma molti dormono ignorati, che non furono da meno dei primi. A ciò mi accinsi, come a dovere sacro. 2. Per trattenermi colla gioventù italiana sui fatti da lei eseguiti, e sul debito sacrosanto di compire il resto, accennando colla coscienza del vero le turpitudini, ed i tradimenti dei reggitori e dei preti⁵. 3. Infine, per ritrarre un onesto lucro dal mio lavoro»⁶.

Altrove, Garibaldi affermerà: «Vecchio - e poco più atto, o nulla, all'azione materiale - devo limitarmi a consigliare i giovani che ponno utilizzare la mia esperienza»⁷.

Come ammette non soltanto in queste pagine, il suo scopo principale è dare un contributo alla causa della patria, ricordare tutti i giovani eroi che per essa hanno dato la vita e spronare la generazione futura a fare altrettanto per l'Italia nascente, senza adagiarsi nel ricordo delle glorie passate o indugiare in vuoti e amari rimpianti.

L'incedere degli anni ha privato l'anzia-

della prima edizione, con la sola correzione dei probabili refusi e di manifeste sviste meccaniche, e non a quello delle edizioni successive alla morte di Garibaldi o recenti, rivedute e corrette. L'intento è quello di mettere in evidenza anche i numerosi errori compiuti dallo scrittore. Si sono conservate le forme grafiche desuete ("soprattutto", "avea", "dovea", ecc.) e si sono rispettate le oscillazioni di alcuni termini ("imagine", "immagine"; "fisionomia", "fisionomia"). Per quanto riguarda le citazioni ricavate dai romanzi *Clelia o il governo dei preti* e *Cantoni il volontario*, sono indicati non i numeri di pagina, ma le cifre dei capitoli.

³ ID, *I Mille*, Torino, Camilla e Bertolero Editori, 1874, p. 251 (ora consultabile nel sito internet <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/garibal4.htm>).

⁴ *Idem*, p. 337.

⁵ Dell'avversione di Garibaldi nei confronti del clero si tratterà più avanti.

⁶ G. GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, Milano, Enrico Politti Editore, 1870 (ora consultabile nel sito internet http://www.classicitaliani.it/ottocent/garibaldi_cantoni.htm), *Prefazione ai miei romanzi storici*.

⁷ ID, *I Mille*, cit., p. 6, *Prefazione* (intitolata e dedicata *Alla Gioventù Italiana*).

no condottiero della prestanza fisica, ma non del fervore, e perciò egli cerca, attraverso la celebrazione del passato, di rievocare e rivivere quegli anni di entusiasmo. Inoltre, trovandosi in ristrettezze economiche, non nasconde la necessità di ricavare un utile dalla sua attività di scrittore; ed è anche questo, insieme al desiderio di diffondere lo spirito patriottico, il motivo che lo spinge ad abbandonare gli endecasillabi sciolti del “Poema autobiografico”, poco intesi dal già esiguo pubblico, e ad adottare la forma del romanzo, per raggiungere un numero più vasto di lettori.

Nella frustrazione che la sua infermità gli procura, Garibaldi scrive, quasi sentisse che anche la parola è in qualche misura azione. Egli afferma: «Varî bisogni mi spinsero nel novero di scrittore di libri, per cui io ero poco idoneo certamente»⁸.

È pertanto consapevole della sua «ben mediocre capacità letteraria» e definisce il suo lavoro «pieno di lacune e di dimenticanze»⁹. Inoltre ha una limitata conoscenza dell'ortografia¹⁰ e una scarsa padronanza della sintassi, frequentemente imprecisa e arbitraria¹¹; le sue opere sono caratterizzate da una

scrittura ingenua e da un elementare, e del tutto personale, impiego della punteggiatura.

Spesso Garibaldi rischia di lasciarsi sfuggire il filo conduttore della trama dei suoi romanzi, perdendosi in digressioni e accese polemiche. La narrazione diventa intricata e confusa, e non sempre l'autore, scrittore improvvisato, riesce a recuperare in breve l'attenzione e a dedicarsi nuovamente al discorso principale. Nel momento in cui questo accade, egli attribuisce la colpa della sua distrazione alle proprie scarse competenze grammaticali e letterarie oppure ai vuoti di memoria che caratterizzano l'età avanzata («All'obblivione si è condannati quando si è vecchi!»¹²), e di rado ammette che sono le ripetute invettive che lancia a fargli smarrire la concentrazione: «Scusate; dimenticavo il mio tema [...]. E ciò mi succede ogni volta che mi passan per la mente preti e tiranni, menzogne e violenze»¹³.

In “Clelia o il governo dei preti” propone il *topos* dell'inadeguatezza dello scrittore ad affrontare un argomento nobile ed elevato. Dopo aver citato un lungo passo tratto dalla “Storia dell'Italia dall'origine di Roma all'invasione dei Longobardi” di Vannucci¹⁴

⁸ ID, *I Mille*, cit., p. 9, *Introduzione*.

⁹ *Idem*, p. 11.

¹⁰ Cito soltanto alcuni dei numerosi errori tratti da *I Mille* e *Manlio* a titolo esemplificativo: «ebbimo sempre con noi»; «avressimo [in luogo di “avremmo”] dovuto ben sudare»; «la lama d'un pugnale sguizzava nell'aere»; «carozze»; «come il guffo, nascondevasi alla luce»; «avevimo gran bisogno»; «voi gettate le nazioni nell'abbrutimento»; «olfato»; «mi obbligarono»; «una volta erimo tredici come gli apostoli»; «bramo [che] gl'Italiani combattino»; «vorressimo»; «dovettimo»; «un'ufficiale»; «malvaggie».

¹¹ Due esempi: «Chi dubita della vittoria, quando essa portata sulle ali del dovere e della coscienza, questi ti sospingono ad affrontare i perigli e la morte dolci allora, come il bacio delizioso della donna del primo amore?» (G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 18); «Calatafimi! Io, avanzo di tante pugne, se all'ultimo mio respiro i miei amici vedranmi sorridere l'ultimo sorriso d'orgoglio, esso sarà ricordando» (*idem*, p. 34).

¹² *Idem*, p. 312.

¹³ G. GARIBALDI, *Manlio*, cit., p. 48.

¹⁴ Atto Vannucci (Tobbiana di Montale, 1810 - Firenze, 1883) fu uno storico e un protagonista dei moti toscani del 1848.

(definito «grandissimo scrittore dell'Italia Antica»), egli dichiara: «Questo superbo squarcio di poesia patria [...] - io ho voluto addurre - per sorreggermi nella troppo, per me, ardua impresa di descrivere la Roma dei tempi eroici - e la non morta virtù degli abitanti del Lazio moderno»¹⁵.

Forse grazie all'acquisita domestichezza con la scrittura, Garibaldi dimostra un'adeguata padronanza della trama in "Manlio", il suo ultimo racconto, nonostante non abbia avuto il tempo di revisionarlo.

I suoi sono romanzi storici manzonianamente intesi, nei quali, accanto alla verità dei fatti, si trova l'invenzione verosimile di personaggi credibili e di eventi secondari che non falsificano né contraddicono la "grande storia". Egli afferma: «Stanco della realtà della vita, ho creduto di adottare il genere Romanzo storico, stimando far bene. In ciò che appartiene alla storia, credo d'esserne stato l'interprete fedele [...] Circa alla parte romantica, se non ci fosse la storica, in cui mi reputo competente [...], io non avrei tediato la gente in un secolo in cui scrivono romanzi i Guerrazzi ed i Vittor Hugo»¹⁶.

Garibaldi ne "I Mille" rimanda chi desidera ripercorrere la storia ufficiale attraverso un racconto puntuale, oggettivo e non romanzato, alle sue "Memorie autobiografiche", redatte in via definitiva due anni prima, e dichiara: «Io scrissi bene o male sotto forma romantica una campagna ch'io potevo esibire puramente storica, e che spero narrata nelle mie memorie senza involto romantico, essa potrà bene, alla storia, servir di materiale»¹⁷.

Spesso il condottiero difende con risolutezza e fervore la veridicità di ciò che riferisce nei passi in cui narra le vicende realmente accadute. Ancora ne "I Mille" leggiamo: «Benché io m'abbia l'aria di scriver romanzi, io scrivo storia qui e storia che non mi fu contata. Storia, sì...! del mio popolo, della mia terra!»¹⁸.

Un fermo proposito che anima tutta l'opera di Garibaldi, annunciato già nel punto 2 della prefazione a "Cantoni il volontario" e perseguito in maniera quasi ossessiva, è denunciare la degenerazione e l'ipocrisia del clero, profondamente radicato nella nascente nazione e colpevole, secondo l'autore, di delitti e aberrazioni orribili.

L'oscurantismo della Chiesa è considerato il più grave problema, l'impedimento più arduo da sconfiggere per liberare Roma dalla corruzione e consentire all'Italia una rinascita spirituale. L'ordine ecclesiastico, dominato da uomini potenti e dissoluti, tiene la nazione prigioniera di una falsa morale e continua ad arricchirsi e a strumentalizzare le masse, impedendone l'emancipazione e la capacità di ragionare.

Per questi motivi, Garibaldi pronuncia terribili invettive in cui accusa la Chiesa di innumerevoli misfatti. Infervorato e sprezzante, esclama ad esempio: «Italia, sullo stesso sito ove giacciono calpestate ed insepolti le ossa dei tuoi prodi, il tuo vampiro, il tuo mal genio, il vituperevole prete innalza monumenti all'immorale schifoso mercenario che deturpa, santifica i carnefici, canta *Te-Deum* alle sue orgie (*sic*) di menzogne di sangue!».

¹⁵ G. GARIBALDI, *Clelia o il governo dei preti*, Milano, Fratelli Rechiedei Editori, 1870, cap. XXXIX (ora consultabile nel sito internet <http://cronologia.leonardo.it/clelia/clelia00.htm>).

¹⁶ ID, *Cantoni il volontario*, cit., *Prefazione ai miei romanzi storici*.

¹⁷ ID, *I Mille*, cit., p. 10, *Prefazione (Alla Gioventù Italiana)*.

¹⁸ *Idem*, p. 210.

«E peggio ancora! Tu, meretrice fracida di prostituzione, ogni giorno vai a inginocchiarti ai piedi d'uno di questi assassini de' tuoi figli!!!»¹⁹.

«Quando le scritte, che gli stupidi ed i furbi chiamano sante o sacre, collocarono al lato della coppia primitiva per tentare la prima debole donna il serpente, esse avrebbero dovuto a tante invenzioni aggiungere l'invenzione d'un prete, invece del rettile; essendo il prete il vero rappresentante della malizia e della menzogna [...] più atto assai alla corruzione e al tradimento dello schifoso e strisciante abitatore delle paludi»²⁰.

«Oh sì! maledetta fosti terra di Roma, dal giorno in cui diventasti il covile delle volpi e dei coccodrilli, dal giorno in cui [essi] con nera sottana furono scaraventati dalla mano di Lucifero, in una tempesta di maledizione universale, per vendicare l'umanità soggiogata, afflitta, contaminata dai superbi e corrotti dominatori del mondo!

Sì! Solo i preti potevan essere un castigo adeguato (*sic*) a tanta nequizia! Solo i preti con la pestifera loro bava potevano avvelenare [...] il grandissimo popolo, e subbisarlo (*sic*) in quella cloaca di prostituzione e d'infamia, a cui non arrivò nessun popolo della terra!

Sì! Solo i preti potevano sorridere [...] per la sventura della loro terra natia, colla menzogna, colla corruzione ed il vassallaggio allo straniero! Solo i preti!»²¹.

Garibaldi giunge a lanciare questa violentissima invettiva blasfema anticlericale: «Aggregarsi alla vostra fede eh! Credere alla

virginità della madre di Cristo, come voi credete a quella delle vostre Perpetue! E mangiar l'Ostia con dentro l'Infinito! Ah birbantini! Voi non le credete queste fandonie con cui infinocchiate le vecchie peccatrici! Con cui voi gettate (*sic*) le nazioni nell'abbruttimento, nel servaggio e nella sventura»²².

Colto dal dubbio di essere stato un po' eccessivo, egli talvolta giustifica il suo sdegno: «Se la mia penna troppo sovente s'ingente nel fiele e se sovente si tempera ma non col gentile temperino, ma coll'acuto triangolare, terribile pugnale del carbonaro, ne ho ben donde!»²³.

Altrove lo scrittore, pur non rinunciando agli attacchi contro il clero, li attribuisce ai personaggi del suo racconto attraverso il discorso diretto o l'indiretto libero, prendendo in qualche modo le distanze da quanto si dichiara.

In "Manlio" leggiamo anche un'allusione alla pedofilia. Qui il condottiero, consapevole della carica eversiva della sua riflessione, fa parlare un medico, il dottor Ferrari, che, in quanto seguace della verità scientifica, «sacerdote della scienza», e «liberrissimo pensatore», ben si contrappone alla falsità di un clero considerato mendace. A un commento di un ex ufficiale dei Mille sulla galanteria di cui si servono i preti per adescare le fanciulle, «"vorrei che solo di donne fossero ghiotti i perversi", rispose il chirurgo e non proseguì. Diede un'occhiata ai bambini e ricadde nei tetri e melanconici suoi pensieri»²⁴.

L'esame di alcune perifrasi dedicate alle

¹⁹ G. GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, cit., cap. III.

²⁰ ID, *I Mille*, cit., p. 67.

²¹ ID, *Cantoni il volontario*, cit., cap. X.

²² ID, *I Mille*, cit., p. 142.

²³ ID, *Clelia o il governo dei preti*, cit., *Appendice*.

²⁴ ID, *Manlio*, cit., p. 61.

gerarchie e alle strutture ecclesiastiche rafforza il senso del risentimento che Garibaldi prova verso questo mondo.

Il pontefice è definito «il più abbominevole (*sic*) degli impostori», «maledetto mitrato nemico dell'Italia», «sacerdote dell'oscurantismo», «il maggiore degli scarafaggi», «capo dei corruttori d'Italia».

All'istituzione del papato sono riservate espressioni come «il più detestabile, il più schifoso dei poteri umani», «fucina infernale», «cancro nel cuore».

Al clero, in generale, sono rivolti gli appellativi «setta scellerata», «peste del genere umano», «meretrice setta», «nera razza di Caino», «canaglia nel consorzio umano», «santa Stalla».

La figura del prete è apostrofata come «impassibile ministro dell'inferno», «volpe del genere umano», «la più prava, la più schifosa delle creature», «astuto nemico d'Italia», «maestro d'ogni inganno e d'ogni impostura», «pianta ingorda e parassita», «ministro di Satana», «nero manigoldo», «sacco di delitti», «nero avanzo di galera», «scellerato sedicente servo di Dio», «Lucifero dell'Italia e del mondo», «perverso maestro camaleonte», «tarantola», «parto dell'inferno», «insidioso levita», «vampiro dell'umanità», «ghiotto epulone che ha digerito la coscienza nella pancia», «eccitatore e compagno dei camorristi e dei briganti», «schiuma d'inferno», «astuto corifeo²⁵ del Negromantismo»; sulla stessa linea, nel riferirsi al ventre di un prete, Garibaldi usa la metafora «santuario della negromanzia», mentre l'altare è considerato «trono della negromanzia» e il confessionale «santo ca-

nile». A proposito dei luoghi di formazione del clero come il seminario, usa l'espressione «semenzaio dell'errore», mentre definisce un convento femminile «*harem* dei moderni sacerdoti di Venere e Bacco».

Se la violenza delle parole riservate alla Chiesa e ai ministri del culto non lascia spiragli di possibili riconoscimenti di funzioni positive, Garibaldi tuttavia crede fermamente in Dio. La sua anima, come quella di ogni uomo, è un impercettibile frammento di quella divina: *scintilla/vicinissima al nulla, ma pur parte/ di quel tutto supremo. Oh sì, di Dio,/ sì, particella dell'Eterno sei,/ anima del proscritto!*²⁶.

L'eroe dei due mondi ritiene che una fede avveduta e illuminata dalla ragione possa apportare alla società un notevole progresso; a far regredire l'uomo sono soltanto i soprusi perpetrati dal potere temporale della Chiesa e le false credenze e superstizioni ideate e imposte dal clero. Quest'ultimo non fa altro che mantenere i popoli nell'ignoranza e nell'indigenza, raggirandoli a proprio vantaggio e fomentandoli contro i liberatori d'Italia. Infatti leggiamo: «Cristo [...] contribuì non poco a propagare il dogma dell'emancipazione. [...] Tutto il male consiste nella gestione che gli impostori si sono assunta di mercanteggiare Dio e di prostituirlo nella loro bottega che chiamano chiesa»²⁷.

«L'Italia, nella cieca noncuranza in cui si dondola, non si capacita di ciò che ponno i preti nelle campagne. Non esiste il benché minimo villaggio ove risiede un prete, che non sia un focolare di reazione, una scuola d'ignoranza e di tradimenti alla patria»²⁸.

E ancora: «“Manteneteli poveri”. È que-

²⁵ Voce dotta per “capo”.

²⁶ G. GARIBALDI, *Poema autobiografico, Carme alla Morte e altri canti inediti*, Canto I, (*Caprera*).

²⁷ ID, *Cantoni il volontario*, cit., cap. XXV.

²⁸ ID, *I Mille*, cit., p. 261.

sto il precetto della tirannide e del prete»²⁹.

Anche la morte, che di per sé è «una naturale circostanza o trasformazione degli esseri», è rappresentata come un evento orribile e spaventoso dai preti impostori, che hanno speculato su di essa «con le loro favole terribili d'Inferno, di Purgatorio e tante altre menzogne».

Garibaldi, nella sua solida razionalità, è invece scettico su alcuni inspiegabili misteri della fede. Ad esempio, a proposito dell'immacolata concezione della madre del Messia, afferma: «Vi sarebbe la vergine Maria fecondata dallo Spirito Santo, ma cotesto è un misticismo quasi materiale, giacché qui si tratta d'una vergine già maritata e che partorisce un bello e robusto maschio quale era Cristo»³⁰.

Si irrita inoltre al pensiero che qualcuno voglia erigersi a intermediario fra Dio e l'uomo, ed esclama cinico: «La confessione poi! [...] chi può togliere alle nostre donne la mania ridicola di andar a contare a cotesti miserabili le loro mancanze? [...] immondo confessionale, vero serbatoio di corruzione»³¹.

Infine, improvvisandosi precettore, si rivolge così alle madri: «Togliete i vostri figli dall'educazione del prete, se no, avrete la colpa [...] d'aver dei figli vili, falsi e mentitori, non dei forti, coraggiosi, propensi al bello ed all'onesto, insofferenti di oltraggio, come dev'essere la gioventù italiana»³².

Il principale teatro delle vicende narrate nei romanzi di Garibaldi è la penisola italiana dell'Ottocento, nel periodo compreso tra

la prima guerra d'indipendenza e gli anni immediatamente successivi all'unificazione e alla proclamazione di Roma capitale.

In quest'ottica Roma prima incarna la massima ambizione degli uomini del Risorgimento, che nell'unificazione della penisola sotto il governo centrale dell'Urbe scorgono il culmine delle loro speranze, e successivamente «appare il simbolo delle aspirazioni e delle frustrazioni della borghesia nazionale, in una fase di sviluppo ancora legata all'assemblamento delle conquiste risorgimentali»³³.

I patrioti hanno il dovere di unire l'Italia e i cittadini del nuovo stato hanno il duro compito di guidare la penisola verso il raggiungimento del concetto di nazione, di svecchiarla e di portarla a competere con gli altri stati europei, perciò la città eterna ha allo stesso tempo una missione unificatrice ed emancipatrice. Garibaldi afferma: «Roma per me è l'Italia, e non vedo Italia possibile, senonché nell'unione compatta, o federata, delle sparse sue membra. Roma è il simbolo dell'Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate. E l'opera più infernale del papato era quella di tenerla divisa moralmente e materialmente»³⁴.

«La nazione ha [...] il diritto di sperare nel buon andamento che il popolo dell'illustre Capitale saprà dare alla Vita Italiana»³⁵.

La Roma repubblicana dei grandi eroi viene continuamente sovrapposta a quella del presente, ora per deplorare la corruzione di quest'ultima, ridotta a un «amalgama informe e pestilenziale di menzogne, di prostitu-

²⁹ *Idem*, p. 186.

³⁰ G. GARIBALDI, *Manlio*, cit., p. 129.

³¹ *Idem*, p. 355.

³² G. GARIBALDI, *Canтони il volontario*, cit., cap. XXXIII.

³³ GIUSEPPE ZACCARIA (a cura di), *Il romanzo d'appendice. Aspetti della narrativa popolare nei secoli XIX e XX*, Torino, Paravia, 1977, p. 34.

³⁴ G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Giunti, 2011, p. 10.

³⁵ *Id.*, *I Mille*, cit., p. 6, *Prefazione (Alla Gioventù Italiana)*.

zione, di servaggio, di degradazione umana»³⁶, ora nella certezza che un barlume delle remote virtù sia ancora vivo e forte nei giovani dell'Ottocento, successori, seppur lontanissimi nel tempo, degli integerrimi antichi romani.

Ecco come il condottiero apostrofa Roma: «Io m'inchino davanti alla grande metropoli del mondo, davanti..... alla grandissima meretrice! Panteon delle maggiori grandezze umane ed oggi fatta lupanare d'ogni schiuma di ribaldi dell'Universo. E tale doveva esser la sorte dell'Urbe! Calpestando sotto i suoi piedi d'acciajo le nazioni, e dalle nazioni precipitata all'ultimo grado della scala umana. [...] Eppure m'inchino davanti a te, Roma!... perché in te spero, in te che lavata dall'immondizia di cui sei insudiciata oggi, riapparirai risplendente dall'aureola della libertà come a' tempi de' tuoi Cincinnati, non più per agiogiar le nazioni, ma per chiamarle alla fratellanza universale»³⁷.

Così poi ammonisce i patrioti e li incoraggia a liberarsi dalla sottomissione a poteri politici stranieri: «Se sono largo di elogi agli odierni discendenti dei Quiriti, ciò sia un pegno per il loro contegno avvenire»³⁸.

«Un popolo disposto a non piegare il ginocchio davanti allo straniero è invincibile, e non abbiám bisogno di andar lontani per cercar degli esempi che lo provino: Roma dopo la perdita di tre grandi battaglie, e col terribile suo vincitore alle porte, faceva sfilare le sue legioni alla vista di Annibale, e le

mandava in Spagna! Si trovi un esempio simile in qualunque storia del mondo! E quando si è nati sulla terra di tali portenti, colla fronte alta si possono spezzare le tracotanze straniere»³⁹.

Nelle sue "Memorie autobiografiche" Garibaldi ricorda l'impressione che ha sempre suscitato in lui l'Urbe, fin da quando, ancora fanciullo, la visitò per la prima volta con suo padre. Egli avverte scaturire dalle rovine di Roma la grandezza del passato; circondate da una natura sublime, che conferisce loro una maggior solennità, le vestigia della città eterna sembrano garantire che «i lontani figli non perderono (*sic*) l'energia dei primi padri»: «La Roma ch'io scorgeva nel mio giovanile intendimento, era la Roma dell'avvenire, Roma di cui giammai ho disperato: [...] La Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo! [...] Roma mi diventava [...] cara sopra tutte le esistenze mondane. Ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima mia. Non solo ne' superbi propugnacoli della sua grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue macerie»⁴⁰.

Anche la Sicilia viene nobilitata e definita «isola dei portenti, [...] patria di Cerere, d'Archimede e dei Vespri». Se i protagonisti del Risorgimento sono i discendenti degli antichi eroi repubblicani, i siciliani, che hanno un ruolo fondamentale nel successo dell'impresa garibaldina e che ormai sono insofferenti alla monarchia, vengono paragonati per il coraggio ai loro avi del XIII se-

³⁶ Secondo Garibaldi la sventura, la rovina e i mali che attanagliano Roma sono logiche conseguenze dei suoi trascorsi grandiosi e un inevitabile prezzo da pagare per il suo antico e immenso impero: un giorno Roma fu padrona del mondo, ora è inevitabilmente vittima dell'odio universale (cfr. G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 100).

³⁷ *Idem*, p. 103.

³⁸ *Idem*, p. 5.

³⁹ G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 276-277.

⁴⁰ *Idem*, p. 11.

colo, che cacciarono i francesi. Durante i Vespri, infatti, l'insurrezione contro la dominazione angioina scoppiata a Palermo nel 1282 si propagò rapidamente a tutta l'isola, preparando la strada all'offerta della corona a Pietro III d'Aragona. Ne "I Mille" il narratore esalta così i "picciotti": «Roma cacciò i Tarquini, Saragozza i Napoleonidi, Genova e Bologna gli Austriaci. Ma chi, come questo invitto popolo esterminò in poche ore un esercito formidabile d'oppressori senza lasciarne vestigio? Fatto unico nella storia del mondo!»⁴¹.

Tutti i personaggi positivi e virtuosi a cui Garibaldi dà vita hanno nomi classici. Ecco qualche esempio. Clelia ricorda la coraggiosa nobile romana che nel VI secolo avanti Cristo, rapita da Porsenna, riuscì a fuggire e a tornare a Roma attraversando a nuoto il Tevere, suscitando l'ammirazione dello stesso re etrusco. Attilio, suo fidanzato, è il capo dei cospiratori e l'eroe magnanimo: come Regolo, che si è conquistato la fulgida fama di salvatore della patria, anche il nuovo Attilio è esempio di retta fermezza morale e virtù civiche.

Marzia, la protagonista de "I Mille", porta il nome della sposa di Catone l'Uticense; concessa dal marito, secondo gli usi del tempo, a Quinto Ortensio, dopo la morte di quest'ultimo Marzia tornò da Catone, assurgendo a simbolo di fedeltà coniugale⁴².

In "Manlio" il prode nostromo Fabio mostra «un'imperturbabilità degna del suo nome»⁴³, ricordando i trecento esponenti dell'omonima famiglia romana.

Lo scrittore attribuisce invece ai personaggi malvagi nomi significativamente connotati in senso negativo. In "Cantoni il volontario", don Gaudenzio è un prete dall'indole libidinosa e godereccia. Monsignor Corvo de "I Mille" ricorda l'omonimo animale portatore di sventure e suggerisce la rapacità con cui l'alto prelato si avventa sulle sue vittime innocenti. Don Pantano, personaggio secondario di "Clelia o il governo dei preti", è un sacerdote di dubbia levatura morale.

Garibaldi, come abbiamo visto, nutre grandi speranze nel futuro della penisola. In realtà, nonostante la fiducia che ripone nelle potenzialità di Roma, resta presto deluso nel vedere un'Italia ben diversa da come l'aveva sognata. Insofferente nei confronti dei compromessi della politica, indignato dalla corruzione del mondo parlamentare e dalla debolezza della sinistra, lascia spesso trapeolare dalle pagine di "Manlio", l'ultimo romanzo, la sua amarezza e il suo sconforto.

Osserva infatti con gran rammarico: «Il governo presente (gennajo 1876) altro non è che una continuazione del governo dei preti»⁴⁴.

Non essersi interessato tempestivamente alle difficoltà del Mezzogiorno è, secondo Garibaldi, il più grave errore del governo. Dal 1860, quando le province meridionali sono entrate a far parte dell'Italia, esso «fece di tutto per disgustarle [...] e molta di codesta gente a cui l'unità nazionale cagionava pregiudizi e miserie, rimpiangeva l'antico regime»⁴⁵. Il condottiero considera gravissimo

⁴¹ G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 30.

⁴² Marzia viene citata da numerosi autori, tra cui Sant'Agostino, Lucano e Dante Alighieri, che nel primo canto del Purgatorio la ricorda nell'incontro con Catone.

⁴³ G. GARIBALDI, *Manlio*, cit., p. 76.

⁴⁴ *Idem*, p. 126.

⁴⁵ *Idem*, p. 364.

il problema dell'analfabetismo del Sud; il governo italiano non si è preoccupato di garantire un minimo livello di istruzione alle plebi, pertanto negli anni settanta «troviamo queste tanto ignoranti [...] come lo furono ai tempi dei Borboni».

Non potendo, per ragioni di spazio, esaminare dettagliatamente tutti i romanzi, riporto in maniera approfondita soltanto l'analisi condotta su "I Mille", che ci permetterà non solo di conoscere il contenuto del racconto più avvincente, ma anche di individuare le principali strategie narrative utilizzate.

L'opera presenta una trama molto articolata, e in essa l'autore coincide con il narratore, esterno e onnisciente.

Il racconto ha principio quando 1.089 uomini si imbarcano a Quarto, nella notte del 5 maggio 1860, alla volta della Sicilia.

Per mezzo di un breve *flashback* ci viene rivelato che i patrioti siciliani, nella primavera dello stesso anno, hanno dato vita a una rivolta separatista sanguinosamente repressa nel sangue dall'esercito borbonico e in seguito si sono appellati a Garibaldi, chiedendogli di guidare una spedizione che spingesse l'isola a ribellarsi e desse inizio a una rivoluzione democratica.

Sbarcati nella Sicilia occidentale, i Mille il 13 maggio raggiungono Salemi e pochi giorni dopo sbaragliano le truppe borboniche a Calatafimi e Milazzo. Le due vittorie aprono la strada verso Palermo ai valorosi volontari del Risorgimento italiano.

Proprio nella battaglia di Calatafimi si distinguono per il loro incomparabile eroismo due fanciulle, Marzia e Lina, che combattono sotto spoglie maschili⁴⁶.

A questo punto l'autore, con un'altra digressione, ci mette a conoscenza del passato di Marzia, figlia di un tanto attraente quanto perfido monsignore di nome Corvo e della contessa Virginia N., da lui sedotta in giovane età. Così l'autore descrive il nobile prelato: «Orrida figura, [...] come Lucifero adorna di belle esterne forme. Tale era questo demone, a cui natura era stata prodiga di favori, per sventura dei suoi simili⁴⁷.

Garibaldi attribuisce all'appartenenza al clero la responsabilità della degradazione che, allontanando Corvo dalle rette e naturali propensioni di ogni uomo, lo ha condotto all'abbruttimento morale, ha snaturato il suo essere e l'ha portato a compiere azioni quasi bestiali.

Essendone innamorata, Virginia era avventatamente caduta «nelle ugne di quel tentatore, il di cui talento per la seduzione non era secondo a quello del primo serpente della favola»⁴⁸, e, nonostante scorresse nelle sue vene il sangue degli irreprensibili antichi romani, era diventata la «favorita prediletta» di Corvo e sua complice in orribili misfatti.

Per occultare Marzia, il frutto del suo grave peccato, il monsignore aveva rapito e abbandonato la piccola, facendo credere alla madre che fosse morta.

Dopo alcuni anni, l'insaziabile "chercuto" aveva fatto violenza a una bellissima giovinetta romana e l'aveva rinchiusa in un convento. La ragazza era Marzia; il libertino Corvo, senza saperlo, aveva stuprato la propria figlia. Quest'ultima era in seguito riuscita a fuggire dal convento, e con l'amica Lina si era imbarcata a Quarto con i Mille.

⁴⁶ In realtà, tiene a precisare lo stesso Garibaldi in una nota a p. 38, una sola donna partecipò alla spedizione: Rose Montmasson, moglie di Francesco Crispi.

⁴⁷ G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 76.

⁴⁸ *Idem*, p. 122.

Lungo tutto l'itinerario della spedizione garibaldina le popolazioni contadine insorte hanno avviato un violento processo di liberazione dall'antico sfruttamento. Il 6 giugno i volontari entrano vittoriosi a Palermo, e qui ritorna in scena monsignor Corvo che, sempre ignorando di avere di fronte sua figlia, fa rapire Marzia e tenta di violentarla una seconda volta. Quando la fanciulla si trova faccia a faccia con il suo persecutore di sempre, sfoga la sua amarezza e la sua sofferenza esclamando: «Solo alla mia innocenza non potrò tornare, scellerato! E tu ben lo sai; e sai quanti raggiri, quante menzogne [...] tu adoperasti per ingannare una giovinetta tredicenne, prostituirla e quando sazie le tue libidini, chiuderla in uno di quei postriboli, da voi chiamati conventi, per isbarazzartene. Via! Assassino dell'anima!»⁴⁹.

Per buona sorte sopraggiunge un garibaldino con cinquanta compagni a liberare la malcapitata. I Mille avanzano, accompagnati da Marzia e Lina, a fine agosto sbarcano in Calabria e occupano Reggio e successivamente Napoli, da cui il sovrano Francesco II è fuggito per rifugiarsi a Gaeta.

Intanto, nientemeno che in Vaticano, monsignor Corvo, il generale dei gesuiti e Virginia N., detta "la Signora", tramano per rapire nuovamente Marzia. La bella nobildonna è gelosa del fascino della ragazza e non tollera che sia ora la prediletta di Corvo, perciò le è ostile. Servendosi di un brigante calabrese Virginia tende un agguato alla sua rivale. Il monsignore, grazie al piano della contessa, riesce a portare a compimento il suo scellerato proposito, violenta la fanciulla e la rinchiude in quel convento da cui era scappata anni prima.

Virginia, per i suoi trascorsi tormentati, per la sua complicità nel rapimento di una gio-

vinetta innocente e per il soprannome che le attribuisce Garibaldi, non può non richiamare alla mente la Gertrude manzoniana.

Le suore, dipinte come creature incapaci di amare, adirate per il fatto che Marzia era riuscita, in passato, a fuggire dal monastero, ora la sottopongono a tortura «con tutte le raffinatezze, di cui sono capaci codeste megere».

Presto "la Signora" si pente di aver servito l'infame clero per i progetti più nefandi e tenta di suicidarsi, ma viene sottratta alla morte da un patriota. Innamoratasi del suo salvatore, cambia vita e decide di allearsi con trecento giovani eroi che, da Roma, desiderano raggiungere i Mille per sostenerli nella liberazione della penisola.

L'aiuto di Virginia è decisivo per l'evasione di Marzia dal convento. Entrambe si uniscono alla marcia dei trecento verso la Campania e tra le due donne, inconsapevoli di essere madre e figlia, nasce un reciproco e autentico affetto.

Quando Corvo comprende che Virginia e Marzia ormai non sono più sotto la sua influenza, compie un ultimo disperato tentativo per possederle: seguendo di nascosto il cammino dei giovani romani attraverso Tivoli, Subiaco, Sora, Isernia e Tora⁵⁰, cerca di ostacolarli e di favorire le truppe di Francesco II.

Lungo il percorso i trecento vengono perseguitati dall'esercito papalino e da quello borbonico, e soltanto ottanta di loro si salvano e vanno a ingrossare le fila dei volontari di Garibaldi, che il 2 ottobre sconfiggono il nemico nella battaglia del Volturmo.

Nel frattempo Vittorio Emanuele II di Savoia muove verso il Mezzogiorno. Garibaldi gli consegna i territori meridionali conquistati, che vengono annessi al Regno d'Ita-

⁴⁹ *Idem*, p. 77.

⁵⁰ Probabilmente sta per Toro, comune in provincia di Campobasso.

lia. Nello scontro decisivo del 29 ottobre presso il fiume Garigliano, che si conclude con la vittoria piemontese, Marzia e la contessa, schierate, insieme ai patrioti, con l'esercito del re sabauda, sono gravemente ferite e ricoverate in un casolare. Nel momento in cui vengono medicate, da un inconfondibile neo Virginia riconosce in Marzia la propria figlia.

Nello stesso scontro Corvo viene colpito dai Mille e riporta gravi ferite al volto; trova rifugio nel casolare in cui si nascondono Virginia e Marzia, occupando proprio la stanza accanto a quella delle due donne.

Sconvolto nel fisico, invecchiato, l'uomo riconosce la contessa ed è torturato dai sensi di colpa per il male compiuto. Durante l'agonia di Virginia e Marzia, della quale Corvo ha finora ignorato l'identità, riaffiorano i nobili sentimenti in lui sopiti, e il prelado si sorprende ad amare le due donne «di cui egli era stato il corruttore ed il carnefice»⁵¹.

Per ironia della sorte, ancora una volta l'aspetto non rispecchia la sua disposizione d'animo: se in gioventù la sua malvagità era celata e dissimulata dall'avvenenza, ora il sincero pentimento non è ravvisabile sul suo volto, sfigurato e tumefatto dalle ferite infertegli.

Quando l'ormai deforme monsignore chiede perdono a Virginia, la donna rivela a Marzia che lo scellerato è suo padre, poi spira, seguita poco dopo dalla fanciulla. Corvo scopre dunque che Marzia è sua figlia, e al pensiero di averla violentata impazzisce per l'orrore e il rimorso incestuoso. Il racconto della trasformazione interiore di monsignor Corvo ci ricorda ancora un drammatico episodio manzoniano: la celebre notte della

conversione dell'Innominato, in cui lo spietato signore lascia spazio a un uomo nuovo, generoso e caritatevole. Ma mentre l'autore de "I Promessi Sposi" riesce a esprimere tutta l'intensità del dissidio che travaglia la coscienza dell'Innominato, Garibaldi non ha la competenza letteraria per rappresentare lo scatenarsi nell'animo umano di emozioni così profonde e sublimi al tempo stesso, e sottopone il personaggio a un cambiamento eccessivo ed inverosimile.

Corvo, ora rinchiuso in manicomio, da una finestra intravede il corteo funebre di Marzia e Virginia, e, non tollerando di essere sopravvissuto alle sue vittime, si precipita nel vuoto.

Garibaldi tuttavia, a causa della poca dimestichezza nel descrivere situazioni drammatiche o forse dell'acceso e incontenibile astio nei confronti del mondo ecclesiastico, involontariamente rende grottesca la scena, commentando: «Per fortuna cadde senza offendere i passanti, fracassandosi il cranio sopra il selciato».

La sua unica preoccupazione sembra quella di far morire Corvo solo e disperato, senza che disturbi o importuni più nessuno, ma l'immagine del monsignore piombato a terra sull'acciottolato finisce per sconfinare nel ridicolo.

Il romanzo si conclude con l'esposizione di un sogno che Garibaldi dichiara di aver fatto in una delle ultime notti del 1860. Nel suo sogno di libertà, l'Italia è una repubblica governata da un uomo "savio" e umile, consapevole di essere al servizio della nazione, che si nutre dell'essenziale, mangiando «pane e formaggio»⁵². In questa repubblica ideale è fondamentale la tolleranza per ogni uomo,

⁵¹ G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 209.

⁵² Si tratta di un evidente richiamo alla frugalità che caratterizza la vita stessa dell'anziano Garibaldi.

gli sgherri e i preti sono stati mandati «a bonificar le paludi Pontine» e «il tempio di Temi⁵³ funziona ugualmente per tutti».

Esaminiamo ora brevemente gli altri romanzi.

“Clelia o il governo dei preti” è un vero e proprio *feuilleton* anticlericale. La vicenda, ambientata a Roma, ha inizio nel febbraio del 1866. Il cardinale Procopio, invaghitosi della bella sedicenne Clelia, con un’astuzia la rapisce ed è sul punto di violentarla, ma grazie all’intervento di Attilio, suo promesso sposo, e degli amici del giovane, la fanciulla si salva e il perfido Procopio viene impiccato.

I ragazzi, per sfuggire alla vendetta del governo papale, si rifugiano in un castello abbandonato che si erge sul limitare di una foresta alla periferia dell’Urbe. Presto li raggiungono altre coppie di innamorati che, appartenendo alla «fiera razza degli antichi Quiriti», non tollerano più la corruzione del clero e si sono allontanati dalla città.

Gli assalti dei papalini al castello vengono sventati dai giovani e da altri uomini valorosi arrivati a dare man forte ai nostri eroi. Intanto altri patrioti giungono al castello alla ricerca di un luogo sicuro dove attendere la liberazione di Roma, e nascono tenere storie d’amore fra i coraggiosi amici e le leggiadre fanciulle che li hanno seguiti, pure, virtuose e tutte immancabilmente perseguitate dal clero.

Attilio e Clelia si sposano al castello con un matrimonio rivoluzionario: a celebrare le nozze è infatti la madre della ragazza⁵⁴.

A questo punto entra in scena il Solitario, *alter ego* di Garibaldi, un uomo incanutito dagli anni, che crede «in Dio e nel Vero», contrapponendo la sua fede illuminata e il

suo amore per la scienza all’oscurantismo ecclesiastico. Dalla sua isola Solitaria, identificabile in Caprera, egli piange le sorti dell’Italia, in mano ai preti e agli stranieri.

Le vicende private si intrecciano ora strettamente alla storia ufficiale e ai combattimenti per la difesa di Roma. Siamo nel 1867, all’indomani della terza guerra d’indipendenza. Nella notte tra il 22 e il 23 ottobre. I fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, con settanta volontari fra cui spiccano i nostri protagonisti, giungono a Roma e portano aiuto agli insorti contro le truppe pontificie all’interno della città. Le loro amate, assurte al ruolo di eroine, medicano i feriti e partecipano attivamente alla guerriglia, servendosi di bastoni e pugnali. Tutti i giovani patrioti muoiono insieme ai Cairoli, mentre le donne, sopravvissute, grazie all’aiuto del Solitario, si rifugiano in Inghilterra e lì trascorreranno gli anni in attesa della liberazione di Roma.

Attraverso lunghe digressioni - collocate rispettivamente ai capp. LXVII e V - il narratore ci fa conoscere il passato e le dolorose vicissitudini di Marzio e Silvio, due dei coraggiosi eroi che si rifugiano nel castello alla periferia di Roma e che parteciperanno all’insurrezione per liberare la città.

Le vicende possono essere rimosse lasciando inalterata l’economia dell’intreccio principale, ma costituiscono, secondo il narratore, delle prove inconfutabili dell’immoralità e della lussuria che regnano nel clero, della connivenza fra vescovi e badesse e degli infanticidi compiuti per occultare i misfatti dei preti.

Marzio era fidanzato di Nanna. Don Pantano, invaghitosi della fanciulla, l’aveva rapita e rinchiusa in un convento. Con la compli-

⁵³ Dea greca della Giustizia.

⁵⁴ Per alcune considerazioni di Garibaldi sul matrimonio civile e religioso, cfr. G. GARIBALDI, *Clelia o il governo dei preti*, cit., cap. XL.

cità della madre superiore, alcuni sacerdoti avevano tentato di violentarla. Una notte Marzio aveva liberato la sua amata, ma don Pantano, non potendola avere per sé, l'aveva rintracciata e uccisa: l'aveva fatta avvelenare dalla levatrice recatasi da lei per far nascere il primogenito di Marzio, togliendo così la vita anche alla creatura concepita dai due giovani.

Camilla, l'innamorata di Silvio, era stata invece molestata da don Procopio. Il prete, tendendole una trappola, era riuscito ad avvicinarla e a possederla, e il bimbo nato dalla «libidine di chi si era consacrato alla castità» era stato barbaramente assassinato, «come tant'altri», precisa il narratore. Procopio aveva fatto sparire ogni traccia del neonato, ma nulla aveva potuto alleviare i tormenti di Camilla, che era quasi impazzita dalla disperazione e, nonostante l'amore tenero e fedele di Silvio, non aveva più ritrovato la serenità.

L'autore fa più di una tetra e terribile descrizione, tipica del romanzo romantico e d'appendice, dei sotterranei dei conventi⁵⁵ in cui Nanna e Camilla vengono seviziate, delle crudeltà a cui creature innocenti vengono sottoposte e degli strumenti di tortura utilizzati dal clero per trasformare le vittime in docili e arrendevoli prede.

Il protagonista di "Cantoni il volontario" è un personaggio realmente esistito, il forlivese Achille Cantoni. Garibaldi tiene a specificare che il giovane è «volontario e non soldato». E istituisce una differenza tra gli impavidi patrioti e i combattenti mercenari, che agiscono per puro interesse materiale, si conformano meccanicamente al volere di chi li ha assoldati e da quest'ultimo si lascia-

no manovrare: «Il soldato di mestiere ha sacrificato sull'altare del ventre ogni sentimento onesto. Egli non deve, non può aver volontà, ché il padrone pensa e vuole per lui. [...] Il soldato di mestiere conosce un sentimento solo, una sola legge: ubbidire! [...] E quando gl'italiani giacciono affamati, egli ubbidisce al padrone che vietò loro l'ingresso del pane... Ubbidisce al padrone intercettando armi e munizioni ai militanti italiani, e quando questi, sudanti, spossati, sconfitti, sono cacciati dallo straniero, il soldato italiano ubbidisce incarcerandoli...»⁵⁶.

Siamo nell'anno 1848. Al fianco di Achille l'autore colloca Ida, «la bellissima tra le fanciulle di Felsina», che, come già hanno fatto Marzia e Lina ne "I Mille", si traveste da uomo e segue il ragazzo che ama. Ma di lei si invaghisce il gesuita Gaudenzio, che la fa rapire e si appresta all'assalto della ragazza. La situazione descritta è tipicamente romantica: «La notte era piovosa, alcuni lampi seguiti da tuoni armonizzavano coll'anima scellerata del loiolesco, e sembrava al malvagio che la natura sconvolta volesse favorirlo nell'impresa, coprendo alcune grida»⁵⁷.

Il religioso è dunque sul punto di violentare Ida, quando sopraggiunge Cantoni e la libera. Nell'aprile del 1849 i due innamorati vanno verso Roma e combattono sul Gianicolo per difendere la repubblica, sorta a seguito della rivolta liberale, dall'assedio francese. Entrambi cadono feriti. Il perfido persecutore, col pretesto di amministrare i sacramenti ai moribondi, si aggira sul campo di battaglia e sta meditando di finire con una pugnata il ferito Cantoni, per poi rapire nuovamente Ida. In quel momento, tuttavia,

⁵⁵ Cfr. *Idem*, cap. XXXVII.

⁵⁶ G. GARIBALDI, *Cantoni il volontario*, cit., cap. I.

⁵⁷ *Idem*, cap. XXI.

una provvidenziale sentinella gli spara: Gaudenzio si accascia⁵⁸; Ida e Cantoni invece guariscono, tornano a casa, si sposano e moriranno diciott'anni dopo, la mattina del 4 novembre 1867, feriti al petto sul campo di Mentana⁵⁹.

Il personaggio principale di "Manlio" porta il nome dell'ultimo figlio di Garibaldi, che, nato nell'anno in cui lo scrittore inizia la stesura del racconto, morirà prematuramente nel 1900. Il condottiero vede in Manlio una sorta di prolungamento di se stesso. Ormai vecchio e malato, Garibaldi sa che «dovrà lasciare il mondo tanto impasticciato come lo trovò entrandovi»⁶⁰ e spera che il figlio possa invece vedere realizzato il suo sogno di libertà e indipendenza. Nel romanzo perciò egli immagina il destino glorioso dell'Italia che si concretizzerà dopo la sua morte. Soltanto in un brano il narratore identifica il protagonista con suo figlio. Quando Manlio, dopo varie vicissitudini di cui si parlerà in seguito, torna in Corsica, dice ad alcuni montanari del luogo: «Negli ultimi anni del mio soggiorno in America io ebbi la desolante notizia della morte di mio padre Garibaldi, di cui probabilmente avrete inteso parlare»⁶¹.

«È veramente molta presunzione di voler scrivere nel '76 fatti che dovrebbero accadere soltanto dopo vent'anni»⁶², afferma Garibaldi quando, abbandonato il presente, si addentra nel racconto del futuro. Egli auspica che la penisola si affranchi dagli in-

vasori e che nasca una confederazione tra gli stati d'Europa che appiani ogni dissenso fra i popoli: «Senza esser profeta io scrivo dell'avvenire e vorrei indovinare almeno quell'istituzione santa la di cui attuazione sola potrà affratellare i popoli e finire coll'orribile macello d'uomini chiamato guerra. Istituzione esistente nella coscienza di chiunque sia amante della giustizia [...] Dico l'arbitrato internazionale che tanto onora i grandi che lo concepirono»⁶³.

«Figli d'una stessa razza, verrà il tempo in cui i Pirenei e le Alpi non serviranno più di barriera tra nazioni e nazioni ed in cui un Italiano a Madrid e uno Spagnolo a Roma non saranno più chiamati stranieri»⁶⁴.

Il racconto ha inizio nel 1874, quando Manlio, a soli cinque anni, viene ingaggiato come marinaio novizio a bordo di un grande veliero. Egli, pur possedendo la spensieratezza dell'infanzia, è un bambino straordinario, prode e coraggioso, e si conquista la simpatia di tutti. Partendo dalla natia Corsica, accompagnato da uno zio e da altri uomini di mare che lo seguiranno ovunque, intraprende un lunghissimo viaggio: supera un assalto dei pirati, una violenta tempesta e il naufragio, e giunge sulle coste dell'Uruguay.

Tutti i passeggeri vengono ospitati a Dayman da un ricco parente di Clelia, una giovane donna che ha viaggiato con loro, e da lui ricevono in dono un bastimento per avviare un'attività commerciale.

Trascorrono quattordici anni. Manlio,

⁵⁸ Garibaldi non precisa se il colpo sia fatale a Gaudenzio; riferisce, semplicemente, che la sentinella «lo aggiusta ben bene nella schiena» (*idem*, cap. XLIV).

⁵⁹ Cantoni vi morì veramente.

⁶⁰ G. GARIBALDI, *Manlio*, p. 353.

⁶¹ *Idem*, p. 303.

⁶² *Idem*, p. 229.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Idem*, p. 270.

ventenne, grazie al lavoro nella *estancia*⁶⁵, viaggia molto e conosce gli indiani e le loro consuetudini, finché si innamora di Elvira, una giovane donna creola.

Nel 1896 la repubblica dell'Uruguay è minacciata dall'invasione dell'impero brasiliano. Tutti i paesi del Sudamerica si alleano con l'Uruguay nella guerra che segue. Manlio e i suoi partecipano al conflitto a fianco delle repubbliche del Sudamerica e sconfiggono il Brasile. Il destino di Manlio, però, lo richiama in Italia; così, nel 1900, ritorna a Caprera con Elvira e i compagni di sempre. Manlio riabbraccia sua madre.

In Corsica Manlio incontra alcuni ribelli ricercati dalla legge che, come lui, sognano un'Italia libera; si unisce a loro per realizzare l'ambizioso progetto e raduna un esercito di volontari di cui diventa condottiero.

L'anno seguente iniziano gli scontri tra gli ormai duemila patrioti e gli austriaci. Le prime vittorie avvengono in val di Ledro (presso l'omonimo lago, vicino a quello di Garda), nella limitrofa Ampola e a Pieve di Cadore. Manlio, appropriandosi delle corazzate della marina italiana, attacca l'Austria e permette all'Italia di conquistare Pola, Cherso, Veglia, Spliza, le Bocche di Cattaro, Pirano e Creta. La penisola, perciò, nell'immaginazione di Garibaldi, non solo recupera tutti i territori che aveva perduto, ma estende il suo dominio a regioni che in realtà ora appartengono ad altri stati.

Anche in quest'ultimo romanzo troviamo la figura del perfido "chercuto", impersonata da don Pancrazio: si tratta di un missionario che fa l'intero viaggio con Manlio e che già nel tragitto verso l'Uruguay avvicina Clelia, tentando di sedurla, con il pretesto di impartirle delle lezioni.

In seguito, durante la permanenza in Su-

damerica, il prete fugge con Rosa, la figlia di Clelia, e «la prole che sortisce da tale connubio è [...] soffocata e portata in giù dal fiume».

Don Pancrazio sopravvive alle ferite inflittegli dal marito di Clelia, che vorrebbe eliminarlo, cambia più volte nome per mascherare la sua vera identità e con sorprendente scalrezza continua a perseguire giovani donne. Lo troviamo anche a bordo del piroscampo che riporta in Italia Manlio e i compagni.

Come possiamo rilevare, i racconti di Garibaldi formicolano di personaggi e di avvenimenti, ma le strategie narrative da lui utilizzate sono sempre le medesime, e vengono ripetute fino a risultare logoranti.

Lo schema a cui il condottiero si attiene è ben codificato dalla letteratura d'intrattenimento e d'evasione e ha alla base il consueto "triangolo" manzoniano del diabolico persecutore, della fanciulla molestata e del giovane innamorato che cerca di salvarla. Nello specifico, c'è la bieca figura del gesuita che trama nell'ombra, la giovane perseguitata e il cospiratore rivoluzionario idealista e prode.

Garibaldi tende a separare in modo netto, con un atteggiamento ingenuamente manicheo, i buoni dai cattivi: troviamo da un lato eroi ardimentosi e irreprensibili accompagnati da incorruttibili fanciulle, dall'altro individui depravati e senza alcuno scrupolo. I Mille e i patrioti sono privi di difetti e possiedono forza, bellezza, coraggio, sentimento, spirito di sacrificio: tutte virtù che contraddistinguono gli italiani discendenti dagli antichi romani. I rappresentanti del clero sono viziosi, detestabili e vigliacchi, e rivelano la loro perfida indole anche attraverso l'aspetto fisico sgradevole, se non addirittura ripugnante.

⁶⁵ La *estancia* è uno stabilimento pastorizio.

Tutti i personaggi sono tipizzati in modo univoco, senza possibilità di evolversi o trasformarsi nel corso della narrazione, e le loro reazioni sono prevedibili e piuttosto scontate.

Le vicende sono scandite da travestimenti, rapimenti, colpi di scena, agnizioni, fughe, avvelenamenti ed espedienti tipici del romanzo d'appendice ottocentesco.

La contaminazione tra il reale e il fantastico manca di accortezza e spesso l'intreccio risulta caotico e disorganico, troppo ardito per le reali capacità dello scrittore.

I temi sono trattati in modo convenzionale, ottimisticamente consolatorio e aporetico. Garibaldi marca le tinte e ottiene a volte una banalizzazione dell'argomento: egli finisce per rappresentare una società inverosimile e stereotipata, e non il mondo reale, che non è così moralmente perverso.

Una particolare attenzione merita, per la sua complessità, la figura di monsignor Corvo. Innanzitutto, nonostante la depravazione e la prepotenza che lo contraddistinguono, non è semplicisticamente tratteggiato, nel modo in cui ci attenderemmo, come un uomo brutto e sgraziato; in lui avvenenza e malvagità si armonizzano e contribuiscono a creare un personaggio ambiguo e fatale per chi non è in grado «di discernere, sotto l'involto di un bell'uomo, l'anima di un Lucifero». In secondo luogo, Corvo si allontana dallo schema codificato, che non prevede per i personaggi alcun cambiamento: egli si pente e scopre di amare le due donne che fino a quel momento ha perseguitato, sorprendendo il lettore. Per questi motivi può essere considerato, a mio avviso, l'uni-

co vero eroe del male al quale lo scrittore dà vita.

Garibaldi, fin dal suo romanzo d'esordio, la cui stesura risale al 1869, incontra molte difficoltà nel vedere pubblicati i suoi scritti. Dopo aver esaminato poche pagine di "Clelia o il governo dei preti", anche gli editori più entusiasti e patriottici declinano la proposta di divulgare il racconto. È un editore inglese a pubblicarlo con un titolo che, per errore e nonostante le proteste del condottiero, resterà anche nell'edizione italiana di Rechidei, del 1870: "Il governo del monaco"⁶⁶. Con ogni probabilità, l'intitolazione inglese denuncia l'intenzione di richiamare alla mente dei lettori un classico del "nero", "Il monaco", di Lewis.

Anche il secondo romanzo, "Cantoni il volontario", viene scritto nel 1869 e pubblicato l'anno seguente, proprio quello della presa di Roma, dall'editore Politti.

La stesura de "I Mille" risale a circa un decennio dopo l'omonima spedizione, probabilmente agli anni 1870-1871, come si rileva dalle affermazioni stesse dell'autore, dalle contemporanee situazioni politiche internazionali accennate nel testo e da una lettera che egli invia all'editore il 20 febbraio 1872, nella quale gli comunica che il manoscritto è pronto per la stampa. Da Caprera Garibaldi aggiungerà il 21 gennaio 1873 la prefazione "Alla Gioventù Italiana".

Rifiutato da vari editori per l'aspro contenuto, fortemente irriverente soprattutto nei confronti del clero, ma anche dei francesi, dei mazziniani e dei conservatori⁶⁷, il romanzo viene pubblicato nel 1874 tramite una sofferta sottoscrizione da parte di alcuni so-

⁶⁶ Il titolo inglese è *The Rule of the Monk*.

⁶⁷ Garibaldi si domanda: «Cosa diavolo conservano? Il marciume, ma questo - entrando nell'appannaggio dei vermi - porta già l'impronta d'uno schifoso passato» (G. GARIBALDI, *I Mille*, cit., p. 8, *Prefazione*).

stenitori e amici affezionati di Garibaldi. Per quell'edizione, che annovera pochi esemplari e resterà l'unica fino al 1933, l'autore chiede e ottiene la cospicua somma di 30.000 lire.

Il manoscritto originale sarà in seguito donato all'Archivio del Museo del Risorgimento da Clelia Garibaldi, figlia di terzo letto del condottiero.

Lo scrittore si dedica alla compilazione di

“Manlio” nel periodo compreso tra il 1874 e il 1879. Il manoscritto originale, alla morte di Garibaldi, viene conservato dalla sua terza moglie, Francesca Armosino, e ora si trova nell'archivio del Museo centrale del Risorgimento nel Vittoriano a Roma; è rimasto inedito fino a quando l'Istituto internazionale di Studi garibaldini lo ha acquistato da Clelia Garibaldi, l'ultima superstite della famiglia, per poi pubblicarlo nel 1982.

ENRICO PAGANO

I viaggi di studio ai luoghi della memoria

Bilancio di un'esperienza didattica

Premessa

La didattica dei luoghi della memoria ha avuto sin dal lontano 1973 un valido supporto nelle esperienze dei viaggi di studio ai campi di sterminio e a località significative della Resistenza italiana organizzati dalla Regione Piemonte. Dopo una parentesi, fra il 1977 e il 1980, in cui i viaggi furono riservati agli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori, dal 1981 il Consiglio regionale, mediante il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, istituito nel 1976, organizza, d'intesa con le amministrazioni provinciali piemontesi e la Direzione generale dell'Ufficio scolastico regionale per il Piemonte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il concorso regionale di storia contemporanea, proponendo alle scuole superiori del territorio piemontese lo svolgimento di tracce che riguardano la seconda guerra mondiale, con particolare riferimento alla deportazione, alla Resistenza, alle foibe e all'esodo dalle terre del confine orientale, alle operazioni degli Alleati in Europa e, in prospettiva più ravvicinata nel tempo, le guerre nella ex Jugoslavia. Nell'edizione 2010-2011 è stata proposta anche una traccia sul 150° anniversario dell'unificazione italiana.

L'attività di formazione è delegata, per ciascuna provincia, agli istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea del territorio, che promuovono incontri tra esperti e studenti interessati, rendono disponibili le risorse bibliografiche, si attivano, insieme ai soggetti promotori, per la sensibilizzazione alla partecipazione. Dopo la raccolta degli elaborati, entrano in gioco le commissioni di valutazione, nominate dalle amministrazioni provinciali, che stilano le graduatorie e individuano i vincitori per ciascun territorio di competenza. I gruppi vincitori, accompagnati dall'insegnante coordinatore, e i vincitori individuali partecipano, a spese del Consiglio regionale e delle Province piemontesi, ad un viaggio di studio che ha per meta alcuni significativi luoghi della memoria in Italia o in Europa. Ai viaggi prendono parte, come accompagnatori, ex deportati, ex internati ed ex partigiani, che guidano i giovani durante le visite.

Complessivamente, dall'istituzione del concorso ad oggi, sono stati coinvolti oltre trentamila studenti e più di mille insegnanti piemontesi. Nell'edizione 2009-2010 sono stati premiati 191 studenti e 29 docenti provenienti da 31 scuole di tutte le province piemontesi; fra questi 10 studenti e 2 docenti degli istituti "Lanino" e "Lombardi" di Vercelli e 5 studenti e una docente dell'Istituto "Sella" di Biella.

Considerata l'importanza dell'attività, la commissione didattica dell'Istituto ha ritenuto interessante provare a raccogliere interviste, in forma di questionario anonimo, tra studenti ed ex studenti che abbiano partecipato al concorso o abbiano svolto viaggi nei luoghi della memoria, con lo scopo di analizzare e rielaborare informazioni su esperienze legate ad una modalità didattica che si è rivelata di particolare valore formativo.

Dopo aver approntato il questionario strutturandolo in sei sezioni (dati personali, lavoro svolto e giudizio sull'attività, effetti culturali, effetti formativi, parole chiave, valutazioni libere), si è deciso di trasmetterlo innanzitutto agli indirizzi compresi nella mailing list dell'Istituto, di rivolgersi agli autori degli elaborati presenti nel nostro archivio didattico, di sollecitare ai dirigenti scolastici del territorio la partecipazione degli studenti potenzialmente interessati e, infine, di affidarsi anche all'antico metodo del passaparola.

Sono stati compilati 89 questionari, il minimo indispensabile per un'elaborazione attendibile, ma, onestamente, al di sotto delle potenzialità teoriche che la commissione aveva individuato. I risultati acquisiti e le rielaborazioni effettuate sono da considerarsi un contributo offerto alla valutazione del gradimento e degli effetti della didattica dei luoghi della memoria in generale e della proposta concorsuale nello specifico, per una discussione aperta sul futuro dell'insegnamento della storia.

Dati personali

Il questionario chiedeva informazioni circa il sesso, l'età, la scuola superiore frequentata, la provincia in cui si trova la scuola, l'attività svolta al momento della risposta. Hanno risposto, come detto, 89 perso-

ne, di cui 25 maschi (28,1 per cento) e 64 femmine (71,9 per cento); 54 in età compresa fra i 16 e i 19 anni (60,7 per cento), 22 fra i 20 e i 25 anni (24,7 per cento) e 13 oltre i 25 anni (14,6 per cento). La suddivisione per scuola di provenienza rivela che 23 provengono da un istituto professionale (25,84 per cento), 18 da un istituto tecnico (20,2 per cento) e 48 da un liceo (53,9 per cento). Suddividendo le scuole di provenienza per provincia si riscontra che 46 degli intervistati hanno frequentato o frequentano istituti della provincia di Biella (51,7 per cento) e 43 di quella di Vercelli (48,3 per cento). Per quanto riguarda le professioni, 58 si dichiarano studenti (65,2 per cento), 12 studenti universitari (13,5 per cento), 5 impiegati (5,6 per cento), 4 liberi professionisti (4,5 per cento), 2 insegnanti (2,2 per cento), 3 senza occupazione (3,4 per cento) e 5 non indicano alcuna professione (5,6 per cento).

Dati sul lavoro svolto e giudizio sull'attività

Le domande presenti in questa sezione del questionario si sono appuntate sulla partecipazione e la conoscenza delle modalità del concorso regionale, con richiesta di giudizio sintetico sulla formula dello stesso, sulla partecipazione a viaggi di istruzione organizzati dalle scuole al di fuori del concorso, sull'indicazione dei luoghi della memoria visitati durante l'esperienza scolastica. Infine era lasciato uno spazio per eventuali valutazioni libere.

Sull'insieme di 89 intervistati poco più della metà, 46 (precisamente il 51,7 per cento), hanno partecipato al concorso; i temi trattati sono stati in 19 casi legati alla deportazione e alla Shoah; in 9 casi relativi alle vicende del confine orientale, alle foibe e all'esodo istriano, giuliano e dalmata; in 7 casi riguardanti il conflitto in Bosnia; in 4 casi

inerenti il sistema concentrazionario dell'Italia fascista; 3 intervistati hanno trattato la questione dei diritti delle donne e altrettanti i totalitarismi del Novecento; in un caso non è stato indicato il tema. La distribuzione è rivelatrice della molteplicità degli argomenti sottoposti negli anni all'attenzione degli studenti, in un sistema che comprende sempre il tema della deportazione e dello sterminio, affrontato peraltro secondo ottiche anche inusuali, come l'olocausto nei paesi baltici e il collaborazionismo delle popolazioni locali non ebreo o il rapporto tra cinema e Shoah, ma che si apre ad ambiti di ricerca molto più ampi e differenziati in senso tematico e cronologico.

Sulla formula del concorso rispondono 47 intervistati: 40 di loro esprimono giudizio positivo, 7 parzialmente positivo, senza peraltro indicare alcuna motivazione della parzialità; 39 intervistati non hanno partecipato a viaggi d'istruzione sui luoghi della memoria al di fuori del concorso regionale, 50 invece hanno fruito di tale esperienza didattica organizzata dalla propria scuola.

Alla quinta domanda della seconda sezione, che chiedeva di indicare i luoghi della memoria visitati, hanno risposto 74 intervistati che hanno indicato 27 diversi luoghi; in 36 casi se ne cita soltanto uno, in tutti gli altri ci sono almeno due indicazioni. La frequenza più ricorrente riguarda il lager di Dachau, con 36 citazioni, 3 delle quali accompagnate dall'indicazione della visita a Monaco di Baviera, seguito da Auschwitz, indicato 13 volte, di cui 5 con la specificazione Birkenau; sono probabilmente da integrare nel conteggio anche 2 indicazioni generiche «campi di concentramento in Polonia»; il campo di Fossoli ricorre in 12 casi, 4 dei quali accompagnati dall'indicazione del museo di Carpi; 11 intervistati sono stati a Mauthausen, 7 alla Risiera di San Sabba (3 indicano il luogo abbinato alla visita di Trieste, in altri

2 casi si cita soltanto Trieste), 5 alle foibe (in 3 casi viene indicata specificamente la foiba di Basovizza), 4 a Gusen I e II; 4 intervistati dichiarano di essere stati genericamente in Bosnia, 4 specificano la visita a Sarajevo, 3 a Mostar, 1 a Tuzla e 1 a Srebrenica; in 2 casi si cita la Normandia con la specificazione di Caen in uno di essi; risultano citati una sola volta Calatafimi, Ravensbrück, Sachsenhausen, le Fosse Ardeatine, l'abbazia di Montecassino e il cimitero di Nettuno. Infine, 3 intervistati dichiarano di essere stati sui sentieri partigiani della Valsesia.

Riassumendo i dati, la visita a luoghi della deportazione ha una preponderanza misurabile in un rapporto di 5 a 1 rispetto ad altre mete tematiche; questo dato, rapportato al rilievo della partecipazione al concorso, dimostra che le scuole che organizzano in proprio viaggi di istruzione sui luoghi della memoria tendono a scegliere più frequentemente i lager rispetto ad altre mete.

Nell'ultima parte il questionario lasciava agli intervistati lo spazio per esprimere valutazioni libere, con lo scopo di raccogliere pareri più articolati circa l'organizzazione dei viaggi e l'esperienza del concorso. Hanno espresso le loro valutazioni 30 intervistati, 16 dei quali hanno utilizzato anche l'ultima sezione del questionario per esternare le proprie considerazioni. Solo in rari casi sono emerse valutazioni su aspetti organizzativi del concorso o dei viaggi, più in generale sono stati anticipati giudizi sull'esperienza, ripresi con maggiore articolazione nell'ultima sezione del questionario.

Valutazione degli effetti culturali

Le domande inserite in questa sezione del questionario avevano lo scopo di indagare l'efficacia dell'esperienza didattica nell'apprendimento della storia, nelle motivazioni allo studio, nell'acquisizione di giudizi cri-

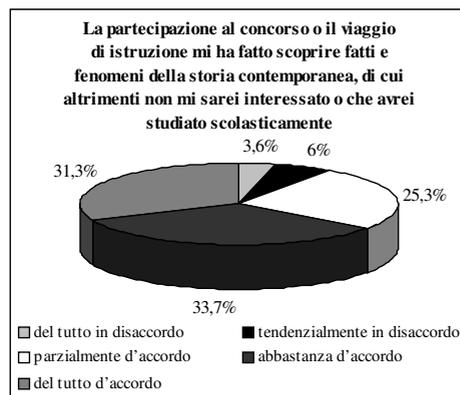
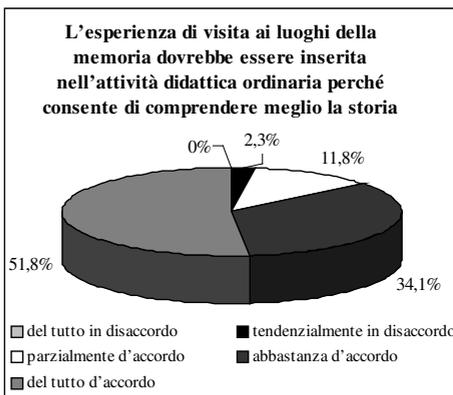
tici attraverso l'utilizzo di fonti diverse e nell'interesse per la disciplina oltre la dimensione scolastica. Per ciascuno degli *item* si chiedeva agli intervistati di esprimere il proprio accordo con un'affermazione scegliendo tra 5 gradi di giudizio (5 del tutto d'accordo; 4 abbastanza d'accordo; 3 parzialmente d'accordo; 2 tendenzialmente in disaccordo; 1 completo disaccordo); l'ultima domanda si rivolgeva agli strumenti di approfondimento della conoscenza storica per individuarne i preferiti da scegliersi in un elenco predisposto.

Alla prima affermazione: «L'esperienza di visita ai luoghi della memoria dovrebbe essere inserita nell'attività didattica ordinaria perché consente di comprendere meglio la storia», hanno espresso il loro grado di accordo 85 intervistati (95,5 per cento dell'universo); 2 di essi si sono dichiarati tendenzialmente in disaccordo (2,3 per cento di quanti hanno risposto), 10 parzialmente d'accordo (11,8 per cento), 29 abbastanza d'accordo (34,1 per cento), 44 del tutto d'accordo (51,8 per cento). La media delle risposte si è attestata a 4,4. Sommando le percentuali delle risposte che hanno espresso i più alti gradi d'accordo, emerge che l'85,9 per cento degli intervistati non ha sentito il viag-

gio come altro rispetto a quello che dovrebbe essere la scuola e l'insegnamento della storia in particolare: una conferma della percezione positiva della didattica dei luoghi della memoria che dovrebbe trovare degna considerazione nell'organizzazione dell'insegnamento.

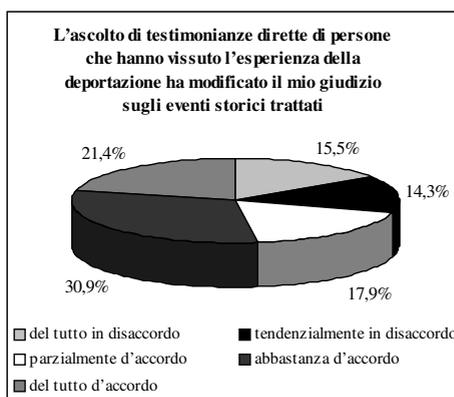
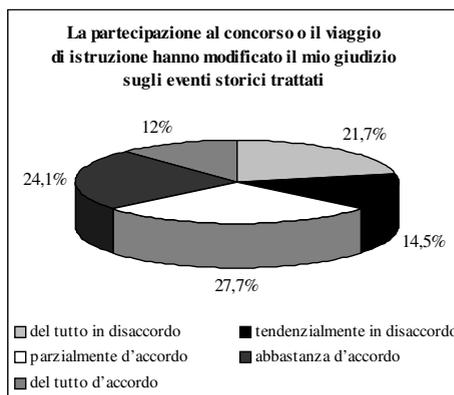
Alla seconda affermazione: «La partecipazione al concorso o il viaggio di istruzione mi ha fatto scoprire fatti e fenomeni della storia contemporanea, di cui altrimenti non mi sarei interessato o che avrei studiato scolasticamente», hanno espresso il loro grado di accordo 83 intervistati (93,3 per cento dell'universo); 3 di essi hanno dichiarato di non concordare per nulla con l'affermazione (3,6 per cento di quanti hanno risposto); 5 si sono dichiarati tendenzialmente in disaccordo (6 per cento); 21 parzialmente d'accordo (25,3 per cento); 28 abbastanza d'accordo (33,7 per cento); 26 del tutto d'accordo (31,3 per cento). La media delle risposte si è attestata a 3,8. Dai risultati emerge che il 65 per cento degli intervistati riconosce di aver beneficiato, grazie all'esperienza del viaggio, di un ampliamento delle conoscenze e di stimoli all'approfondimento.

Alla terza affermazione: «La partecipazione al concorso o il viaggio di istruzione han-



no modificato il mio giudizio sugli eventi storici trattati», hanno espresso il loro grado di accordo 83 intervistati (93,3 per cento dell'universo); 18 di essi hanno dichiarato di non concordare per nulla con l'affermazione (21,7 per cento di quanti hanno risposto); 12 si sono dichiarati tendenzialmente in disaccordo (14,5 per cento); 26 parzialmente d'accordo (17,9 per cento); 20 abbastanza d'accordo (30,9 per cento); 18 del tutto d'accordo (21,4 per cento). In questo caso la misurazione dell'accordo sull'affermazione consente di verificare l'equilibrata distribuzione sulle due polarità: il 36,2 per cento esprime sostanziale disaccordo, il 36,1 per cento accordo. La media delle risposte si è attestata a 2,9. I dati suggeriscono due ipotesi complementari: da un lato si può individuare l'esperienza didattica dei luoghi della memoria come un fattore capace di modificare il quadro dei giudizi storici e questo vale per poco più di un terzo degli intervistati; letto in controluce, lo stesso dato rivela che la popolazione scolastica, per due terzi, ha giudizi preconstituiti, che nella sostanza non vengono alterati dalla modalità di partecipazione al concorso o al viaggio. Ciò che viene riconosciuto come potenzialmente in grado di modificare i giudizi storici non è tanto la visita dei luoghi o lo studio più approfondito degli eventi quanto invece il fattore umano, espresso nell'ascolto di protagonisti o vittime degli eventi, che fanno parte integrante della modalità didattica e contemporaneamente ne costituiscono un valore aggiunto, cui viene attribuito un ruolo decisivo. Infatti, alla quarta affermazione: «L'ascolto di testimonianze dirette di persone che hanno vissuto l'esperienza della deportazione ha modificato il mio giudizio sugli eventi storici trattati», hanno espresso il loro grado di accordo 84 intervistati (94,4 per cento dell'universo); 13 di essi hanno dichiarato di non concordare per nulla con

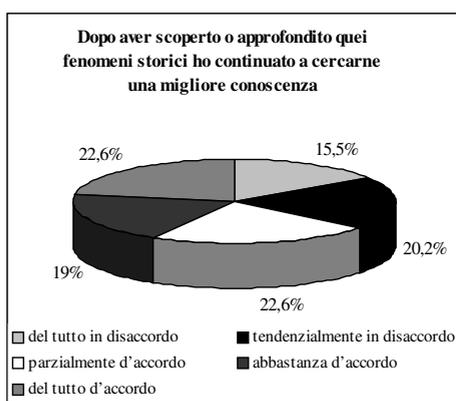
l'affermazione (15,5 per cento di quanti hanno risposto); 12 si sono dichiarati tendenzialmente in disaccordo (14,3 per cento); 15 parzialmente d'accordo (17,9 per cento); 26 abbastanza d'accordo (30,9 per cento); 18 del tutto d'accordo (21,4 per cento). La media delle risposte si è attestata a 3,3. Si



evidenza che più della metà degli intervistati (precisamente il 52,3 per cento) giudica determinante la testimonianza diretta.

Alla quinta affermazione: «Dopo aver scoperto o approfondito quei fenomeni storici ho continuato a cercarne una migliore cono-

scenza», hanno espresso il loro grado di accordo 84 intervistati (94,4 per cento dell'universo); 13 di essi hanno dichiarato di non concordare per nulla con l'affermazione (15,5 per cento di quanti hanno risposto); 17 si sono dichiarati tendenzialmente in disaccordo (20,2 per cento); 19 parzialmente d'accordo (22,6 per cento); 16 abbastanza d'accordo (19 per cento); 19 del tutto d'accordo



(22,6 per cento). La media delle risposte si è attestata a 3,1. In questo caso si evidenzia come una percentuale molto consistente abbia tratto dall'esperienza gli stimoli per coltivare un esplicito interesse per la storia.

Infine, chiamati ad indicare di quale strumento si avvalgano più frequentemente per approfondire le conoscenze di storia contemporanea (era possibile una sola risposta), gli intervistati hanno risposto in 85 (95,5 per cento dell'universo), indicando nell'ordine: ricerche in internet (57, pari al 67,1 per cento), letture di opere narrative (14, pari al 16,5 per cento), letture o ascolto di opere memorialistiche (6, pari al 7,1 per cento), letture di saggi e altro (4 risposte per ciascuna voce, pari al 4,7 per cento). Alla voce altro sono stati indicati programmi tv, film e

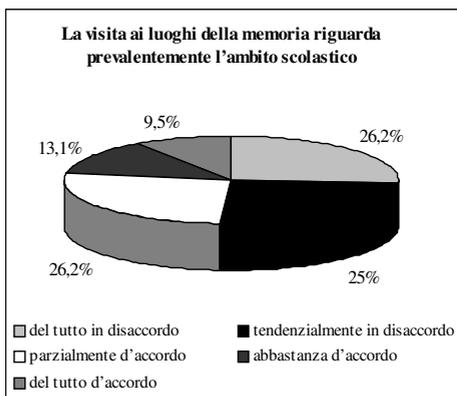
racconti orali. In questo caso il dato evidenzia che lo stimolo a saperne di più, provocato dall'esperienza, tende ad essere soddisfatto individualmente e ricorrendo tramite internet a strumenti non sempre scientificamente controllati.

Valutazione degli effetti formativi

Le domande formulate in questa sezione avevano lo scopo di verificare il contributo della didattica dei luoghi della memoria alla formazione civica degli studenti; si è perciò partiti chiedendo quanto l'esperienza sia percepita come una parentesi prevalentemente legata alla frequentazione scolastica e non piuttosto come un momento formativo generale della persona; successivamente si è inteso misurare la percezione dell'importanza di comunicare le riflessioni derivate dall'esperienza in un contesto di gruppo capace di aggiungere valore; la terza domanda si proponeva l'obiettivo di verificare la congruità delle risposte ai due quesiti precedenti, cercando di dare una dimensione, per quanto arbitraria, al gruppo in cui svolgere lo scambio di riflessioni e nello stesso tempo di verificare quanto possa essere considerata di disturbo la presenza di differenti livelli di motivazione alla visita; la quarta domanda, nella sua apparente semplicità, nascondeva l'obiettivo di comprendere se nella percezione degli intervistati la storia sia da considerarsi un ambito di studio a se stante o se vi sia una coscienza della sua possibile funzione di insegnamento sul presente e sul futuro; la quinta domanda, nell'obiettivo di misurare quanto prevalga la dimensione emotiva nell'esperienza dei viaggi della memoria, cercava di rapportarsi all'indagine sul valore razionale dei fatti storici affermato nella domanda precedente.

Alla prima affermazione: «La visita ai luoghi della memoria riguarda prevalentemente

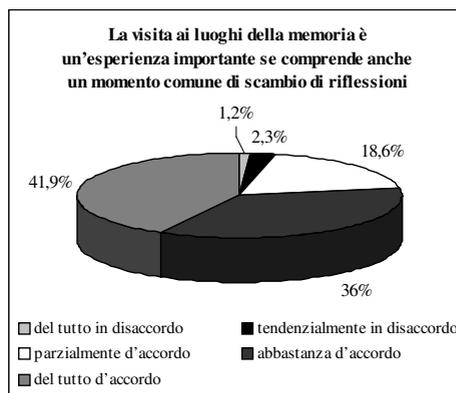
te l'ambito scolastico», hanno risposto 84 intervistati (94,4 per cento); 8 di loro si sono dichiarati del tutto d'accordo con l'affermazione (9,5 per cento); 11 abbastanza d'accordo (13,1 per cento), 22 parzialmente d'accordo (26,2 per cento), 21 tendenzialmente in disaccordo (25 per cento) e 22 in completo disaccordo (26,2 per cento). La media complessiva delle risposte è risultata pari a



2,5, dato che esprime il posizionamento esattamente a metà delle opinioni. Confrontate con la risposta al primo *item* della precedente sezione, dove si chiedeva di esprimere un giudizio virtuale, le risultanze emerse indicano una significativa distanza con la percezione dell'esperienza nella sua concretezza. Se cioè è quasi unanimemente riconosciuta la valenza potenziale dell'esperienza tanto da considerarla necessaria all'attività didattica, le risposte all'*item* di questa sezione evidenziano che per la metà degli intervistati i confini entro cui l'esperienza si è svolta non esulano dall'ordinaria vita scolastica. Il dato può prestarsi ad una lettura positiva, nel senso che per metà degli studenti interpellati l'esperienza scolastica completa le esigenze formative sui temi legati ai luoghi

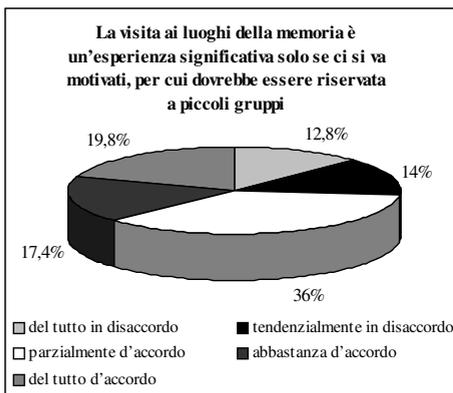
di memoria; oppure può rilevare un limite nell'individuazione della scolasticità, in senso riduttivo, dell'esperienza. Una terza interpretazione di sintesi può essere che gli studenti riconoscono la straordinaria funzionalità della didattica dei luoghi della memoria per imparare e capire meglio la storia, ma sono meno disposti a riconoscere una valenza formativa oltre la scuola. Su questo giudizio ha sicuramente avuto un peso la consistente incidenza di intervistati che non hanno ancora completato il percorso degli studi superiori; se infatti analizziamo il dato limitandoci a chi già svolge attività professionali o frequenta l'università, appuriamo che la metà esatta si polarizza sul disaccordo totale o tendenziale, nessuno si dichiara completamente d'accordo e solo il 13,6 per cento abbastanza d'accordo.

Alla seconda affermazione: «La visita ai luoghi della memoria è un'esperienza importante se comprende anche un momento comune di scambio di riflessioni», hanno risposto 86 intervistati (96,6 per cento); 36 di loro si sono dichiarati del tutto d'accordo con l'affermazione (41,9 per cento); 31 abbastanza d'accordo (36 per cento), 16 parzialmente d'accordo (18,6 per cento), 2 tendenzialmente in disaccordo (2,3 per cento)



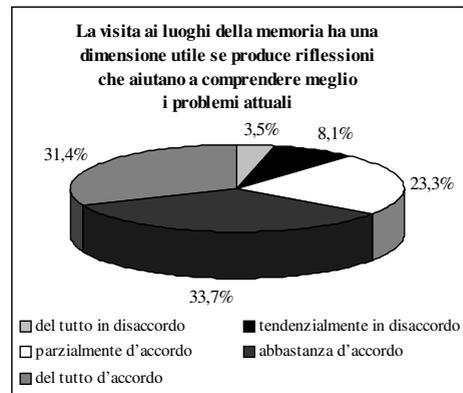
e soltanto 1 in totale disaccordo (1,2 per cento). La media complessiva delle risposte è risultata pari a 4,2. È molto significativa l'adesione, valutabile al 77,9 per cento; la modalità dello scambio di riflessioni, presente nell'organizzazione dei viaggi legati al concorso regionale, non sempre viene attuata nei viaggi di istruzione. Appare, insomma, come esigenza formativa più che ampiamente condivisa la possibilità di avere momenti comuni di scambio e di riflessione che possono precedere o seguire, ma risultano ancora più efficaci se avvengono durante la visita.

Alla terza affermazione: «La visita ai luoghi della memoria è un'esperienza significativa solo se ci si va motivati, per cui dovrebbe essere riservata a piccoli gruppi», hanno risposto 86 intervistati (96,6 per cento); 17 di loro si sono dichiarati del tutto d'accordo con l'affermazione (19,8 per cento); 15 abbastanza d'accordo (17,4 per cento), 31 parzialmente d'accordo (36 per cento), 12 tendenzialmente in disaccordo (14 per cento) e 11 in totale disaccordo (12,8 per cento). La media complessiva delle risposte è risultata pari a 3,2. Le risposte evidenziano una distribuzione equilibrata, con leggera prevalenza dell'adesione (37,2 per cento): le



due condizioni date, cioè la motivazione e la ristrettezza dei gruppi, non sembrano incontrare complessivamente, se non in termini minoritari, l'accordo degli intervistati. La motivazione, come appare anche dall'analisi delle valutazioni libere, può infatti essere recuperata durante l'esperienza, che ha le potenzialità per smuovere gli scettici e l'esigenza di scambio di riflessioni non appare strettamente vincolata a limiti di composizione del gruppo.

Alla quarta affermazione: «La visita ai luoghi



ghi della memoria ha una dimensione utile se produce riflessioni che aiutano a comprendere meglio i problemi attuali», hanno risposto 86 intervistati (96,6 per cento); 27 di loro si sono dichiarati del tutto d'accordo con l'affermazione (31,4 per cento); 29 abbastanza d'accordo (33,7 per cento), 20 parzialmente d'accordo (23,3 per cento), 7 tendenzialmente in disaccordo (8,1 per cento) e 3 in totale disaccordo (3,5 per cento). La media complessiva delle risposte è risultata pari a 3,8. Il quesito sfiora la complessa questione del significato dell'insegnamento della storia: i giovani che hanno risposto alla domanda attribuiscono in termini di am-

pia maggioranza (65,1 per cento) ai viaggi nei luoghi della memoria una funzione che va al di là delle conoscenze scolastiche e della formazione storica in senso stretto. All'insegnamento della storia viene cioè attribuita una finalità articolata, che comprende anche la trasmissione di chiavi interpretative per l'attualità.

Alla quinta affermazione: «La visita ai luoghi della memoria ha un effetto prevalentemente emotivo», hanno risposto 85 intervistati (95,5 per cento); 19 di loro si sono dichiarati del tutto d'accordo con l'affermazione (10,6 per cento); 30 abbastanza d'accordo (35,3 per cento), 22 parzialmente d'accordo (25,9 per cento), 7 tendenzialmente in disaccordo e 7 in totale disaccordo (8,2 per cento). La media complessiva delle risposte è risultata pari a 3,6. Poco meno della metà degli intervistati (45,9 per cento) esprime la propria adesione, meno di un quinto (16,2

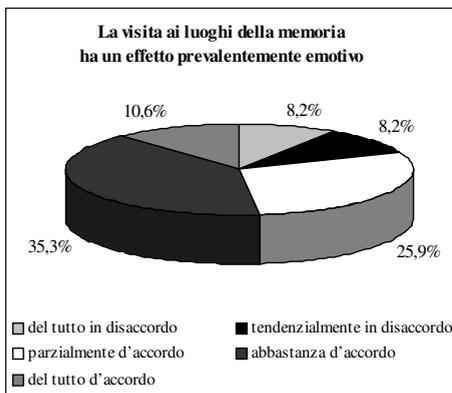
per cento) invece è in disaccordo; alla luce di quanto affermato precedentemente, la maggioranza, seppur relativa, sembra ritenere che il coinvolgimento emotivo non sia d'ostacolo alla formazione storica, anzi possa potenziare le capacità di costruzione del giudizio critico. Il risultato va naturalmente interpretato tenendo in considerazione che moltissimi degli intervistati hanno visitato luoghi di deportazione ad altissimo impatto emotivo.

Parole chiave

Il questionario chiedeva di esprimere in una sola parola e in modo immediato la sensazione prodotta dall'esperienza didattica della visita ai luoghi della memoria. 12 intervistati non hanno risposto, uno ha dichiarato l'impossibilità di riassumere in una sola parola, comunque riduttiva, un'esperienza complessa. Le 76 risposte pervenute sono ascrivibili in 46 casi alla sfera dei sentimenti (60,5 per cento), in 30 casi a quella razionale (39,5).

Il primato relativo spetta alla parola "riflessione", presente in 7 casi contando le varianti "riflessivo" e "riflessiva"; segue l'aggettivo "toccante", riferito in 6 casi, e il tema della tristezza, scelto anche nella variante aggettivale "triste" in 4 occasioni; in 3 casi la parola scelta è stata "angoscia", in altrettanti si è fatto riferimento alla commozione, al dolore, all'emozione. Seguono, frammentate, altre 37 espressioni¹.

Lo sforzo di estrema sintesi richiesto agli intervistati finisce per confermare la preva-



¹ Le parole riportate in 2 occasioni sono: brividi, coinvolgente-coinvolgimento emotivo, compassione, disagio, importante, incredulità, ricordo, sofferenza, stupore, unica; con una sola citazione seguono: abbandono, consapevolezza, crudeltà, cultura, disgusto, disinteresse, dispiacere, forte, freddo, giustizia, illusione, inimmaginabile, incancellabile, indegnità, indimenticabile, libertà, partecipazione, pena, rabbia, scempio, scoperta, sensibilizzazione, sgomento, significativa, soddisfatto, struggente, surreale.

lenza della dimensione emotiva, in termini percentualmente superiori di circa 15 punti alla richiesta di adesione all'affermazione della prevalente emotività dell'esperienza riscontrata nell'ultimo *item* della sezione precedente.

Valutazioni libere

In quest'ultima parte del questionario è stata lasciata piena libertà espressiva agli intervistati. Hanno scelto di rispondere in 30, cioè il 33,7 per cento del totale. Complessivamente le risposte date appaiono molto significative e dimostrano come, per molti studenti, quella del viaggio, soprattutto nei lager, sia stata un'esperienza importante, non solo dal punto di vista culturale-conoscitivo, e sia rimasta indimenticata nel loro vissuto.

Tra le testimonianze più articolate, alcune sottolineano il valore dell'esperienza dal punto di vista metodologico e motivazionale nei confronti di tutti gli studenti, anche quelli meno interessati e di un pubblico generico: «[...] L'aver lavorato insieme è stato utile perché ci ha dato la possibilità di confrontarci e molti spunti di riflessione. Inoltre ho potuto osservare che, anche persone inizialmente scettiche e poco motivate, hanno comunque subito l'impatto emotivo di questi luoghi, carichi di memoria, dolore e silenzi. Non so se avranno modificato le loro opinioni, ma sicuramente alcune immagini di quella visita saranno sempre impresse nella loro mente»; «[...] andare nei luoghi della memoria è stimolante per tutti anche per chi può non avere un alto interesse culturale».

Altre sottolineano il valore formativo dell'esperienza inteso in senso non solo scolastico, ma a livello di educazione permanente, e insistono sull'importanza dell'ascolto dei testimoni: «Credo che la visita ai luoghi della

memoria non dovrebbe riguardare solo o prevalentemente l'ambito scolastico, anche se è sicuramente importante il suo inserimento in un percorso di formazione. Questo tipo di esperienza dovrebbe essere esteso al maggior numero possibile di persone. Sicuramente la presenza di persone che hanno vissuto l'esperienza della deportazione e l'ascolto della loro testimonianza diretta infondono alla visita uno spirito particolare. Personalmente ho avuto la sensazione che alcuni ex deportati rivivessero la loro prigionia».

In altri casi si insiste sull'aspetto evocativo, a volte con spirito critico sugli aspetti conservativi: «È stata un'esperienza molto toccante, perché trovarsi in quel luogo dove pochi anni fa persone normalissime come me vedevano per un niente la morte in faccia è una cosa che fa rabbrivire! Credo però che il campo visitato fosse già stato troppo toccato e rimodernato, anche se le sensazioni provate sono state sempre quelle di angoscia, tristezza e rabbia [...] l'aspetto che più mi ha colpito è stata l'entrata, il cancello, perché avevo davanti l'immagine di tutte quelle persone che sono entrate lì come me, ma che poi non sono più uscite; i forni crematori, la camera a gas [...] Credo che per evitare che tutto questo possa ripetersi nuovamente non bisognerebbe mai scordare ciò che è stato»; «[...] nel campo di Dachau la cosa che mi ha colpito di più è l'aria che si respira, così fredda e carica di elettricità, il silenzio che c'è intorno è un segno di rispetto verso coloro che hanno vissuto quella grande tragedia della deportazione. Le baracche che ti fanno rendere conto di come erano costretti a vivere e in che pessime condizioni vivevano. Il forno crematorio, le camere a gas che ti fanno venire la pelle d'oca mentre passi per visitarle. Penso che ricordare può fare molto male ma non bisogna dimenticare per evitare che questi errori pos-

sano ripetersi»; «È stato un viaggio colmo senza dubbio di emozioni e momenti forti, che hanno confermato sempre più l'idea di orrore che mi ero fatto su quei fatti, dando però un volto ai numeri ed un colore, un odore ed un suono ai nomi dei luoghi».

In un caso si è voluto rimarcare la fortissima sensazione soggettiva provata: «[...] l'esperienza a Dachau è stata molto angosciante, soprattutto perché il professore leggeva dei brani di testimonianze di persone che hanno vissuto lì. Quando siamo entrati nella camera a gas mi sentivo soffocare e il mio unico pensiero era: uscire! Tuttavia è un'esperienza che vorrei rifare, poiché questa, per noi vissuti lontani dalla guerra e dalla sofferenza, è una delle poche cose che ci permettono di farci un'idea su cosa si provi».

Molti hanno utilizzato la parte delle valutazioni libere per fare un bilancio dell'esperienza dei viaggi: «Il viaggio ai luoghi della memoria mi ha dato l'opportunità di approfondire gli eventi successi in uno dei periodi più scuri della nostra storia e, in particolare, che il nostro Paese ha contribuito in buona dose a tali atrocità. I libri di testo sono utili, ma visitare di persona quei luoghi permette di toccare con mano fino a che punto può arrivare la crudeltà dell'uomo, quella crudeltà gratuita ed ingiustificata di una persona qualsiasi, che si limita ad obbedire agli ordini, nella più totale indifferenza»; «L'esperienza vissuta rimane anche dopo anni, impressa nel ricordo e motivo di rinnovato confronto [...]»; «Mi sono servite molto queste visite ai luoghi della memoria, mi hanno fatto vivere dure realtà che è giusto non dimenticare».

Quasi come un'epigrafe riportiamo le valutazioni di un'intervistata dalle molteplici esperienze di visita: «Dopo alcuni anni passati da queste esperienze di viaggio, ho ancora nitide emozioni dei luoghi visitati e soprattutto delle testimonianze dirette che

ci hanno accompagnato durante le visite nei luoghi della memoria. Le file di lapidi nelle Fosse Ardeatine, gli edifici sventrati dalla guerra di Sarajevo, i ricordi e la manifestazione del dolore delle donne di Srebrenica e molti altri momenti permettono di realizzare quanto concreta e ancora "viva" sia la storia e le vicende storiche, che senza queste opportunità di viaggio e approfondimento, resterebbero in una dimensione teorica e artificiosa».

Considerazioni finali

L'analisi dei risultati del questionario non può prescindere dai criteri asistematici che ne hanno caratterizzato la raccolta, per cui è chiaro a tutti che nel privilegiare lo spontaneismo della partecipazione si tende a favorire l'espressione di giudizi o ricordi generalmente positivi; il secondo aspetto da considerare è l'eterogeneità delle esperienze, nel senso che hanno risposto persone che hanno partecipato al concorso regionale di storia contemporanea e studenti che non hanno questa esperienza. L'obiettivo era di misurare, anche impressionisticamente, alcuni effetti di una didattica della storia che esce dalle coordinate teoriche e apre i processi di conoscenza anche alla dimensione emozionale. In questo senso, al di là delle differenze dell'universo intervistato, emergono inequivocabilmente il consenso e la disponibilità verso un insegnamento impostato anche sulla memoria, delle persone (i testimoni) e dei luoghi, con il loro potere evocativo.

Riguardo al concorso di storia contemporanea, per avere una valutazione completa sarebbe necessario estendere l'analisi a tutti i docenti di storia e in maniera sistematica agli studenti partecipanti e ai vincitori, operazione molto complessa da condurre per il passato ma che potrebbe diventare un o-

biettivo di attività nel prossimo futuro. Intanto, al di là degli effetti didattici e formativi, il concorso ha prodotto una significativa serie di lavori di ricerca che costituiscono un patrimonio archivistico di tutto rilievo, che presto sarà presentato e messo a disposizione del pubblico. Sulla partecipazione, il dato più evidente da cui partire per l'analisi è il diverso grado di coinvolgimento delle scuole superiori biellesi rispetto a quelle vercellesi: soltanto nell'ultima edizione, si sono iscritti 21 studenti in gruppo e 4 individuali in rappresentanza di 2 scuole biellesi, 95 studenti in gruppo e 9 individuali in rappresentanza di 9 scuole vercellesi e valesiane. Se contiamo gli studenti vincitori nelle ultime quattro edizioni, gli studenti

vercellesi risultano 62, quelli biellesi 17. Un altro dato rilevante è lo scarso ricambio tra i docenti che coordinano i gruppi partecipanti: è come se si fosse creata una partecipazione "tradizionale", e questo è positivo perché consente di fare affidamento su una base consolidata di interlocutori, che stenta però ad allargarsi a nuovi coinvolgimenti. In presenza di una ripresa della partecipazione al concorso verificatasi nell'edizione 2010-2011 in tutta la regione, dopo alcuni anni di trend negativo, appare doveroso interrogarsi sulle debolezze della risposta presenti nel nostro territorio per verificare se siano applicabili interventi correttivi e con quali accorgimenti².

² I vincitori per la provincia di Biella dell'edizione 2010-2011 del concorso sono stati, per il lavoro di gruppo, Andrea Damiano, Elisa Della Selva, Alice Esposito, Debhora Poggi, Valentina Trabucco, dell'Istituto tecnico industriale "Sella" di Biella, seguiti dalla prof.ssa Enrica Rauso, e, per il lavoro individuale, Arianna Paschetto, dell'Istituto di istruzione superiore "Cossatese e Valle Strona" di Cossato. Gli studenti hanno partecipato al viaggio in Polonia dal 7 al 9 maggio.

I vincitori per la provincia di Vercelli sono stati Rosa Felipe, Ambra Ravasenga, Carlotta Scalvenzo, Martina Coppo, Ivan Tarantino, Mirko Zerbinati, Alessio Roggero, dell'Istituto professionale "Lanino" di Vercelli, seguiti dalla prof.ssa Assunta Grasso. Gli studenti hanno partecipato al viaggio in Bosnia dal 9 al 13 aprile.

SABRINA CONTINI

L'archivio dell'Istituto

I documenti di Ezio Grassi

«Alle parole di conforto che rivolgiamo alla signora Yvonne, al figlio Italo, che ha ereditato dal padre tutto l'amore e l'entusiasmo per questa valle, a tutti i parenti che ne pigliano la scomparsa, uniamo il pensiero di una intera comunità, per la quale Ezio Grassi rimarrà indimenticabile e di esempio a quanti vedono nella terra valesiana una patria d'amore e una ragione di vita»¹.

Con queste parole si esprimeva il "Corriere Valsesiano" nel ricordare la morte di Ezio Grassi avvenuta l'8 agosto del 1973, appena un mese prima delle grandi manifestazioni che accolsero a Varallo il presidente della Repubblica Giovanni Leone in occasione del conferimento alla città della Medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza. A quella celebrazione "Magri", così soprannominata durante la lotta clandestina, certamente non avrebbe voluto mancare, considerato il ruolo svolto negli anni della guerra: dopo l'8 settembre 1943 fu tra i primi a fondare un comitato per il soccorso dei prigionieri alleati creando, insieme al podestà di Varallo Giuseppe Osella, a Luigi Zaquini e a Cino Moscatelli, il Centro valesiano di resistenza, che ebbe come primo obiettivo

proprio quello di invitare la popolazione alla solidarietà verso gli ex prigionieri che transitavano in Valsesia per raggiungere i valichi comunicanti con la valle Anzasca e poi la Svizzera.

Così racconta in una sua memoria quei momenti: «Il 18 o 19 settembre in casa dell'avv. Zaquini feci la conoscenza di Vincenzo Moscatelli (conoscevo i suoi genitori che stavano a Varallo), il quale aderiva in pieno all'opera nostra, ma ci mise in guardia sui pericoli in cui tutti si andava incontro»².

Il movimento resistenziale valesiano si era organizzato, dunque, spontaneamente già nel settembre, attorno ad un gruppo di operai della manifattura Rotondi e ad alcuni cittadini, come Grassi, che da tempo e per motivi diversi avevano sviluppato una profonda fede antifascista³. In un'altra memoria, infatti, raccontando della presa di coscienza che aveva avuto di ritorno in Italia negli anni trenta, dopo essere stato per circa dieci anni in Francia a lavorare come gessatore, Grassi scrive: «Fino alla fine del 1931 le notizie sul mio paese le avevo attinte dai giornali italiani: si marciava tutto a meraviglia: palazzi, strade, istituti, colonie, fabbri-

¹ "Corriere Valsesiano", 31 agosto 1973.

² ISRS BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 6.

³ Cfr. BRUNO ZIGLIOLI, *I Cln in Valsesia*, in "l'impegno", a. XIII, n. 2, dicembre 2003, pp. 93-94.

che, bonifiche, città, ecc. ecc. che sorgevano ovunque, come funghi. Illustrazioni con divise, riviste, navi, cannoni, velivoli, parate, feste ecc. da far seriamente pensare che in Italia o c'era o si fosse trovato un vero tesoro, per permettersi il lusso di far tanto e tanto da accontentare tutta l'opinione pubblica. Quando rientrai effettivamente vidi che molto era cambiato. Ferrovie migliorate, strade asfaltate, grande lusso un po' dappertutto e divise, divise, dappertutto ma cominciai anche a vedere e a sentire il retroscena, il verso della medaglia. Libera stampa abolita, idem libera parola e opinione propria su fatti, cose e individui da esporsi solo fra veri amici e molto guardinghi. Quasi obbligatorietà di iscriversi al partito, specie nei piccoli centri. L'iscrizione al Pnf in moltissimi casi era o sostituiva la tessera del pane. Ladrocinio, anche palese, permesso specie ai gerarchi i quali si valevano d'ogni licenza e vessazione pur di arrivare allo scopo prefissosi: fare denari. Incompetenti ai posti di comando e prepotenza dappertutto, ecco la verità che ognuno può controllare»⁴.

Le considerazioni di Grassi sul Partito fascista, al quale si era iscritto perché costretto dal prefetto quando a metà degli anni trenta era stato coinvolto nell'organizzazione della Festa delle musiche valsesiane⁵, derivavano da una diretta esperienza al suo interno, considerato quello che racconta in un altro scritto: «Nel 1932 rientrai dalla Francia e mi dedicai con passione in tutte le opere civiche e benefiche, ma col tempo me ne accorsi che il Fascismo era ben diverso da

quello che all'estero leggevo sui giornali. Individuo libero protestai a voce e sui giornali locali per certe porcherie latenti che nella mia qualità di Segretario amministrativo del locale fascio, mi era facile vedere, ma nel 1937 fui espulso dal Partito e di questo ringrazio il destino»⁶. La motivazione del consiglio di disciplina fu «poca comprensione», ma commenta Grassi: «Per ben comprendere bisognava solo credere, ubbidire, pagare e tacere»⁷.

Seguì l'adesione alle posizioni antifasciste e la sicurezza che fosse necessario cambiare il corso degli eventi: «E la mia fede, continuò linda e sicura per la sua strada. La redenzione della Patria da un partito che l'aveva rovinata, da un partito composto in generale da disonesti, morali e materiali fu da me sostenuta decisamente»⁸.

Ben presto il piccolo gruppo di persone che aveva scelto la via della Resistenza rifugiandosi sulle montagne si tramutò in una banda armata e anche Ezio Grassi, insieme alla moglie Yvonne Collomb, nei mesi successivi, si unì ai partigiani del territorio. Al momento della smobilitazione era inquadrato nella divisione "Fratelli Varalli" con il grado di comandante di distaccamento e nel 1974 ottenne il riconoscimento della croce al merito di guerra⁹.

A Liberazione avvenuta divenne membro del Cln locale e come tale venne invitato dall'amministrazione comunale, guidata in quel momento da Pietro Rastelli, anche a far parte di alcune commissioni quali quella ai lavori pubblici e quella per i danni di guerra¹⁰.

⁴ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 9.

⁵ *Ibidem*.

⁶ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94 ter, fasc. 19.

⁷ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 9.

⁸ *Ibidem*.

⁹ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 7.

¹⁰ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 4.

Gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra rappresentarono un periodo difficile per la popolazione locale, come nel resto d'Italia, e in particolare per i partigiani che, deposte le armi, dovevano essere reinseriti nella società e spesso, dopo gli anni della persecuzione fascista e della lotta, necessitavano di trovare prima di tutto un'occupazione. Come si legge in una relazione all'interno degli atti del primo congresso della Resistenza avvenuto nel 1947, pubblicato a cura dell'ufficio assistenza e dell'ufficio stampa dell'Anpi, «al di là dei singoli problemi, c'era il gran problema del rinnovamento della nostra società. [...] L'oggetto principale di tale rinnovamento è il lavoro». La ricerca del lavoro, sostenevano i rappresentanti degli ex combattenti, «non è il problema dei partigiani o anche dei reduci ma di tutti coloro che non possono esercitare questo primo diritto dell'uomo», ma diventava obiettivamente più complicata per una «generazione strappata a ogni civile occupazione, operai e impiegati che hanno visto interrompere il lavoro appena iniziato, una gioventù ancora senza mestiere o

professione immersa nel vortice della distruzione: ecco il vero danno della guerra e la vera causa di tutta la legislazione sociale per i reduci. Così si spiegano le nostre insistenze perché non solo i partigiani ma anche tutti coloro che han più sofferto per la guerra siano messi in grado non di elemosinare un aiuto o un'assistenza, ma di recuperare il tempo perduto, di essere riabilitati pienamente al lavoro»¹¹.

Proprio per favorire questo reinserimento lavorativo Ezio Grassi, insieme agli ex partigiani Pietro Rastelli, Achille Vanzetti, Giuseppe Canna, Franco Castore e con Italo Fava, Cesare Colombo, Baldassarre Musati, Giacomo Bottone, Roberto Cappio¹², nel marzo del 1946 fondò la Cooperativa di autotrasporti Valsesia, collegata a quella creata a Novara fin dal giugno 1945 da Eraldo Gastone e sul modello di analoghe iniziative che fiorirono negli anni 1946-1948 in altre regioni del Nord Italia, sulle quali ancora pochi studi si sono soffermati¹³.

Questa esperienza, intensa ma breve, poiché la cooperativa fallì già con la fine del 1947 per mancanza di capitali¹⁴, dimostra la

¹¹ AA. VV., *I problemi dei partigiani*, a cura dell'ufficio assistenza e dell'ufficio stampa dell'Anpi, Roma, 1947, pp. 37-38.

¹² ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94 quater, fasc. 26.

¹³ Le condizioni del reinserimento dei partigiani nel dopoguerra sono ben evidenziate, oltre che nel già citato testo *I problemi dei partigiani*, anche nel saggio di ANNA BORRINI, *Lettere di partigiani all'Anpi di Novara (1948-1950)*, contenuto nel volume CAMILLO ZADRA - GIANLUIGI FAIT (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, Paese (Tv), Pagus, 1991, pp. 117-133. La fondazione di cooperative nell'immediato dopoguerra è testimoniata dalle numerose pubblicazioni di volumi ad uso delle associazioni di reduci: cfr. *Schema di statuto unificato: per le cooperative aderenti alla fondazione solidarietà nazionale-pro partigiani e vittime di guerra*, 1946, oppure Confederazione nazionale delle cooperative tra mutilati combattenti, reduci e partigiani, *Statuto*, Roma, 1947. Per quanto riguarda la realtà novarese, la prima cooperativa fra partigiani per far fronte ai gravi problemi occupazionali fu fondata da Eraldo Gastone già nel giugno 1945. Dopo l'Unione cooperative Garibaldi, "Ciro" fondò e fu presidente anche della Cooperativa comunale di Consumo e per molti anni fu presidente della Federazione provinciale delle Cooperative e Mutue, nonché membro del Comitato nazionale della Lega nazionale Cooperative e Mutue.

¹⁴ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94 quater, fasc. 26.

fede di Grassi non solo nella causa della Resistenza, già espressa dal suo impegno nell'Anpi di Varallo, ma anche nella possibilità di uno sviluppo del territorio valsesiano, che l'aveva accolto da ragazzo (era nato a Novara nel 1890) e per il quale aveva messo a rischio la vita negli anni della lotta di liberazione. Questo interesse si trasformò negli anni seguenti in impegno politico e amministrativo. Egli fu, infatti, per anni, il presidente della sezione locale del Partito liberale e fu attivo nel Consiglio della valle dalla sua fondazione nel 1946 fino agli inizi degli anni settanta¹⁵.

I suoi interessi non si limitarono però all'ambito politico, considerato che risulta una figura di primo piano anche in campo culturale e artistico, con l'organizzazione dell'Estate valsesiana, la passione per la poesia dialettale¹⁶, le donazioni alla Pinacoteca¹⁷, il ruolo svolto nell'ideazione e nella sistemazione del giardino del Muntisel e nella progettazione di alcuni monumenti a ricordo dei caduti partigiani¹⁸.

Ezio Grassi rivestì un ruolo significativo anche in campo sportivo, come ricorda il suo coscritto Luciano Depaulis sempre nelle pagine del "Corriere Valsesiano": «[...] tu sei stato un grande sportivo e un grande organizzatore di gare podistiche, ciclistiche, di nuoto, e fondatore dell'Unione sportiva varallese che ha tenuto in grande onore lo sport in Valsesia, e guidato i nostri campioni ad esaltanti vittorie in tutta la provincia di Vercelli»¹⁹. A tutto questo si devono aggiungere la passione per gli sport invernali e la partecipazione alle molte iniziative della sezione varallese del Cai, testimonianza della passione per la montagna a cui educò anche il figlio Italo²⁰. Un ruolo di primo piano ebbe infine, negli anni tra le due guerre e nell'immediato secondo dopoguerra, anche nel Comitato carnevale cittadino, del quale entrò a far parte fin dal 1911 e di cui fu presidente diverse volte²¹.

Di tutti questi aspetti che rivelano una figura poliedrica e coinvolta in vari ambiti della vita di Varallo e della Valsesia restano testi-

¹⁵ GIANFRANCO ASTORI, *Per una storia del Consiglio di valle Valsesia*, in "l'impegno", a. XXVI, n. 2, dicembre 2006.

¹⁶ Ezio Grassi si dilettava, con lo pseudonimo di "Falcheutt", a scrivere poesie in dialetto, che sono state pubblicate nel "Corriere Valsesiano" e anche in alcune riviste a livello locale e regionale: cfr. *Castagni an cassa*, in "Valsesia nostra", rivista trimestrale a cura della Famiglia valsesiana di Torino, n. 2 aprile-giugno 1959; *l'Bochet del Nono concors 'd Poesia piemontesa "Nino Costa" 1958*, Torino, Impronta, 1959.

¹⁷ Nell'archivio storico dei donatori della Pinacoteca di Varallo Ezio Grassi viene citato negli anni 1950, 1951, 1956, cfr. <http://www.pinacotecadivarallo.it/files/ARCHIVIO%20STORICO%20DEI%20DONATORI.pdf>.

¹⁸ Per quanto riguarda la sistemazione del giardino del Muntisel cfr. "Corriere Valsesiano", 31 agosto 1973. Per quanto riguarda l'ideazione dei monumenti, nelle carte del suo archivio personale si trovano riferimenti, in particolare nella corrispondenza con l'onorevole Giulio Pastore, a un monumento ai caduti di Varallo, poi non realizzato, al faro sul monte Fenera e a un monumento a don Ravelli, cfr. ISRSC BI-VC, fondo Ezio Grassi, b. 94, fasc. 8.

¹⁹ Cfr. "Corriere Valsesiano", 31 agosto 1973.

²⁰ A Italo Grassi, per il suo impegno nel riordino e nella catalogazione dei libri, fu intitolata la biblioteca della sezione Cai di Varallo nel febbraio del 1974 dopo che, a causa delle ferite riportate in seguito ad una caduta in moto, venne improvvisamente a mancare.

²¹ Cfr. "Corriere Valsesiano", 31 agosto 1973.

monianze nel suo archivio, che è stato acquisito dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in due momenti successivi. Il primo versamento, schedato nei primi anni novanta, era costituito da documenti essenzialmente relativi all'esperienza della Resistenza. Il secondo versamento del 2005, invece, ha permesso di arricchire il fondo con documenti relativi all'attività del Grassi nel CIn cittadino, nell'Anpi di Varallo e al suo ruolo all'interno della Cooperativa di autotrasporti Valsesia. Il fondo è composto complessivamente da ventisette fascicoli, contenuti in quattro buste e di seguito ne viene riportato l'inventario completo²².

Prima serie: Antifascismo, resistenza, dopoguerra

Periodo: 1941-1974; consistenza: 11 unità.

Fascicolo 1: *Corrispondenza e autorizzazioni*
Sono presenti 10 docc. e 13 cc. di vario tipo. I divisione Garibaldi "Valsesia"; Comando unificato divisioni "Garibaldi"; Comando zona Valsesia: descrizione distaccamento "Simonetti"; corrispondenza del Comando con "Magri"; autorizzazioni per il ritiro di merci. Brigata A. di Dio: copia di condanne a morte in contumacia. Periodo: settembre 1944 - maggio 1945.

Fascicolo 2: *Buoni di requisizione*
Sono presenti circa 104 documenti prodotti da I divisione Garibaldi "Valsesia"; Comando unificato divisioni "Garibaldi" risalenti ai seguenti periodi: marzo 1944 - ottobre 1944; febbraio 1945; maggio 1945 e sd; marzo 1944 - maggio 1945.

Fascicolo 3: *Resoconti spese e ricevute*
Sono presenti circa 225 documenti prodotti dalla I divisione Garibaldi "Valsesia"; Comando raggruppamento divisioni "Garibaldi" di Valsesia, Ossola, Cusio, Verbanò e relativi al seguente periodo: marzo 1944; febbraio 1945; maggio 1945 e sd; marzo 1944 - maggio 1945.

Fascicolo 4: *Enti pubblici*

Documenti vari prodotti dai comuni di Varallo e Boccioleto; Comune di Alagna, Ente economico della zootecnia; Ufficio provinciale di Vercelli relativi al seguente periodo: luglio 1944; maggio 1945; ottobre 1945; marzo 1946; aprile 1946.

Fascicolo 5: *Documenti fascisti e tedeschi*

Sono presenti 11 documenti tra i quali: volantino di propaganda fascista; legione "Tagliamento": autorizzazioni; battaglione d'assalto "Pontida"; Gnr, Comando provinciale di Vercelli; Comando tedesco zona di sicurezza 20; lasciapassare; carta d'identità della Repubblica sociale italiana. I documenti sono relativi ai seguenti periodi: 1 ottobre 1941; dicembre 1943; aprile - novembre 1944; ottobre 1941 - novembre 1944.

Fascicolo 6: *Elenchi di partigiani*

Sono presenti 11 documenti con elenchi dei primi collaboratori; elenchi di partigiani caduti. Periodo: sd; 1968.

Fascicolo 7: *Croce al merito di guerra*

Sono presenti 8 documenti relativi alla concessione della croce al merito di guerra ad Ezio Grassi e alla moglie Collomb Yvonne da parte del Distretto militare di Vercelli. Nel

²² Del fondo Grassi è presente una descrizione anche nella banca dati on line dell'Insmli, che si riferisce solamente alla parte relativa al primo versamento, ovvero ai primi undici fascicoli.

fascicolo sono presenti anche le due croci. Periodo: aprile 1974 - settembre 1974.

Fascicolo 8: *Ventennale della Resistenza* Carteggi e documenti (n. docc. 28) relativi alla costruzione del monumento ai caduti al cimitero di Varallo e del faro del monte Fenera; corrispondenza; preventivi; bozze di progetti. Tra i documenti è compresa una foto del plastico del monumento ai caduti presso il cimitero di Varallo (poi non realizzato). Periodo: gennaio 1964 - giugno 1964.

Fascicolo 9: *Memoria sulla Resistenza* Documenti rievocativi della Resistenza (n. docc. 15). Periodo: marzo 1969 - luglio 1973.

Fascicolo 10: *Conferimento Medaglia d'oro al valor militare alla Valsesia* Carteggi vari e documenti del Consiglio della valle (n. docc. 15). Periodo: dicembre 1971 - luglio 1973.

Fascicolo 11: *Varie* Corrispondenza varia e documenti vari, articoli di Grassi per il "Corriere della Sera" stampati sul retro di frammenti di manifesti fascisti. Periodo: 1965-1973.

Seconda serie: Anpi Varallo

Periodo: maggio 1945 - 1950; consistenza: 4 unità.

Fascicolo 12: *Documenti vari e corrispondenza*

Circa 81 documenti per il periodo 1946-1950.

Fascicolo 13: *Contabilità, libro cassa e allegati*

Circa 66 documenti tra ricevute, pezze giustificative, ecc. per il periodo: maggio 1945 - maggio 1947.

Fascicolo 14: *Elenchi partigiani*

8 documenti tra cui elenchi per il pagamento delle quote, elenchi dei partigiani biso-

gnosi, combattenti all'estero, reduci. Periodo: febbraio 1947.

Fascicolo 15: *Monumento ai caduti presso il cimitero di Varallo*

Carteggi (n. docc. 11) relativi al monumento ai caduti presso il cimitero di Varallo; verbali riunioni comitato promotore e cerimonia di inaugurazione; note spese sostenute. Periodo: giugno 1947 - settembre 1947.

Terza serie: Cln Varallo

Periodo: novembre 1944 - agosto 1946; consistenza: 3 unità.

Fascicolo 16: *Contributi a ex partigiani*

Ricevute e matricole del Cln per buoni per assegnazione contributi a ex partigiani (n. docc. 29). Periodo: aprile 1945 - aprile 1946.

Fascicolo 17: *Pagamento danni di guerra e rimborso buoni di prelevamento*

Carteggi del Cln e dell'Anpi in relazione al rimborso buoni di prelevamento. Periodo: aprile 1945 - aprile 1946.

Fascicolo 18: *Documenti vari*

Pezze giustificative ufficio di polizia; dichiarazioni di partecipazione alle attività partigiane e congedi provvisori; lettere e memorie relative al periodo resistenziale; Cln, decreti sulla epurazione; indagini sui membri del 63° battaglione "M" responsabile dell'eccidio di Borgosesia (n. docc. 48). Periodo: novembre 1944 - agosto 1946.

Quarta serie: Cooperativa autotrasporti Valsesia

Periodo: maggio 1945 - maggio 1957; consistenza: 9 unità.

Fascicolo 19: *Unione cooperative Garibaldi*

Statuto e documenti di registrazione e cessazione dell'attività; corrispondenza varia tra cui una lettera con *curriculum vitae* di

Ezio Grassi; fatture e quietanze (n. docc. 27).
Periodo: giugno 1945 - ottobre 1950.

Fascicolo 20: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Costituzione*

Statuto e atto costitutivo; registrazione alla Camera di commercio. Periodo: febbraio 1946 - maggio 1946.

Fascicolo 21: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Amministrazione*

Ricevute e quietanze relative all'amministrazione: acqua, luce, telefono; spese bancarie e varie (n. docc. 69).

Periodo: luglio 1945 - gennaio 1948.

Fascicolo 22: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Personale*

Documenti relativi alla gestione del personale; ricevute e quietanze relative al pagamento dei contributi previdenziali e all'assicurazione e rapporti con Inps e Inail; recupero contributi non versati ai lavoratori; libri paga e matricola del personale; prospetti dei licenziamenti; *curricula* per richiesta di lavoro (n. docc. 78). Periodo: luglio 1945 - gennaio 1948.

Fascicolo 23: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Gestione veicoli*

Documenti relativi alla gestione dei veicoli; ricevute e quietanze relative al pagamento di lavori di manutenzione ordinaria e straor-

dinaria dei veicoli; assicurazione; acquisto nuovi mezzi e alienazione di vecchi mezzi; libretti di circolazione e permessi per possesso di mezzi sequestrati durante la guerra (n. docc. 76). Periodo: luglio 1945 - gennaio 1948.

Fascicolo 24: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Attività*

Documenti relativi all'attività della cooperativa: trasporto legna, rimessa veicoli autotrasporto e costruzione capannone in via Brigate Garibaldi; concessione linee trasporto pubblico; trasporti vari. Periodo: marzo 1946 - maggio 1946.

Fascicolo 25: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Corrispondenza*

Corrispondenza varia (n. docc. 11). Periodo: luglio 1945 - dicembre 1946.

Fascicolo 26: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Scioglimento*

Documenti relativi allo scioglimento e alla liquidazione della cooperativa (n. docc. 26).
Periodo: maggio 1946 - maggio 1957.

Fascicolo 27: *Cooperativa autotrasporti Valsesia. Contabilità*

Libro mastro; libri cassa entrate e uscite; libri crediti e debiti; blocchi fatture con matricole (n. docc. 6, registri). Periodo: maggio 1945 - dicembre 1946.

ENRICO PAGANO (a cura di)

“Tra i costruttori dello stato democratico”

Vercellesi, biellesi e valsesiani all'Assemblea costituente

Atti dei convegni

2010, pp. 176, € 13,00

L'Istituto ha celebrato la ricorrenza del sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana con l'organizzazione di tre convegni svoltisi tra la metà di marzo e la prima decade di maggio del 2008 a Vercelli, Biella e Varallo e dedicati alle figure dei deputati vercellesi, biellesi e valsesiani eletti all'Assemblea costituente, le cui esperienze sono state raccontate con l'obiettivo di ricostruire il clima politico del tempo, a forte caratterizzazione unitaria sulle questioni fondamentali, espressa anche dall'alleanza di governo fra i principali partiti, che si interruppe senza che venisse meno l'intenzione di dotare il Paese di un testo costituzionale condiviso.

I convegni costituiscono tre segmenti di uno stesso percorso, pensato per sottolineare quale sia stato il contributo del nostro territorio alla nascita della democrazia, che non si è esaurito semplicemente nella partecipazione dei deputati locali all'esame e all'approvazione della Costituzione: ognuno di loro singolarmente e nello stesso tempo tutti collettivamente portavano idealmente nell'aula dove è risorto il nostro Paese le cittadine e i cittadini biellesi, vercellesi e valsesiani che li avevano votati.

Questo volume raccoglie le relazioni sviluppate nei convegni da Gianfranco Astori, Gustavo Buratti, Federico Caneparo, Marco Neiretti, Francesco Rigazio, Bruno Ziglioli. In appendice un saggio del curatore sul voto nel territorio e le tabelle con i risultati elettorali di tutti i comuni.

Lutti

Antonino Filiberti

È mancato la mattina di sabato 14 maggio 2011 Antonino Guglielmo Filiberti, vicepresidente dell'Istituto dal 1988 al 1998 e consigliere fino al 2010: di questa lunga esperienza, oltre all'apporto culturale, restano impressi nella memoria il garbo, l'eleganza e la misura che esprimevano il grande equilibrio interiore, doti che ha saputo trasmettere a chi lo ha conosciuto e ha lavorato con lui.

Filiberti, nato a Buronzo nel 1935, fu impiegato presso la filiale gattinarese della Cassa di risparmio di Torino fino al 1988. Fu segretario della Cisl della zona di Gattinara dal 1956 al 1960 e, dopo la parentesi sindacale, dalla metà degli anni sessanta iniziò la militanza nella Democrazia cristiana, di cui fu vicesegretario provinciale dal 1971 al 1974, rappresentando sempre la sinistra sociale del partito; fece parte del consiglio d'amministrazione dell'ospedale Bertagnetta di Vercelli dal 1972 al 1978; ricoprì la carica di consigliere comunale a Gattinara dal 1967 al 1975 e ancora dal 1982 al 1993; negli anni settanta per un breve periodo fu anche sindaco.

Il suo impegno istituzionale più elevato si lega alla Provincia di Vercelli, di cui fu consigliere dal 1980 al 1995, assessore alla Cultura e all'Istruzione dal 1982 al 1991, presidente tra l'agosto 1990 e il settembre 1991.

Presiedette il Comitato per la gestione in Vercelli dei corsi seminariali di Ingegneria del Politecnico di Torino dal 1982 al 1990. Fu anche consigliere dell'Unione delle province piemontesi dal 1987 al 1995. Dal 10 febbraio 1998 al 12 settembre 2002 ricoprì l'incarico di vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita.

Sul primo numero de "l'impegno" del 1988 è pubblicata una conversazione con Filiberti, curata da Piero Ambrosio, intitolata "Fare cultura in provincia" in cui l'allora assessore provinciale racconta del processo di istituzione della seconda università del Piemonte e dei programmi di recupero del patrimonio archeologico industriale che avrebbero avuto come principale risultato la Fabbrica della ruota di Pray.

Nel n. 3 de "l'impegno" del 1994, in previsione del 50° anniversario della Liberazione, Filiberti, in un articolo dal titolo "Costruire il futuro", scriveva alcune riflessioni sul significato della ricorrenza, sul ruolo dell'Istituto, sulla situazione politica italiana nel delicato passaggio tra le cosiddette prima e seconda Repubblica, da lui interpretato come «uno stimolo a riprendere il nostro compito con rinnovato slancio per rimediare ad errori e mancanze del passato». Emerge in queste parole l'energia combattiva, in senso democratico, di Antonino Filiberti, un ami-

co che con competenza e passione ha accompagnato, sostenendola, la vita della nostra associazione per più di vent'anni.

Antonio Monticelli

Antonio Monticelli (Rimini, 1941), giornalista, intellettuale ed ex consigliere a Palazzo Lascaris, collaborava con gli istituti piemontesi ad alcuni progetti di interesse regionale, l'ultimo dei quali, in ordine di tempo, si intitola "Memorie di Piemonte. I saperi della tradizione". In qualità di presidente del Centro di Iniziativa per l'Europa del Piemonte, promosse e coordinò il progetto transfrontaliero Francia-Italia-Svizzera "La memoria delle Alpi", la cui prima edizione, iniziata nel 2002, si è conclusa nel 2008, per poi riprendere nel 2009 in dimensione regionale ma con l'intento di mantenere e sviluppare collaborazioni di ricerca storica e di iniziativa con altre regioni ed altri paesi.

Era persona competente ed autorevole, capace di unire garbo e passione, determinazione e gentilezza: a noi, come agli altri istituti piemontesi ed ai suoi collaboratori del Cie Piemonte toccherà il dovere di proseguire i progetti cui Monticelli ha saputo dare vita e prospettiva, in modo da onorarne degnamente la memoria.

Guido Petter

Guido Petter (Luino, 1927) fu figura eminente della psicologia italiana, docente all'Università di Padova, autore di studi e ricerche dedicati a percezione, linguaggio, sviluppo cognitivo, psicologia educativa, traduttore dell'opera di Piaget, riferimento culturale imprescindibile per la didattica

della scuola elementare. Nel periodo della Resistenza aveva militato, insieme a molti partigiani valsesiani, nella 10ª brigata Garibaldi "Rocco", attiva nel Novarese tra il Cusio e l'Ossola. Aveva mantenuto stretti legami di amicizia con i compagni di quell'esperienza, in particolare con Dino Vicario "Barbis", che lo aveva accompagnato in Istituto pochi anni fa in occasione di un'iniziativa di formazione rivolta ai docenti. Ultimamente Petter, oltre a svolgere ancora attività di docenza universitaria, era presidente onorario dell'Istituto pedagogico della Resistenza, nato dall'esperienza dei Convitti Scuola della Rinascita.

Antonino Villa

Poco prima di chiudere questo numero della rivista siamo stati raggiunti dalla dolorosa notizia che ci ha lasciati, sabato 28 maggio scorso, Antonino Villa, socio fondatore e vicepresidente dell'Istituto dal 1974 al 1988. Era nato a Trino nel 1923. Nel dopoguerra aveva iniziato l'attività politica nella Democrazia cristiana, giungendo alla carica di presidente della provincia di Vercelli dal 1970 al 1975 e successivamente, per due mandati, fu consigliere regionale. Proprio in questi giorni avremmo dovuto raccogliergli le memorie in una videointervista: non ne abbiamo avuto il tempo. Con lui scompare uno dei padri dell'Istituto, una figura di assoluto rilievo morale e culturale che ha continuato a seguirci nel tempo con la discrezione caratteristica dei saggi. Ci uniamo al dolore dei familiari in un simbolico abbraccio. Nel prossimo numero della rivista pubblicheremo un ricordo più articolato in memoria del prof. Villa.

Recensioni e segnalazioni

Silvana Patriarca

Italianità

La costruzione del carattere nazionale

Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 320, € 22.00.

Silvana Patriarca, docente di Storia europea contemporanea alla Fordham University di New York, è gattinarese di nascita e ha studiato al Liceo classico "D'Adda" di Varallo, poi all'Università di Torino. I suoi primi lavori di ricerca, incentrati sulle famiglie contadine gattinanesi nell'Ottocento e nel Novecento secondo una prospettiva di "microstoria", sono stati pubblicati ne "l'impegno" tra il 1981 e il 1984.

In questo importante libro l'autrice approfondisce il tema del frequente tentativo, nella storia italiana dal Risorgimento ai giorni nostri, di spiegare le vicende nazionali ricorrendo alle ambigue categorie del "carattere nazionale", inteso come un complesso di predisposizioni morali e mentali «che passano a far parte degli atteggiamenti pubblici e politici di una popolazione» (p. XX). Il riferimento ai "vizi italiani", da biasimare, combattere, correggere, riformare, più raramente da esaltare e vantare, è una caratteristica di lungo corso del discorso pubblico - intellettuale e politico - della storia recente dell'Italia. *Italian Vices* è per l'appunto il titolo dell'edizione in lingua inglese, pubblicata da Cambridge University Press (l'editore italiano ha evidentemente preferito optare per una formula più neutra), e proprio sul *discorso* del carattere nazionale si incentra l'analisi dell'autrice.

Gli uomini del Risorgimento si lambiccarono sulle ragioni del declino morale e civile dell'Italia di metà Ottocento, individuate nell'ozio spirituale e nell'effeminatezza degli italiani; le cause non erano da attribuirsi a un dato biologico o razziale, ma alle vicende storiche del paese, avvilito da secoli di dominazione straniera e indebolito nel suo carattere dalla presenza di una aristocrazia nullafacente e cicisbea.

In seguito, nell'età dell'imperialismo e del positivismo, i tentativi di definire il carattere nazionale cominciarono a seguire anche classificazioni di tipo etnico e razziale: a prevalere tra i vizi della "razza mediterranea", in queste analisi, era lo sfrenato, irriducibile individualismo dell'indole latina. Con il tornare del secolo il movimento nazionalista e successivamente, con maggior forza, il fascismo, estremizzarono tale tendenza razzista in una direzione duplice e paradossale nella sua contraddittorietà. Infatti, da un lato il fascismo esaltava la forza e la virtù guerriera, morale, virile degli italiani, tanto da elevarli al rango di razza superiore e dominatrice, mentre dall'altro propugnava la necessità di una completa rigenerazione della nazione, da compiersi attraverso la creazione di un "italiano nuovo" (ammettendo così implicitamente che il "vecchio" era difettato...).

Il *topos* della rigenerazione, in realtà, percorre tutto il periodo storico preso in esame. L'autrice mette in evidenza come la "prova" del carattere, l'esperienza di rigenerazione per eccellenza, non poteva che essere rappresentata dal lavacro bellico, sia che si trattasse

delle guerre per l'unificazione nel periodo risorgimentale, delle guerre di conquista coloniale o delle due guerre mondiali. La storiografia ha lungamente sottovalutato l'influenza di questo fattore, soprattutto in relazione al Risorgimento e al colonialismo italiano; peraltro, quest'ultima esperienza risulta tuttora largamente rimossa dalla coscienza civile e dalla memoria storica del Paese.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale si affermò, nel discorso sul carattere, l'immagine del "bravo italiano": quelli che fino a poco tempo prima erano stati considerati limiti e deficienze del carattere nazionale (l'indolenza, la mitezza d'animo, la scarsa capacità guerriera) venivano ora ribaltati in positivo. Il mito degli "italiani brava gente", pesantemente smentito dal comportamento tenuto nelle guerre coloniali e nell'occupazione in Jugoslavia, risultava funzionale a separare le colpe del regime fascista da quelle degli italiani e a indurre gli Alleati all'indulgenza verso le pesanti responsabilità per le guerre di aggressione condotte a fianco dei nazisti.

Il cinema del secondo dopoguerra, in particolare il genere della "commedia all'italiana", ha poi contribuito a raffigurare una sorta di archetipo dell'italiano medio, vile, opportunisto, forte con i deboli e debole con i forti, seduttore e mammone, amorale e familista, presentato come "specchio" dei difetti nazionali, spesso magistralmente interpretato da Alberto Sordi. Tale rappresentazione, di fortissimo impatto popolare, era in grado di richiamare sulle tare di questo italiano la simpatia e l'indulgenza del grande pubblico.

Affievolitosi nella seconda metà degli anni settanta del Novecento, il discorso sul carattere nazionale torna in primo piano a partire dagli anni novanta, con la crisi della cosiddetta prima Repubblica: il tentativo evidente è quello di spiegare, spesso a buon mercato e con grande superficialità, le degenerazioni nel sistema politico e nella *leadership* verificatesi nel corso dell'ultimo ventennio.

Nel volume si sottolinea come le virtù e i vizi nazionali presi in considerazione nella storia italiana siano costantemente conno-

tati in termini di genere (l'effeminatezza come vizio contrapposto alle virtù virili, l'assenza quasi totale delle donne dal discorso sul carattere).

Risalta un dato, sul quale l'autrice si ferma più volte: il mito delle "due Italie", declinato nel senso di contrapposizione tra Settentrione e Meridione, non appare quasi mai decisivo e discriminante nei discorsi sul carattere nazionale. Il Meridione viene in genere descritto da tali discorsi come portatore di una forma "estrema" del carattere nazionale, ma non come qualcosa di avulso dalla realtà e dalla psicologia del Settentrione.

Silvana Patriarca, per la sua analisi, si avvale di una bibliografia sterminata, si serve di moltissimi testi politici e giornalistici coevi e utilizza a fondo i numerosi e importanti studi storici e sociologici sull'Italia contemporanea pubblicati in lingua inglese, a volte misconosciuti da una parte dell'accademia italiana.

Il suo lavoro, poco "italiano" nella notevole capacità di fondere approcci e contributi di tipo diverso (dall'antropologia al cinema), dimostra come il discorso sul carattere nazionale sia stato «un elemento centrale di una parte importante del mondo intellettuale e politico dal Risorgimento alla Repubblica», ma anche e soprattutto «parte integrante della lotta politica, [...] strumento nella battaglia per la definizione della nazione e tra differenti visioni della modernità» (p. 272). Per questa ragione tale strumento non può riuscire a «fornire spiegazioni valide. Funziona per assunti - l'idea totalizzante che il "popolo italiano" sia un insieme omogeneo, senza distinzioni di classe, di cultura e di orientamento politico, la finzione degli "eterni italiani", l'idea che certi politici siano lo "specchio" del carattere nazionale, e così via - che non reggono a una analisi critica». Anzi, «le generalizzazioni sul tema tendono a oscurare, a volte di proposito, le responsabilità di determinati individui, gruppi o istituzioni [...]. Più che servire a identificare i nuovi sviluppi e le responsabilità specifiche all'origine della crisi attuale, queste genera-

lizzazioni tendono a essere un veicolo per esprimere frustrazione, e difficilmente possono tenere viva la speranza di trovare una via d'uscita» (p. 270).

Nel momento in cui il nostro Paese si sta popolando di cittadini nati in altri luoghi del mondo, figli di culture e tradizioni diverse, Silvana Patriarca si augura che nel dibattito civile e politico emergano «nuovi vocabolari e nuove forme di discorso pubblico, meno autoreferenziali e più aperte al mondo esterno. La creazione di una società più inclusiva - conclude l'autrice - non sarà possibile senza una riconsiderazione critica di vecchi miti nazionali e abitudini discorsive» (p. 278). La sensazione, purtroppo, è che il percorso in questa direzione sia ancora ben lontano dal cominciare.

Bruno Ziglioli

Angelo D'Orsi
1989

Del come la storia è cambiata, ma in peggio
Milano, Ponte alle Grazie, 2009, pp. 320, € 16,00.

Angelo D'Orsi, a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, ripercorre gli eventi che hanno caratterizzato e scosso la nostra società dal 1989 ai nostri giorni: la crisi del sistema bipolare, l'ascesa del capitalismo e il succedersi ininterrotto delle "neoguerre". L'autore affronta in modo puntiglioso, ma con non poca partecipazione politica le due guerre irachene, la divisione della Jugoslavia, la guerra al terrore e la vicenda israeliana e palestinese. D'Orsi si sofferma in modo prevalente sull'analisi critica dell'"Iperpotenza" americana e sulla sua incapacità di stabilire una vera e propria egemonia.

La tesi di fondo è quella del pensiero politico antiglobalista, che da sempre trova consensi da più parti, ma stupiscono i toni dell'autore e una sottile malizia che sa di pregiudizio. Colpisce l'insistenza di D'Orsi su alcune definizioni di Israele come «avamposto dell'Occidente imperiale e imperialistico», promotore di «guerre coloniali» e «politiche

genocidarie», «uno Stato usurpatore, nato con la violenza, che ha scacciato centinaia di migliaia di nativi dalle loro terre senza risarcimento alcuno», ma soprattutto responsabile primario della strategia di attentati kamikaze da cui è stato colpito. Perché, si domanda e si risponde lo stesso D'Orsi, «ci si può forse stupire che preferiscano, quegli uomini, una morte rapida, e magari "gloriosa", facendosi saltare in aria, a quella morte lenta?». Colpisce la retorica di certe immagini a cui l'autore ci sottopone quali George W. Bush definito come «sceriffo dell'Old West che cammina tra noi, con la sua stella di latta, trionfo e sicuro di sé», o meglio «Imperator (e, quasi, Pontifex)»; «gli american soldiers» afflitti da «ignoranza culturale» e dunque «più brutali ed energici [...] per il loro disprezzo verso usi, tradizioni, costumi, patrimoni artistici, archeologici, paesaggistici».

Una ricostruzione partecipata, ma allo stesso tempo prepotente, in base alla quale l'autore non sembra voler lasciare spazio a libere interpretazioni e a un'analisi critica dei fatti che possa trovare condivisioni. Il messaggio di D'Orsi tenta d'imporsi come onesto, lucido e veritiero, passando criticamente in rassegna un gran numero di storici, politici e intellettuali a suo avviso fuorvianti, frettolosi e revisionisti, che culmina «nell'overdose ideologica delle scempiaggini alla Fukuyama o delle stoltezze alla Huntington».

Di uno storico del calibro di D'Orsi impressiona in questo libro il tono ardimentoso con cui sostiene le tesi, a cui accosta la denuncia della cappa di omertà che, secondo l'autore, avrebbe catturato «l'intero ceto intellettuale e giornalistico occidentale». Una falange di «intellettuali di regime», con «i suoi silenzi complici e le sue connivenze», protagonista di una «mobilitazione ideologica senza precedenti», a cui si sono sottratti i pochi eroici resistenti che «osano aprir bocca per dire pane al pane».

Il libro inoltre è pervaso da un profondo pessimismo e da immagini apocalittiche, partendo dall'amara delusione di chi, dopo la caduta del Muro di Berlino, si attendeva un mondo migliore e invece dovrà arrendersi

«“alla devastazione del mondo”, e alla sua desertificazione psichica, morale, sociale».

L'autore non risolve la domanda di partenza, sul perché il mondo prima del 1989

fosse tanto migliore del nostro, lasciando il lettore insoddisfatto e in preda a sensazioni di inconcludenza.

Marta Nicolo

Libri ricevuti

AGOSTI, ALDO (a cura di)

Storico per passione civile

Atti del convegno di studi

“Alessandro Galante Garrone 1909-2003”

Vercelli-Torino, 24-26 novembre 2009

Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. IX, 320.

ALBELTARO, MARCO

La parentesi antifascista

Giornali e giornalisti a Torino (1945-1948)

Torino, Seb 27, 2011, pp. 206.

ALES, STEFANO

Struttura, uniformi e distintivi dell'esercito italiano 1946-1970

Roma, Sme-Ufficio storico, 2007, 3 voll., pp. 533; pp. 564; pp. 1.100.

ALES, STEFANO - DELL'UOMO, FRANCO

Bandiere, stendardi, labari e gagliardetti dei corpi militari dello Stato 1860-2007

Roma, Sme-Ufficio storico, 2 voll., 2008, pp. 432; pp. 1.290.

BARBIERI, NERINO

Guerra e dopoguerra nella Bassa Modenese

Cronache e storia

Finale Emilia (Mo), Cdl, 2010, pp. 278.

BORRI, ALESSANDRO

Visioni contrapposte

L'istituzione e i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti attraverso l'analisi dei suoi resoconti

Pistoia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Pistoia, 2010, pp. 178.

CALANDRI, MICHELE

Russia luglio 1941 - gennaio 1943

Una guerra spietata

L'intervento italiano in Unione Sovietica

Cuneo, Primalpe-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2011, pp. 55.

CONSERVA, DANIELE (a cura di)

“... appena dietro le spalle...”

La gente, i luoghi e la vita di una piccola valle minore del Piemonte, la Val Mastallone, negli anni '50

Milano, Zetagraf, 2008, pp. 128.

CONSERVA, DANIELE (a cura di)

Gente di Carnevale

I Carnevali in Valsesia attraverso l'obiettivo di Ferruccio Bossi tra gli anni '50 e '70

sl, sn, 2009, pp. 128.

CORIASO, RENATO

Rinaldo Rigola a Biella

Storia di un apprendistato politico e di una città industriale tra '800 e '900

Biella, Centro di documentazione sindacale “Adriano Massazza Gal”; Camera del lavoro, 2009, pp. 205.

FAVA, VALENTINA

Storia di una fabbrica socialista

Saperi, lavoro, tecnologia e potere alla Skoda auto (1918-1968)

Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 276.

FERRARI, GAETANO

Memorie di guerra e brigantaggio

Diario inedito di un garibaldino (1860-1872)

A cura di Carlo Bonfantini

Novara, Interlinea, 2011, pp. 161.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)

Acqua e lavoro

Biella, DocBi-Fondazione Sella, 2010, pp. 165.

GIASI, FRANCESCO - LORETO, FABRIZIO - RIGHI, MARIA LUISA

Sotto stretta sorveglianza

Di Vittorio nel Casellario politico centrale (1911-1943)

Roma, Ediesse, 2010, pp. 777.

HÖBEL, ALEXANDER

Il Pci di Luigi Longo

(1964-1969)

Napoli-Roma, Esi, 2010, pp. 626.

INSOLVIBILE, ISABELLA

Kos 1943-1948

La strage, la storia

Napoli-Roma, Esi, 2010, pp. 300.

IRICO, PIER FRANCO

Storie di perseguitati dell'altro secolo

1938-1945, le amare vicissitudini di Adriano e

Guido Muggia ebrei di Trino

Trino, Anpi, sd, pp. 32.

LAGANÀ, NICOLA

Il sacrificio del Clero nella Provincia di Lucca

durante la II^a guerra mondiale

Con ampi cenni sui rapporti tra la Chiesa luc-

chese ed il regime fascista dal 1928 al 1945

Lucca, S. Marco Litotipo, 2010, pp. 488.

LAKOVIC, SVETOZAR "TOSO"

Memorie di un comandante partigiano monte-

negrino

A cura di Tommaso Rossi

Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2010,

pp. 145.

LONGO, LUIGI EMILIO

La campagna italo-etiopea (1935-1936)

Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, tomo I, pp.

605, tomo II, pp. 958.

MANDARANO, FRANCESCO

Dalla parte di Bruno Fanciullacci

sl, sn, 2010, pp. 381.

MARIS, GIANFRANCO

Una sola voce: scritti e discorsi contro l'oblio

A cura di Giovanna Massariello Merzagora

Milano-Udine, Mimesis, 2011, pp. 124.

MARTINELLI, CHIARA

Una città industriale e la sua scuola: fondazione

e primi anni di vita della Regia Scuola Industria-

le Antonio Pacinotti. 1907-1924

Pistoia, Isrpt, 2010, pp. 141.

MONTELLA, FABIO (a cura di)

Francesco Salvioli e la prima amministrazione

socialista di Mirandola (1901-1903)

Mirandola, Comune, 2003, pp. 131.

MUSATI, FABIO

Tramonto Falck. Romanzo

Reggio Calabria, Laruffa, 2010, pp. 203.

NARDELLI, DINO RENATO - KACZMAREK, GIOVANNI

Montenegrini internati a Campello e Colfiorito

(1942-1943)

Note biografiche

Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2010,

pp. 194.

PADULO, GERARDO

I finanziatori del fascismo

Siena, Nuova Immagine, 2010, pp. 111.

PIGNATO, NICOLA - CAPPELLANO, FILIPPO

Gli autoveicoli tattici e logistici del R. esercito

italiano fino al 1943

Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, tomo I, pp. 503,

tomo II, pp. 483.

SANNA, DANIELE

Costruire una regione

Problemi amministrativi e finanziari nella Sar-

degna dell'autonomia (1949-1965)

Roma, Carocci, 2011, pp. 245.

SASSONE, IRMO

Centenario della conquista delle 8 ore

In onore del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

A cura di Renza Agnelli

Trento, Universum, 2011, pp. 48.

SASSONE, IRMO

Fabrizio Maffi medico dei poveri intemperante

deputato apostolo del socialismo

Trento, Universum, 2007, pp. 36.

SASSONE, IRMO

Orizzonte 2020

Per la riforma della Pac

A cura di Renza Agnelli

Trento, Universum, 2010, pp. 80.

SUFFIA, ILARIA (a cura di)

Registri del personale e classe operaia italiana

Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 199.

TEICH ALASIA, SIMONE

Un medico della Resistenza

I luoghi, gli incontri, le scelte

A cura di Luciano Boccalatte e Andrea D'Arrigo

Torino, Seb 27, 2010, pp. 116.

TOSCIRI, MARIANNA - VALORI, ANNA (a cura di)

Scripta volant

I volantini dal ciclostile alla rete

Pistoia, Centro di documentazione, 2010, pp. 96.

VASARI, BRUNO

Milano-Mauthausen e ritorno

A cura di Barbara Berruti

Firenze, Giuntina, 2010, pp. 210.

VILLA, ANDREA

Guerra aerea sull'Italia

(1943-1945)

Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 302.

La memoria d'acciaio

Una fabbrica, un quartiere, una città

Mostra documentaria

Napoli, Maschio Angioino, 13 dicembre 2010 -

26 marzo 2011

Napoli, Istituto campano per la storia della Resi-

stenza dell'antifascismo e dell'età contemporanea

"Vera Lombardi", 2010, pp. 71.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli) dal 2002, ne è il presidente dal 2004. Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

Gioachino Lanotte

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori. Ha conseguito il dottorato in "Società europea e Vita internazionale nell'Età moderna e contemporanea" all'Università degli Studi di Milano. Si occupa da tempo di nuove fonti e metodi per la ricerca storiografica. Tra le sue pubblicazioni: "Cantalo forte. La Resistenza raccontata dalle canzoni", "Fred Buscaglione. Cronache swing dagli anni '50", "Luigi Tenco, un miracolo breve" (con Marco Peroni), "La corsa del secolo" (con Paolo Colombo). Tiene annualmente esercitazioni

in Storia contemporanea sull'uso storiografico della canzone alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Giacomo Verri

Laureato all'Università degli Studi del Piemonte orientale "A. Avogadro" di Vercelli con la tesi "Oltre la teoria: la narrativa di Umberto Eco", insegna Lettere alle scuole medie inferiori. Sta inoltre frequentando, sempre all'Università di Vercelli, il dottorato di ricerca "Tradizioni linguistico-letterarie dell'Italia antica e moderna". È autore di racconti e articoli pubblicati nella rivista on line "Libri senza carta", in "Nuova prosa", "Otto/Novecento", "Novarien" e "De valle sicida". È stato tra gli otto finalisti nell'edizione 2011 del Premio letterario Calvino con il romanzo "Partigiano Inverno".

Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino e in Scienze politiche all'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: "La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945"; "Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini". Membro della redazione della rivista dell'Aned "Triangolo rosso", collabora con Aicvas e Anpi.

Sara Zanoni

Laureata in Lettere all'Università degli Studi del Piemonte orientale con la tesi "Tra afasia e comunicazione. Sulla narrativa di Sebastiano Vassalli", alterna l'insegnamento alla collaborazione con l'Istituto. Ha approfondito gli studi sulla narrativa popolare, il romanzo d'appendice ottocentesco e la letteratura risorgimentale e ha pubblicato, per la rivista "Ambiente Società Territorio", l'articolo "Alla scoperta di un inedito Garibaldi. Lo 'spirito geografico' dell'Eroe dei due mondi".

WILLIAM VALSESIA

Un antifascista europeo

Dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese

a cura di Pierfrancesco Manca

Alessandria, Le Mani-Isral, 2010, pp. 269, € 16,00

«A diciannove anni sognavo un'Italia che fosse come la Francia, innanzitutto libera e democratica. Pensavo che la vittoria finale sul nazifascismo avrebbe cambiato il mondo, lo avrebbe reso migliore, senza più guerre, con più fratellanza, tolleranza e più giustizia sociale».

William Valsesia nasce a Parigi nel 1924 da genitori comunisti, espatriati per sfuggire alla persecuzione fascista. Le sue memorie si snodano in una trama fitta di eventi, di frequentazioni, di entusiasmi e di scelte: dalla spensierata vita parigina della *drôle de guerre* all'occupazione nazista della Francia fino alla decisione di tornare in Italia per combattere il fascismo tra i garibaldini del Biellese. Un libro sincero e appassionato, che con buona scrittura ci accompagna in uno snodo fondamentale della storia del Novecento e ci aiuta a comprenderlo.

Membro dell'emigrazione politica in Francia, partigiano, strenuo difensore dei valori della Resistenza e storico, William Valsesia è stato il fondatore e il primo direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. È stato in contatto con i principali esponenti del Partito comunista italiano emigrati in Francia, contribuendo attivamente, con tutta la sua famiglia, al mantenimento della struttura clandestina, che non fu mai scoperta. Al ritorno in Italia, si è distinto soprattutto nella lotta partigiana della zona del Biellese, di cui la sua famiglia era originaria.

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

Giacomo Verri

Buoni maestri

Gioachino Lanotte

La vigilanza fascista su musica e dischi nei documenti d'archivio

Piero Ambrosio

Vercellesi, biellesi e valsesiani ammoniti durante il regime fascista

Piero Ambrosio (a cura di)

La resa dei tedeschi e dei fascisti nel Vercellese

Immagini dei Fotocronisti Baita

Pietro Ramella

14 aprile 1931: ottanta anni fa la proclamazione della seconda Repubblica spagnola

Sara Zanoni

«Vari bisogni mi spinsero nel novero di scrittore di libri». Garibaldi romanziere

Enrico Pagano

I viaggi di studio ai luoghi della memoria. Bilancio di un'esperienza didattica

Sabrina Contini

L'archivio dell'Istituto. I documenti di Ezio Grassi

Lutti

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT